3.3.152

AMMONIMENTI

ALLA

GIOVENTÙ

OPERA

DEL P. [illegible]

D. C. D. G.

GENOVA

TIPOGRAFIA FERRANDO

1839

3.3.152 B I

ΑΜΜΩΝΙΜΕΝΥΠΙ

DI TIONIDE

G. Ferrando Stampatore dell' Ill.mo
Corpo di Città, Piazza S. Matteo,
Palazzo Gnecco N.° 139, 1.° piano.

AMMONIMENTI

DI

TIONIDE

AL GIOVINE

CONTE DI LEONE

OPERA

Del Padre

ANTONIO BRESCIANI

D. C. D. G.

SETTIMA EDIZIONE

RIVEDUTA ED AUMENTATA DALL' AUTORE

GENOVA

Per Giovanni Ferrando

MDCCCXXXIX

Digitized by Google

Digitized by Google

AVVISO

DELL' EDITORE

Eccovi una settima edizione degli ammonimenti di Tionide, che intendo di offerire in modo speciale alla gioventù Ligure pel suo vero bene: essendo che viviamo in tale stagione che i mali libri innondano col loro lezzo le nostre belle contrade d'Italia; e però si vuol porre qualche argine a sì spaventoso traripamento. S'egli v'è libro oggimai che vaglia a raffrenarlo in parte egli è codesto. Sappiatelo, giovinetti, a vostro gran prò. Imperocchè l'Autore studiossi di porvi sotto gli occhi, a maniera più conversevole che filosofica, tuttociò ch'egli v'incontrerà di vedere e udire nelle azioni della vita. Leggetelo, e vi riuscirà non meno giocondo che profittevole.

Io scelsi ad esemplare l'edizione di Parma, siccome quella che l'Autore significommi gradirgli sopra ogni altra che fin ora fu fatta; poichè la non è impressa per numeri, ma sì per capi, e riesce più chiara. Inoltre pretermise le citazioni del Pulci e del Bartoli, che in sì tenue lavoro sono soverchiamente lun-

Digitized by Google

ghe e d'impaccio. Finalmente ell'è la più copiosa per alcune giunterelle che qui e colà egli vi fece.

Ebbi poi dall'Autore quattro capitoli intorno al Romanticismo, i quali hanno un non so che di saporito e di ghiotto per certe cotali piacevolezze piccanti da stuzzicarvi il sorriso più d'una fiata. Ma state bene all'erta, poich'egli dopo una celia, vi scocca sottomano tale un colpo improvviso da sgomentare ogni romantico, e sì gli si stringe addosso e incalza gli argomenti seriosamente, ch'egli non è sì agevole lo svincolarsene.

Lo stile n'è sciolto, rapido, vivo, ma sente alcuna volta della fretta con cui furono scritti, come vi dice l'Autore stesso nella dedica al Marchese Durazzo. Tuttavia ponete mente a che termini l'Autore conduca il romanticismo in fatto di religione, di politica e di morale. Ciò rileva più che altro; e solo perciò scrisse, e solo per utilità vostra li pubblicò.

Vivete felici.

Digitized by Google

Al Nobil Uomo

ANTONIO DE TADDEI

La nostra amicizia, che ci legò sì dolcemente sino dall' infanzia, vuol pure, che, sebbene lontano per sì lunghi anni da Voi, e dalla terra che mi vide nascere, vi dia qualche testimonianza di quel fratellevole affetto, che v' ho sempre conservato saldo e intero nell' animo. Voi bene il sapete, Antonio, quanta ragione Voi v' abbiate a quella dilezione, che la gentilezza vostra vuol chiamare corrispondenza d' amichevoli sensi, ma ch' io debbo avere in conto debito, caro e dolce sì, ma solenne. Imperocchè io non iscorderò giammai

quei due lunghi e duri anni del mio esilio, quando lontano non solo dalla patria, che già aveva abbandonato per Dio, ma da ogni speranza di ricongiungermi a quella pace, da cui sì vorticosa procella m' avea dipartito, Voi cercavate ansioso di farmi pervenire i vostri conforti, che all' egro e stanco animo mio porgeano tanto coraggio e valore. Abbiatevi adunque, a pegno della mia ricordanza, questo libretto, che son certo vi tornerà gradito, tuttochè povero e incolto, perchè troverete in esso molti di quei precetti ed avvertimenti, che noi avevamo insieme dagli ottimi padri nostri, i quali guidarono la nostra adolescenza colla saviezza e pietà degli antichi.

Io cominciai il presente trattatello in Roma fra gli acuti dolori, che mi laceravan le viscere; ed ito poscia in sulla bella marina di Fano, per vedere se il mare mi fosse più cortese, che la terra; nè trovatol men duro ed acerbo, ivi per alleviamento delle incessanti doglie, mi andava intertenendo nello scrivere, e l' ebbi presso che terminato. Ma venuto indi a Modena, e la forza del male condottomi agli estremi di morte, dalle cui fauci, come sapete, non mi tolse che l' intercessione de' Santi, qui

Digitized by Google

nella solitudine, e nell' increscevole ozio della lunga convalescenza, gli diedi l' ultimo compimento. Io v' assicuro, Amico, che il rigore di sì aspri mali mi si convertirà in dolcissima rimembranza, se questa operetta, nata sotto il loro crudo governo, sarà per riuscire di giovamento ai cari giovani, che ne' buoni collegi sono educati alle lettere, alla pietà e all' innocenza.

Il nostro secolo, siccome nella sua iniquità fu trovatore di nuove arti di seduzione, ha bisogno altresì di nuovi ammonimenti, che non si posson leggere nelle opere de' nostri Maggiori. Laonde io son venuto in pensiero di stenebrare, in quanto per me si possa, i tetri varchi, che avvolgono in mille errori l' incauta giovinezza, e mettere in luce le maligne frodi, con ch' ella dai pessimi viene aggirata. La mia età, la mia condizione, e la lunga esperienza d' oltre a vent' anni del guidar giovani ne' collegi e nelle scuole, m' hanno agevolato la via per conoscere le tristizie dei malvagi, e munire a difesa tutti i lati, onde il nudo animo de' fanciulli assaltano co' lor tradimenti.

Nè crediate, ch' io abbia però voluto con troppo gravi e serj ragionamenti ammonirli de'

pericoli, che gli attendono al primo metter piede fuor di collegio. So bene, che l'ingegno dei giovani non ama essere ammaestrato con precetti accigliati e severi; perchè, serbato il parlare con dignità, ove ponga loro innanzi i doveri verso Dio, ed i lacci, e le astuzie, e le perfidie degli uomini empi, che insidiano alla loro innocenza e religione, in tutto il resto ho vestito il mio dire d'una certa gaiezza, e naturale giovialità, che anche celiando istruisca le docili menti de' miei giovani leggitori. Ho voluto inoltre intesservi, a dolce intramessa, delle descrizioni, de' fatterelli, de' ritratti, de' dialoghetti, de' quali dilettandosi quella età maravigliosamente, la conducano con piacevolezza a leggere, e intanto a nutrir l'animo delle maschie verità, che le presento festivamente adorne.

Voglia Iddio benedire le mie intenzioni. E se il mondo mi latrerà addosso, a cagione ch'io 'l tocco alle volte in sul vivo, e metto in palese le sue ree macchinazioni, e biasimo quelle cose, delle quali con tanta millanteria si va egli pregiando e magnificando, io non curo la sua indignazione, che tanto m'è più onorevole, quanto ell'è più forte. Son certo,

che i virtuosi Italiani me n' avranno buon grado, e se ho per me il suffragio de' savi, punto non mi cale, che gli stolti di cuore, e gli uomini di animo intemperato e maligno sel rechino a dispetto: quæ enim participatio justitiæ cum iniquitate? quæ autem conventio Christi ad Belial? II. Cor. VI.

Mio caro amico, vivete felice.

ANTONIO BRESCIANI d. C. d. G.
fra gli Arcadi
TIONIDE NEMESIANO.

3.5.152

XII — 1

TIONIDE

AL

CONTE DI RECNE

S'io vi dicessi: Amico, indovinate un poco dove mi trovò la gratissima vostra lettera? vi stillereste il cervello, e non v'apporreste alle mille. Voi di certo mi credevate a Roma, a pie' del Campidoglio, immerso negli studii, o fra mille faccende aggirato, dimentico degli amici, e quasi di me medesimo. Tutt'altro, carissimo. Sapete dov'era a' giorni passati? A bere un po' d'aria pura e leggiera dei poggi Aricini; a passare qualche bel mattino sotto i folti alberi che adombrano la fontana d'Egeria e il cratere del lago Nemorense; o passeggiando ora a piedi, ora a cavallo pei colli Albani, e lungo il lago d'Alba, e fra le ubertose campagne di Marino.

Digitized by Google

Ier l'altro adunque andai sull'altissima cima di Monte Cavi, ov'era il famoso tempio di Giove Laziale, cui sacrificavano le latine città confederate, ed ove i Consoli romani andavano a trionfare. Di là su si gode una delle più maravigliose vedute, che offrano allo sguardo gli Appennini occidentali; poichè oltre la maestosa corona delle montagne dell'Algido, del Tuscolo, e della Sabina, volto dalla banda del mare, eccoti sotto gli occhi tutto il gran piano del Lazio, che si stende dai colli Albani al mare tirreno, e dalle foci del Tevere al capo Circeo. Ivi sorgeano le famose città latine Ardea, Cori, Lavinia, Anzio, Nettuno, e Laurento, e vedendone i pochi avanzi ti si risvegliano le memorie del loro antico valore.

Oh, mio dolcissimo Amico, vi dee pur ricordare quella bella giornata di luglio, allorchè giunti sulle somme balze del Moncenisio, circondati dalle ghiacciaie, ci si apriva pel varco della Valle di Susa il dolce aspetto delle terre d'Italia, e di lassù ambedue salutammo il purissimo cielo italiano prima di scendere fra le giogaje delle inaccessibili alpi di Lansleburgo! Ebbene; se voi foste stato meco anche sulle cime del monte di Giove Laziale, son certo che le grandiose, e talora orride prospettive del Moncenisio, del Montebianco, e delle altre mon-

tagne dello Sciamony e del Fossigny, ove l'occhio non posa che sugli eterni ghiacci di quelle roccie o tra le scure selve dei larici e degli abeti, vi sarebbero riuscite assai men dilettevoli di queste.

Sceso poscia per la via trionfale al campo d'Annibale, e di là per la foresta dei castagni pervenuto al sito ov'era Alba-lunga, ivi mi soffermai alquanto per deliziarmi della vista del lago Albano, ch'è un incantesimo. Ed eccoti da un'alta rupe, che si lieva dal monte di verso Roma, spiccarsi improvviso un'aquila, e, libratasi sopra il lago in faccia alle rovine d'Alba, torneare immobile a larghe ruote. Stetti lunga pezza osservandola, e dissi fra me: or ecco l'aquila Romana, che gode d'aver distrutta la sua nemica, e quasi ancor sospettosa sta mirando s'ella risorga dalle sue ceneri. E, a dir vero, avea un non so che di solenne e di misterioso il vedere quell'aquila sola battere a cerchio il largo cratere del lago, profondo, cupo, solitario, e sopra il quale niuno uccello vedeasi in quell'istante volare.

Ridottomi poco appresso alla Villa, dond'era partito, ed entrato in camera, trovai sullo scrittoio la vostra lettera, che mi stava aspettando. Oh amico mio, s'ella mi fu dolce! se la lessi di cuore! ella mise il colmo a tutti gli inno-

centi piaceri ch' ebbi a godere in quella bella giornata. Dunque siete già uscito di collegio? e vi siete raccolto a godere il settembre in quella vostra amenissima villa, che ha poco di che invidiare alle più vaghe colline d' Italia? Godetel pure, mio caro conte, che ve lo invidio; tanta fu la pace che vi gustai, e le gentilezze che n' ebbi da tutti i Vostri, allorchè vi ci condussi ad abbracciare per l' ultima volta l' avolo vostro, quell' amabile e riverendo vecchio, di ottant' anni, che mi pare ancor di vedere benedirvi e baciarvi, e ai baci e alle benedizioni mescolare le lagrime di tenerezza e di gioia. Oh s' egli fosse ancor vivo! s' egli avesse potuto rivedervi adesso, che terminata la vostra educazione vi siete ricondotto in seno della famiglia colla mente ornata di nobili dottrine, e l' animo pieno di onesti costumi, di dolci sentimenti, di soda pietà e religione! Son certo ch' egli benedirebbe mille volte Iddio dell' essersi privato per tanti anni della vostra vista, se quella privazione dovea fruttargli tante consolazioni, ricuperandovi ora così degno di lui e della nobilissima vostra casa. Ma egli godrà dal cielo ogni vostro bene, e intanto l' ottimo vostro padre, e l' amorosa madre vostra coglieranno essi tutta la gioia del rivedervi sì maturo, sì costumato, sì savio, e d' ogni lodato

esercizio e d'ogni utile disciplina sì virtuoso e sollecito coltivatore.

Io non avea mai dubitato punto del buon riuscimento delle mie cure per bene educarvi, tanto vi porgeste sempre docile e grato a tutti gli ammonimenti e consigli, ch' io vi diedi per vostro vantaggio. Ma il chiedermi, che colla carissima vostra ora fate, ch' io vi proponga in iscritto *i mezzi più sicuri di mantenere il frutto della buona educazione che riceveste*, mi rende vieppiù certo che siate per divenire un gentiluomo pieno di grazia, dignità e autorità presso i buoni; utile alla patria; fedele alla chiesa; caro a Dio; dolce agli amici; facile cortese benigno con tutti; e pel possedimento d'ogni virtù beato e felice nell' avventurosa, come nell' avversa fortuna.

Voi m'avete posto alle mani un nobile argomento, ch'io vorrei pur condurre con quella eloquenza e dottrina che sì alto subbietto richiede. Ma, poichè assai più dell' erudizione e della scienza vale in sì fatta materia il conoscimento degli uomini e delle cose, io verrò, secondo che l' esperienza mi detterà, svolgendovi i miei pensieri e le mie avvertenze così com' elleno mi cadran dalla penna, senza studio d'ordinato discorso. Avverto inoltre che scrivendo io non parlerò più nè a Voi, nè ad al-

tri in particolare; ma dirò in generale come chi scrive per molti: avvegnachè, pigliando l'occasione che me ne porgete, intendo d'esporre in un trattatello tutto ciò che può conferire al bene universale de' giovani ch'escono di Collegio. Voi leggerete più a diletto che ad ammaestramento; poichè voi siete tale, mercè la vostra buona indole, che accoppiando virtù e prudenza, e avendo a mentore un padre così sapiente, non avete per ben procedere che a seguitare la vostra coscienza, e i suoi consigli.

Digitized by Google

MEZZI
PER CONSERVARE IL FRUTTO
DELLA BUONA
EDUCAZIONE
RICEVUTA IN COLLEGIO

Dico dunque primieramente, che il giovane nell' uscire dal santo asilo, ove fu accolto pargoletto ad avervi l'ottima istituzione della pietà e delle lettere, si dee rassomigliare ad un arboscello di gentile natura, che dal vivaio, ove ebbe il primo alimento, vien trapiantato negli aperti campi a fruttificare. Che se lo sperto agricoltore nol toglie al vivaio con attorno alle barbe un largo pane della terra, che gli diede i suchi vitali, corre gran rischio nel trapiantarlo che non dissecchi, o cresca a stento, o imbastardisca, e in luogo delle odorose colorite e dolci frutte, meni sorbe salvatiche ed aspre. Voglio dire con questo, che non si creda, come alcuni padri talor fanno, che il giovi-

netto all' uscir di collegio non abbia mestieri d'altra educazione: anzi dico e sostengo, ch'egli in quel primo avviamento nel mondo n'abbisogna assai più degli altri giovani che furono allevati nella casa paterna. Di maniera che egli è oramai divenuto assioma che non fallisce: *tale ti riuscirà il giovane uscito testè di Collegio, quale tu stesso il vorrai.* Quindi è ingiusto il lamento d'alcuni padri, che i figliuoli tornati a casa semplici, pudici, rispettosi, continenti, e pieni di bontà e religione, talora in pochi mesi diventano scorretti, caparbi, inurbani, sdegnosi di freno, e coll'animo volto ai più disonesti e pravi appetiti. Il perchè i padri sogliono apporre questi mali effetti alla poco savia istituzione degli educatori, volta più all'apparenza della virtù, che alla sostanza, ond'è che non regge al primo urto delle passioni e si fiacca.

Io invece dirò cogli antichi savi, che virtù in animo giovanile è sempre mal ferma; e, se non la sorreggi e la puntelli, agevolmente rovina. Ell'è come la gemma dell'albero, che sbuccia in aprile; basta una brina o una gelata per iscolorirla, avvizzarla, e svellerla dal ramo. Ciò posto, com'è possibile, che il giovane affatto novizio del mondo, se si lasci correre colla briglia sul collo, ovvero, ch'è peg-

gio ancora, se per giunta lo sproni, non trascorra ove la foga delle mal temperate passioni il trasporta? Tienlo largo di danari; lancialo in mezzo alle brigate; lascialo circondare da vili e dissoluti adulatori; digli tu stesso più d'una fiata, ch'egli è grosso, che puzza di frate, che non sa esser piacevole e cortese colle dame; fa che t'oda uscire in parole di suddito misleale contro il tuo Principe, che senta a' tuoi conviti gli amici beffare la virtù e la pietà; che trovi nella tua biblioteca libri che adescano il cuore, e accendono l'immaginativa con istile seducente, con affetti voluttuosi, con irreligiose opinioni, e poscia va, lagnati de' buoni e solleciti educatori del tuo figliuolo, s'egli in pochi mesi ha perduto il frutto di tanti anni di vita lodevole ed innocente.

Chi ha sortito savi genitori è doppiamente felice. E sì dico, che la lunga esperienza ha oggimai dimostrato, che quei giovani, i quali, finita la loro pubblica educazione, trovarono in famiglia padri prudenti, avveduti, oculati e solleciti, non fallirono mai ad ottimo riuscimento.

IL TIMORE DI DIO.

Parlando poi di ciò che il giovane dee fare per mantener salde e vivaci nell'animo le virtù,

che germogliarono in esso fino dalla puerizia, egli è da porre il cominciamento e il termine in Dio, fonte d'ogni virtù. Se il giovinetto, come suppongo, ebbe il primo latte del *Santo Timore di Dio*, Creatore e Signor nostro, e in questo Santo Timore crebbe la pargoletta sua mente, beato lui, se l'assieperà intorno con ogni diligenza, affinchè il nemico non giunga colle sue male arti ad isvellerglielo dal petto. Finchè il timore di Dio v'avrà una radicetta, una barbicina, eziandio sottilissima, che il tenga verde, il giovane non si disanimi, non invilisca; ma, ristretta ogni virtù al cuore, di null'altro sia maggiormente sollecito che di rincalzare, e rafforzare questo arbore di vita dal turbine combattuto. *Timenti Dominum non occurrent mala, sed in tentatione Deus illum conservabit, et liberabit a malis.* Eccl. 32.

MEZZI PER CONSERVARLO.

I mezzi di conservare il Timore d'Iddio son facili e soavi per colui che ama l'anima sua, e la desidera monda. Chi all'incontro s'abbandona alle cupidità sensuali, e ripone ogni suo diletto nelle fangose voluttà della carne, non che s'induca a seguir docilmente i miei dolci precetti, ma egli non è pur capace d'intenderli.

Imperocchè ha lo intelletto offuscato dalle nebbie delle brutali passioni, e la volontà pigra, neghittosa e proterva. Gli alti e generosi spiriti di giovinezza, che sogliono impennar l'animo a sapienza e renderlo valoroso ed invitto, si rintuzzano per lascivia, e fatti vili e codardi si buttano ad insozzarsi nel loto. Ma io parlo a' casti giovinetti, che, pigliato impulso dall'innocenza, s'ergon leggieri alla nobile meta, alla quale io gli invito.

Se vuoi dunque mantenerti fermo nel santo Timore di Dio, che è principio della Sapienza, sai, figlio, che ti dei proporre, e a seconda de' tuoi propositi operar fedelmente? Io tel verrò dicendo; e tu fa d'accogliere i miei detti con semplicità, lasciando ghignare i maligni a lor posta.

Non ti lasciar dunque vincere al sonno. Fosti per lungo uso abituato a svegliarti di buon mattino; e tu vedi di conservare questa bella usanza avvivatrice delle celesti virtù, levandoti

« Nell'ora, che la Sposa di Dio surge
« A mattinar lo Sposo, perchè l'ami.

Dante Par. x.

Il giovane dormiglioso poltrisce nell'animo, come nel corpo: l'accidia lo vince, e passa i

giorni più ridenti della vita lento, svogliato, sbadiglioso, ed inerte.

Appena sarai svegliato, desta l'anima tua col pensiero di Dio. L'uomo, ch'esce dal sonno sorge come dalla morte ad una nuova creazione; e la mente, che al risentirsi si rivolge subito a Dio, riceve in se stessa quel divino alito che l'avviva. Ma, se al ridestarti dal sonno il tuo primo pensiero è di terra, ti sveglierai come il majale, il quale non appena apre gli occhi, ch'egli grugna alla ghianda. I tuoi primi pensieri a Dio sieno rendimento di grazie, un sospiro d'amore, ed un'offerta piena di tutto te medesimo e delle operazioni tue nella vegnente giornata. Vedi se i filosofi pagani pervennero mai a nobilitare le loro speculazioni col drizzarle alla gloria di Dio! Non ebber mai altra meta che se medesimi, e però furono *post haec decidentes sine honore* (Sap. IV.): laddove chi intende a dirigere le sue opere al Sommo Creatore leva la bassezza delle umane cose alla divina natura. Quindi operare per amor di Dio, è operare divinamente: altezza d'eccellenza sovrana e incomprensibile, cui non può aspirare il mondo, ch'è uccel palustre.

Come ti sarai levato di letto, non isdegnare di piegar le ginocchia e la fronte in atto di adorazione al tuo Signore Iddio. Avrai a com-

pagno il tuo Angelo Custode, il quale adora incessantemente la sua divina Maestà. La tua preghiera sia breve; ma calda, umile, e confidente. Non mi piacque mai che i giovani convittori si lasciassero sì rapire alla divozione, da sopraccaricarsi di mille divozioncelle affastellate, lunghe, più faticose al polmone, che nutritive alla mente. S'avvezzino a recitare con sentimento di vera pietà le orazioni quotidiane, che si fanno in comune; le quali sogliono esser brevi, sugose, e tali da potersi agevolmente continuare anche dopo l'uscita dal collegio.

Altrimenti che n'avvien egli per ordinario? Avviene, che il giovane datosi per istracco va smozzicandole oggi, trinciandole domani, o biasciandole in furia. Le reciterà per alcun tempo sbavigliando, prostendendosi attraverso una sedia: indi sopravviene una gita di buon mattino alla villa, un viaggetto di diporto, una caccia cogli amici; sguizza di letto, si veste in fretta; l'idea delle solite sue orazioni lunghe lo noja; le rimette alla sera; torna dissipato e stanco; Dio voglia, che si rammenti almeno di farsi il segno della Croce, prima di gettarsi a dormire! Laddove il dirne poche e bene piace a Dio, che le accoglie in odore di soavità; e l'uomo dura costante a praticarle, ov'anco i

negozj diurni, e gli altri casi della vita il tengano oltre modo occupato.

ESEMPIO DI GIOVANI ESATTI NELL' ESERCIZIO DELLA PREGHIERA QUOTIDIANA.

Ed io non di rado fui testimone di quanto asseriva. Imperocchè egli m' incontrò parecchie volte di viaggiare per avventura con de' giovani usciti già da buoni Collegi di Francia, d' Inghilterra, di Svizzera, e d' Italia; i quali, oltre all' esser garbati e colti nelle umane lettere e nelle scienze, erano quanto mai dir si possa religiosi e divoti. Ed era bello il vedere come, correndo in posta tutta la notte, allo spuntare del dì svegliandosi, e veggendo che gli altri viaggiatori (i quali sovente erano protestanti o peggio) stavano ancora addormentati, fattosi il segno della Croce, recitavano loro preghiere. Li vidi eziandio, navigando sui vascelli a vapore, al primo risentirsi scendere pianamente dalla loro cuccetta, e saliti sopra coperta mettersi in ginocchio, e ricorrere a Dio con qualche breve orazione. Indi rizzatisi, e scesi nel salotto comune, o mescolatisi colla brigata, che stava già sul ponte a goder l' aria mattutina, conversar lietamente con tutti, ed in oneste piacevolezze ricrearsi della noia del mareggiare.

ESEMPIO D' EROICO FERVORE PER ASCOLTARE LA SANTA MESSA.

Vedi ogni giorno d'ascoltare la santa Messa. Grande utile ne corrà l'anima tua dal partecipare agli augusti misterj, nei quali largamente si dispensano i frutti del Sangue di Cristo. Ivi potrai altresì aver agio di spendere un quarticel d'ora nella meditazione delle cristiane verità, le quali ti saranno cibo allo spirito, che gli dia vigore e nerbo a reggere all'urto, con che le passioni il combattono ad ogni istante. La maggior parte de' giovani è vinta e signoreggiata dai sensuali appetiti, perchè ha l'animo affievolito e snervato per mancanza di nutrimento, ch'è la meditazione, l'orazione, e la lezione spirituale. L'assistere alla Messa ci merita ognor nuove grazie e conforti da Dio.

Figlio, se tu leggessi le relazioni, che ci vengono tuttodì dai missionarii dell'America Settentrionale, ben avresti di che arrossire della tua pigrizia. Conciossiachè tu vedresti, come que' poveri Cristiani, che abitano lungo la Baja d'Hudson, le coste di Terra-Nuova, o le sponde della Riviera Rossa, per giugnere ad ascoltare una Messa, si mettono per su i fiumi gelati, o attraverso gli sterminati deserti di neve,

per talora oltre a dugento miglia. E alla povera chiesicciuola di legno pervenuti fra mille pericoli e stenti, non potendo capire sotto l'angusto tetto, starsene inginocchiati sulla neve a capo scoperto, a fronte bassa, vincendo, coll'interno calor della Fede e della Carità, il freddo che li gela di fuori. Nè ciò basta: che per la calca non potendo il santo missionario confessarli talvolta infino a sera, si stanno que' fervorosi Cristiani ad attenderlo digiuni, per poter ancora una volta prima di morire gustar le dolcezze del Corpo di Cristo nel pane Eucaristico. E a te, circondato da tante Chiese, e forse col Sacerdote che ogni giorno dice la Messa nella tua Cappella domestica, a te grava l'accostarti ad ascoltarla perchè non vuoi troncare la lettura di quel lascivo romanzo, ovvero perchè il maestro di ballo t'aspetta, ed il cavallerizzo ha fatto già sellare il cavallo?

FREQUENZA DE' SACRAMENTI.

Similmente, se ti giova mantenere incorrotta la Fede, e accesa la carità di Dio, non t'incresca d'accostarti il più sovente che tu possa ai Santi Sacramenti della Confessione e della Eucaristia. Tu il sai, figliuol mio, tu il sai, quant'è dolce il Signore: tu ne beesti le prime

dolcezze nei santi ritiri ove fosti educato: ricorda le tue prime comunioni, il puro gaudio che tutta l' anima t' innondava, il soavissimo pianto, le celesti delizie, i forti proponimenti, la fede giurata in mano di Maria Vergine, e dell' Angelo tuo Custode: rammenta che l' attenere il patto è debito e pregio d' anima nobile e generosa. Io ti dico in verità, che viver lontano dai Sacramenti, e voler mantenersi diritto, onesto, costumato e buono, ella è impossibil cosa assolutamente. Nè ti seduca l' inganno de' stolti politici, i quali affermano, che l' uomo può esser virtuoso, leale ed intero senza la pratica della religione. Negalo affatto. Ell' è ombra e apparenza di virtù e d' onestà; realtà o sostanza non mai.

SCELTA DEL DIRETTORE.

Fa di sceglierti soprattutto un discreto e pio Direttore, e metti interamente l' anima tua nelle sue mani. Egli ti sarà scorta fedele nel cammino della vita. Egli t' avviserà de' pericoli che potrai correre; delle astuzie de' mali amici; delle blandizie de' lusinghieri; degli inganni de' frodolenti; delle insidie de' traditori. T' accennerà i modi di cansartene, le vie da conoscerli, le arti di vincerli, e come tu ti possa mante-

nere saldo nella pudicizia, nella fede, e nella pietà: segui i suoi consigli ed avvertimenti, e ti guiderà a Dio. Tien anche sodo il metodo di vivere che ti propone. Senza metodo e norma non può l'uomo reggersi a lungo savio, proveduto e prudente. Sarà in quella vece confuso, affaccendato, avviluppato, sconnesso, procedendo negli affari altrui e nei propri a balzi, a salti, a lanci, da lunatico e folle.

Non dico perciò che l'ingegno de' giovani possa muoversi a cadenza e battuta di musica, o regolarsi a lancetta d'oriuolo. I sangui caldi, e la vivacissima fantasia di quell'età nol ponno patire: tuttavia il giovane ben costumato può serbar regola e modo almeno nei principali esercizj della giornata; di guisa che tutte le altre sue operazioni mettendo capo a quelli, ei possa egualmente godere della varietà che diletta, e dell'unità che giova. Un animo ben ordinato e composto è atto a grandi cose: ei profitta della stagione, del tempo, degli accidenti, delle inavvertenze altrui: nulla perde, nulla trasanda, nulla gli si guasta fra mano. Attienti adunque ai consigli del tuo Direttore non solo circa lo spirituale, ma altresì circa il metodo di vivere, e sii certo che te ne avverrà bene.

Digitized by Google

LA FEDE.

Non ho ancora parlato punto della Fede, la quale è fondamento così del Timore di Dio, come d' ogni altra virtù. Ell' è quel celeste raggio, che rischiara del suo purissimo lume la mente ottenebrata dall' ignoranza e dall' errore. Ell' è quella fiamma, che riscalda il petto all' amore, e ne ridesta i nobili affetti, e ne incita i rapidi voli, e ne regge i santi desiderj. Figliuol mio, se vuoi guardare intatto il frutto della tua innocente e cristiana educazione, tienti viva in seno la Fede. S' ella si spegne una volta, appena è mai che si ravvivi. Egli è il vero, che il vento delle passioni, agitando la sua chiara facella, fa sì ch' ella non dia gran lume, e piuttosto baleni che rischiari: ma, se questa divina facella non è estinta del tutto, si ridesterà quando che sia, e, colla sottilissima punta del suo fuoco stimolando e pungendo la sopita coscienza, la sveglierà nuovamente al rimorso, e dal rimorso al pentimento, e dal pentimento alla virtù.

SFORZI DEGLI EMPI PER ISPEGNERLA NEI GIOVANI.

E appunto, affinchè s' ammorzi la Fede nel petto de' giovani, i tristi non si danno mai

posa. Evvi una razza iniqua d'uomini, i quali appostando il giovinetto all' uscir di collegio, sì l'attorniano co' loro lacci e reti, ch' egli, nuovo com' è delle astuzie del mondo, v'incappa all' improvvista, e rimane allacciato di guisa, ch' egli non sa più per qual via districarsene. Intanto que' perfidi sì lo van lusingando e accarezzando, che il poverello si reputa beato di loro amistà. Gli lodano come elegante e dilettevole un libro, che poscia gli prestano, ed ei sel legge avidamente. In sulle prime non v'è forse nulla che offenda il pudore; ma qui e colà havvi de' tratti che accendono i più delicati affetti. Indi eccoti a mano a mano altri libri: le passioni vi son suscitate tumultuosamente; l'anima vi s'inebbria, nè può più temperarsi dal leggerli il dì e la notte. Ai romanzi voluttuosi succedono i filosofici, poichè, ove il cuore è già corrotto, è agevole vincere l'intelletto. In essi libri empi si comincia dal porre in dubbio le verità più auguste della nostra religione, finchè si giunge a negarle aperto, e alla fine vilipenderle, e averle a scherno. Tolta così la Fede, eccoti l'uomo reso brutale, e fellone. Allora si getta ad una rea politica sovvertitrice d'ogni ordine umano e divino, la quale gli attizza in petto una rabbia di libertà che lo rende sdegnoso d'ogni sommessione alla

santa autorità delle leggi. Per lui non v'è più nulla di sacro; nè i dolci vincoli di cittadino; nè il caro nome di figliuolo, d'amico, di fratello, di sposo posson più nulla, dopo che in esso è spenta la carità della patria. Egli è pronto a ficcarle il coltello nel seno, ad insultare alle sue ferite, ed applaudirsi del maledetto nome di parricida [1].

L' ESILIATO IN AMERICA.

[1] Avvenne che, prima d'aver terminato questo mio trattatello, dovetti egli ha pochi giorni condurmi ad un'altra città. Ito all'uffizio dei corrieri, me ne stava sotto il portico attendendo, che i plichi delle lettere si chiudessero nei valigiotti; quand' ecco entrar un giovane di pel rosso e in acconcio di viaggiare anch' egli. Avea indosso un camiciotto di bordato, che i francesi dicono *beluse*, filettato, e ricamato a soprapposte arabescate di cordoncini azzurri; attraverso una cinta di cuoio nero verniciato; e in capo teneva un berretto chermisino alla greca con nappa violetta; alle labbra mustacchi, e al mento barbettino alla Rubens. Costui avea sempre a fianchi un uomo di gran persona, vestito di nero, serio, e cogli occhi in resta sul giovinotto. Giungono i cavalli della posta: tutte le carrozze de' corrieri sono allestite, e si parte. Con noi per alcune poste veniva di conserva un altro corriere, che dovea poi tenere altra via. Il corrier ch'era meco mi disse: avete posto mente a quel giovine in *beluse*, che viaggia col mio compagno? Risposi che sì; e che m'avea un'aria assai bizzarra. Se sapeste, soggiunse, chi è colui! Esce pur ora dalla fortezza, ove stette chiuso oltre a sei anni; è uno de' ribelli del trent'uno, e gli fu commutata la sentenza di morte nell'esilio d'America, per benignità del monarca, ch'ebbe risguardo alla troppa tenera età. Figuratevi! egli era poco più che ne' diciassel-

LA CORRUZIONE.

Altri invece pervengono a cancellare la Fede dal cuore dell' incauta gioventù per altra via, più facile e corta. E ciò in questa forma. Non sì tosto veggono il giovane, che uscito pur

l' anni; nè avea compiuta appena la sua educazione, che dato nell' ugne di scellerati amici, seco il travolsero nella setta de' carbonari, e poscia nella rivoluzione. L' uomo nero che l' accompagnò alla posta, era un Brigadiere di Carabinieri. — Intanto eravamo giunti a un miglio e mezzo dalla città; da un lato era ferma una carrozza con entrovi tre signore e un fanciullo, le quali come videro appressarsi il corriere, scesero incontanente, e corsero inverso lui. Erano le due sorelle, il fratellino, e la vedova madre di quell' infelice, che veniano ad abbracciarlo per l'ultima volta. Le sorelle gli balzarono al collo, piangendo, accese, ansanti, senza poter dir parola: il fratellino l' abbracciava alla vita, mirandolo, e pur forzandosi di giugnere a dargli il bacio. La madre lo contemplava, muta, pallida, e per alto dolore stupida e immota. Il garzone guardolla, nè potè sostenerne la vista; abbassò gli occhi e le disse: Addio, cara madre, addìo per sempre. La desolata matrona lo baciò in fronte, levò la mano e lo benedisse. Le sorelle alzano un acutissimo grido; il fratello se le scuote d' attorno, si slancia in carrozza e partimmo. Io stava pur guardando le tre donne, che rimasero in mezzo alla via a guisa di fulminate, cogli occhi fissi verso il cocchio che a gran corso si dilungava. Il giovane sporse il capo dallo sportello un' altra volta, accennò colla mano, e si ritrasse dentro. Giunti alla prima posta mentre si mutavano i cavalli, io mi stava considerandolo attentamente: gli vidi in faccia dipinto più lo sdegno che la pietà, la disperazione più che il pentimento.

allora di collegio si lascia dal poco savio genitore andar sguinzagliato ove gli piaccia, e con cui meglio gliene venga talento, codesti astuti gli si serrano a' panni. E con sempre nuovi sollazzi allettandolo, e solleticando la concupiscenza, sì il traggono inavvedutamente alla pania. Lo invitano a conviti, ove la licenza presta il turpe condimento, e siede reina della mensa. Non v'è danza, non v'è spettacolo, non gioco, o brigata sì scorretta, ov' egli non sia condotto. E fra le orgie notturne, e i tenebrosi ricettacoli del vizio avviluppandolo, non si danno mai requie, finchè non veggono vinto in lui ogni senso di verecondia, d'onestà, di decoro, e di gentilezza. Ove il giovane sia caduto in questo abisso, non vede più lume, e smarrisce la Fede.

Intanto il mal avvisato padre, non conoscendo donde il traviamento del figliuolo proceda, ne incolpa i pii e sapienti educatori, i quali per loro solerzia e diligenza glielo aveano serbato, e poscia consegnato innocente. Non si potrebbe deplorare abbastanza tanta cecità! E nondimeno egli avviene troppo di spesso l'udire i lamenti, che ne menano i padri co' loro amici e parenti, con detrimento notabile della buona fama di quei collegi, ne' quali regna la pietà e l'innocenza. Ecco la ricognizione e la grati-

tudine, onde sono non di rado rimeritate le nobili industrie, le sollecitudini, e gli affanni mortali di que' generosi istitutori, i quali per Iddio si consacrano al più penoso uffizio di carità.

LO SCHERNO.

Ove poi non possano i tristi venire a capo d'involger ne' vizi il casto e ritroso animo di qualche ingenuo giovinetto, vedi a quali armi e' s'appigliano! Non creder già, figliuol mio, ch'essi facciano vista di sdegnarsene, che romoreggino, che tempestino, che fracassino. No, nulla. Che fan eglino adunque? Ecco. S'acconciano sulle labbra un risolino di scherno, un ghigno sardonico, fanno un'aria di volto tra il compassionevole e il beffardo; ti mirano con un occhio malignuzzo e volpino; ti sbirciano coll'occhialetto lì curvi, col capo chiuso fra le spalle, col mento sporto in fuori; accennano al vicino, lo frugan col gomito, e a mezza voce gli dicono all'orecchio, sicchè tu l'oda: Vedi nuovo uccello! gli è uscito ora del guscio. Gli si vede ancora il becco molle per ricevere l'imbeccata. Poverino! uh uh fiuta: che sentor di latticcio n'esce dal fiato! E qui arricciano il naso, rilevano il labbro e fanno il nifolo e i visacci.

Quest' arme della baia è da' giovani la più temuta d'ogni altra. Sostengono a piè fermo e a faccia soda lo sdegno e l'ira, e l'odio degli empi; la satira non mai. Ell'è per l'amor proprio una spada a due tagli; trafigge e squarcia. Il rispetto umano, che può tanto sull'immaginazione de' giovani, allora sottentra a reggere loro azioni in luogo di quella franchezza, e virtuosa libertà, che s'avviene ad un' età tutta brio, ardire, e baldanza.

IL RISPETTO UMANO.

ARMI PER DIFENDERSI.

Come il rispetto umano ha preso le briglie e signoreggia gli atti e le parole, l'uomo in brev'ora perde ogni magnanimo sentimento. Più non rammenta d'esser nato libero, e che questo santissimo dono di libertà, rispettato da Dio medesimo, il quale dispone di noi con gran riverenza, viene da esso gettato per rendersi schiavo delle dicerie degli stolti e de' scioperati. Anzi per lo rispetto umano non si reca più ad onore l'esser virtuoso, pio, ornato, e amato dai buoni. Cade di cuore, divien timido e pusillanime al bene, e scende a tanta viltà, che teme d'operarlo in palese. Quello che i ladri, i falsatori, i malefici fanno per nascon-

dere i furti, le frodolenze, e i misfatti, colui, che si lascia vincere al rispetto umano, fa per nascondere le buone azioni. Quindi per recitare una preghiera, per leggere un libro di pietà si cela nell'angolo più recondito della casa: per sentire una messa, per fare una visita al Santissimo Sacramento cerca la chiesa più solitaria e remota; per confessarsi, il fa quasi di furto, visitando di notte un Sacerdote sconosciuto, e tacendogli il nome suo con quel mistero, onde lo copre il fuoruscito, che, rotto il confine, ha paura di esser conosciuto da' birri. Chi opera il bene in questa guisa farallo per poco. A mano a mano vorrà parere giovane sciolto, piacevole, mondano: in sulle prime lo pungerà verecondia e rimorso; ma indi, sprezzando l'ammonimento della coscienza, e conculcando la grazia dello Spirito Santo, si darà aria d'incredulo, e poco appresso si getterà perdutamente ad ogni vizio.

S' io debba proporre i rimedj confacenti a guarire di questa febbre, nol so. Ben so dire, che chi non ha l'anima temperata a fortezza, e non si sente in petto spiriti nobili e grandi, non è atto a durare contro le punte della satira e dello scherno. Quelle belle anime signorili, santamente libere e altiere, son poche a' nostri dì; ma pure a conforto de' buoni ve n'ha

in ogni paese. E, se la loro modestia sostenesse ch'io come n'esalto i franchi detti, e i generosi modi che tengono, ne pubblicassi eziandio i nomi, si leggerebbero con piacere di tutti i cuori gentili.

La prima arme che dee maneggiare l'ingenuo giovane contra il rispetto umano si è *disinvoltura*, la quale non è altro che una grazia di volto, una giovalità di occhi, una prontezza di ricambiare motto a motto, frizzo a frizzo. Il giovane festivo e pronto rintuzza la saetta de' maligni, anzi la ridardeggia rapidissima contro colui che l'ha scoccata. Non vidi mai un giovane franco e risoluto essere stuzzicato due volte: ognun lo teme, ognun l'apprezza; e se altri più audace, o più villano l'affronta, ne torna malconcio, e scornato.

S. FRANCESCO DI SALES ALL' UNIVERSITA'.

Mentre San Francesco di Sales era a studio nell'Università di Padova, alcuni sciocchi millantatori andavano punzecchiandolo a parole, chiamandol bacchettone, collo torto, cavaliere cui stava meglio in mano la corona che la spada. Francesco li guardava con aria di compassione. E che sì, disse un di costoro, che voi sareste sì vigliacco da non accettare una disfida al

duello? E Francesco senza turbarsi, e pur mirandolo con occhio fermo: no, rispose, non mi batterei, perchè Dio lo mi vieta. Dunque vi lascieresteinfilzar come un pollo? Oh in questo caso poi, riprese Francesco, troverebbero i valenti che anco la mia spada ha la punta aguzza. Passati alcuni giorni, ecco che una sera, tornando Francesco a casa, al volgere d' un canto viene assalito da due bravi, che gli gridano: alto, ferma, sei morto. Francesco spicca un salto, sguaina la spada, e difilatosi contro i traditori: ah vili, grida, così si assalta? E il dirlo, e il balzar loro in faccia, e l' incalzarli, il metterli in fuga fu tutt' uno.

Il mondo è fatto così. È come i cagnuoli che saltano alle gambe, arruffano il pelo, ringhiano, abbaiano, fanno un fracasso pauroso; se fuggi t' inseguono e mordono; se ti volgi e mostri loro la faccia ardita, perdon la boria, calan gli orecchi, ficcan la coda in fra le gambe, e corrono a trincierarsi nel loro canile. Il più bello si è, che il mondo stesso, quando trova chi gli resiste, l' ha per valoroso, e lodalo di quello stesso, in che prima lo biasimava. Si veggono non di rado dei giovani costumati e pieni di religione non badar punto alla brigata, e fare il bene nè più nè meno che se fosser soli. Trovandosi alcuno ai pubblici alberghi ne' giorni

di vigilia, chiede il pranzo maghero senza la minima soggezione d' una torma di giovani, che si sta scosciando i grassi capponi e le starne. Se altri fosse sì goffo da rimproverarglielo, ei sorridendo gli si volge, e dice: che? il mio pesce v'è forse indigesto agli occhi? O siete voi che mi paga lo scotto? voglio mangiare a mio talento. Il vile non ha che soggiungere, e mentre ghigna dispettoso si sentono gli altri ad una voce: bravo, bene: ecco un giovane franco e fermo ne' *suoi principj*.

IL VISCONTE DI ROCCAMARINA.

I giovani militari sono i più esposti a codesti motteggi; ma gli spiriti generosi hanno tanta fierezza da non lasciarsi mai soperchiare. Il Visconte di Roccamarina, uscito non sono molti anni passati da un convitto nobile e cristiano, è il modello per eccellenza nel vincere i rispetti umani. Essendo egli giovane di complessione robusta, di belle forme, d'allegro sembiante, di sangue ardente, d'immaginazione vivace, reca per tutto una letizia, un brio, una giocondità che lo rende caro agli amici. Egli è snello e leggiadro nel cavalcare, valente nel maneggiare la sciabola, accorto e destro nello schermire, eccellente a squadronar cava-

lieri, e farli volteggiare e caricar in battaglia. Ed oltre a questo piacevolissimo nel conversare, elegante nel dipingere, savio nell' operare. Ma ciò che forma il suo più bell' ornamento si è una mirabile onestà di costumi, una profonda pietà, ed un leale e forte animo nel professarla. Nei primi mesi della sua milizia s' attentarono parecchi di svolgerlo da' suoi religiosi sentimenti; ma egli beffandosi di quanti si beffavan di lui, non arrossiva d' ire alla chiesa, di porsi in ginocchio alla messa, leggere un libro divoto, e assistervi in un modesto contegno. Esatto nella frequenza de' sacramenti, egli s' accosta veggente ognuno al presbiterio, si leva spada, e col popolo cristiano riceve il Corpo di Cristo. Nelle gioconde brigate de' suoi commilitoni, ove altri ardisca volgere in beffe le pratiche religiose, disputar sui misteri, entrare in discussioni sull' autorità de' Sommi Pontefici, egli volgendo i maligni ragionamenti in ischerzo: va bene! esclama, bravo camerata! hai studiato la teologia dal maliscalco, o dal cavallerizzo? Te l' apprese il *Buffo* della *Gazza-ladra*, o del *Barbier di Siviglia?* E qui si pone a canterellare l' aria dell' opera. Nei giorni di venerdì egli pranza vivande di magro; e se v' ha chi lo motteggi, ed egli ripicchia. Poveretti, siete sì sparuti!

sì malaticci! che vi si vuol refiziare a buoni brodi, e a bocconcelli di beccafichi. Io son grasso e tondo, e per fare un po' d'aria sentimentale bisogna che mi pasca d'erbaggi come Fra Pacomio. E tutto finisce in una risata, e nel toccare i bicchieri: Viva il Re!

Nè egli è solo a non arrossir del Vangelo. Conobbi di molti ufficiali, e assai ve n'ha che incontrandomi per via, nè curando ch'io mi vesta una divisa sì odiata dal mondo, si spiccano da' compagni e mi porgon la destra, o mi sorridono in viso, e si batton l'elmo colla mano. Avvene perfino di quelli che, marciando in capo alle file de' soldati, abbassan la spada e soldatescamente salutano. Alcuni, che furono educati ne' convitti, non isdegnano di visitare i loro antichi educatori; vanno a trovarli alla campagna, se villeggiano coi convittori; soggiornano volentieri con essi, odono con docilità gli ammonimenti salutari di cotesti loro fedeli amici. Se li sentono vituperare, essi li lodano; se censurare, li difendono; se perseguitare, li proteggono.

I CODARDI.

Pel contrario certe anime basse e codarde, certi cuori di cimice, usciti una fiata di col-

legio, non ti guardan più in viso. Immemori delle pene e delle sollecitudini che ebbero que' pii loro educatori e maestri, oltre a non visitarli mai più, ne dicono il maggior male che possono. Esagerazioni, imposture, e calunnie incredibili vanno spacciando fra' conoscenti. E per lo più son quelli che ricevettero maggiori cure e tratti d'affetto, o fosser sani od infermi; ma siccome per la loro viltà il benefizio è un peso, e la gratitudine una macchia, mordono quella mano che gli ha nutriti e accarrezzati. Quindi, avvenendosi in alcuno de' loro educatori, se posson cansarlo, danno volta, o scantonano come i debitori falliti. E se non posson fuggire il loro incontro, per timore di essere scherniti dai mondani, si guardono attorno a mirar se v'è chi li vegga, e poi s'inchinano così alla maestosa, e passan oltre. Se sono per via con qualche compagnozzo a braccicre, guardano le insegne delle botteghe, o s'arrestano quasi astratti a legger gli avvisi pubblici, o mirano in cielo, facendo le viste di non vedere. Qual maraviglia recherà egli mai, se costoro vinti al rispetto umano, per non sentire le trafitture degli irreligiosi e de' mondani, si gettano incontanente con essi, e si recano ad onta il vivere da giovani probi, casti, e cristiani?

Di questo numero soglion essere per ordinario coloro, che sdegnosi di freno, e mal comportando il vivere a regola, sopravvegliati, e corretti de' loro falli, tanto dicono e tanto brigano coi deboli genitori, che gli inducono finalmente a toglierli di collegio avanti il termine di loro educazione. Costoro escono con un certo livore in petto, che fa loro avere in odio tutto ciò che videro praticato là dentro. La semplicità, la modestia, l'ordine, la frequenza de' Sacramenti, la pietà vien loro a dispetto. I padri, ch' ebbero sì poca prudenza da porgere orecchio ai lagni, ed agl' infingimenti dei figliuoli, non sogliono il più delle volte esser tali da reggerli con saviezza; il perchè avviene agevolmente che i giovinetti, la cui educazione fu appena abbozzata in collegio, riescono abortivi e mostruosi. E il mondo, che giudica sempre da quel savio ch' egli è, dà in ammirazioni: Oh vedete! com' è possibile! il tale fu educato da quei sapientoni, e n' è uscito sì rozzo, sì sguaiato e ignorante! Se il mondo avesse cervello, gli si potrebbe replicare, che il putto fu sempre in collegio una vespa: iracondo, svogliato, pigro, petulante, ritroso; che tornarono vane tutte le cure più squisite per ingentilire e addolcire quello ingegno di porfido: che ad ogni visita de' pa-

renti era un continuo rammarichìo contro i compagni, i maestri, e gli educatori. La madre, in luogo di garrirlo de' suoi falli e dei suoi maligni rapportamenti, l'accarezzava, lo baciava, facea la disperata col padre, veggente il fanciullo; rimproveravalo d'averlo chiuso in quell'ergastolo; l'eccitava a trarnelo di là se non volea vedere le viscere sue consumarsi fra quelle mura; e volta al figliuolo diccagli: abbi pazienza, gioia mia, ch'io tanto farò che caverotti dall'ugne di questi crudelacci. E, come l'ha in casa, aggiugne a sì belle lezioni una nuova scuola, nella quale il fanciullo diviene ben presto assai dotto. Indi il mondo si maravigli, e faccia il trasecolato veggendo il garzonetto dare a traverso in sì picciol tempo.

IL PEDAGOGO.

Non debbo lasciare que' buoni convittori, i quali, datisi allo studio delle leggi, non vorrebbero per rispetto umano essere accompagnati all'Università dall'ajo o dal fido cameriere. Temono gli sghignazzamenti di quegli scolari sfrenati che si gettano per compagnoni in ogni brigata, capi scarichi, avventati, oziosi, petulanti. Il riso loro dovrebbe dar poca noia. E pure molti nobili giovani li temon co-

tanto! Non rifinano di seccare il padre, affinchè pur conceda che vadan soli. Non sono poi più bambino, d'avere chi mi sorregga le dande: ho già diciott'anni e so camminare da me. Vedete, anche il conte tale va solo. Io fui bene allevato in collegio, frequento i sacramenti; ho letto gli errori degli empi filosofi, nè le loro fallacie possono punto sul mio cuore. In fatti fidatevi di me; conosco il mondo abbastanza, lasciatemi andar solo.

Poveretto! quanto se' cucciolo! conosci il mondo? Lo conoscon meglio que' tristi che ti vorrebbero coglier solo per farti una scuola che non conosci ancora. Datti pace; lascia che il padre tuo, ch'è savio e sollecito del tuo bene, ti guardi ancora. Anzi io ti aggiungo di più, che, quando l'aio o il cameriere ti lasciano sul limitare dell'Università, dei star sopra te; non dar baldanza a niuno, accostati con uno o due de' più savi fra tuoi compagni di collegio; nè t'affidare a tutti quelli che furono educati con te, poichè i veri buoni son pochi. A dir breve, se ami il tuo bene, se ti cale di conservare a lungo il possesso della tua innocenza, se ti giova mantenerti caro a Dio, passare la tua giovinezza senza pericoli, divenir uomo valente, pio, onorato, e in fama di saggio, dei persuaderti che all'uscir di collegio egli t'è

duopo condurti con gran cautela, e stare a lungo sotto la paterna vigilanza. Chi tel dice t'ama di vero amore. Così l'avessero ascoltato tanti tuoi cari amici, i quali nelle Università Italiche e della Germania entrati cristiani e pudici, n'uscirono scostumati ed empi!

LA VOCAZIONE.

Un'altra classe di giovinetti vuol pure i suoi conforti i suoi avvisi: giovinetti degni d'invidia, che il mondo non conosce o non prezza; o li conosce e li prezza sol per combatterli a morte. Dico di coloro, che scorti dal lume dello Spirito Santo si mettono il mondo sotto a' piedi, e generosi calpestando le sue glorie, i suoi piaceri, e le sue ricchezze, gli volgon le spalle per dedicarsi ai nobili servigi di Dio nella religione. Beati se lor venga fatto di potersi ritirare dal mondo prima d'avervi posto entro il piede, ed aver contaminata la vista delle sue viltà. Ma questi felici son pochi: avvegnacchè non sì tosto il padre ha sentore di questa vocazione, che eccolo correr le poste, e giunto a precipizio al collegio mena col Superiore una furia e una tempesta, ch'è un abisso. Come? il figliuol mio, che vi diedi in mano affinchè me l'aveste ad allevare buon

gentiluomo, e voi me 'l venite facendo frate? E grida: al furto, al danno, al tradimento, come se il figliuol suo fosse condannato al macello. Detto fatto. Dà un fiero rabuffo al timido figliuolo, e gl' intima di partire incontanente. Nè vale il piangere del giovinetto, e il protestare che i suoi educatori non gli disser mai nulla di sua vocazione; ma Dio, Dio stesso averlo chiamato, nè altri che Dio aver avuto mano in quella pratica. Che Dio! grida il padre come un ossesso; levamiti di quà, e se Dio t' ha chiamato reggerai alle prove. E mentre il figliuolo abbraccia la soglia di quell' amico recesso, che fu l' asilo della sua innocenza, e il nido tranquillo ove crebbe nella pietà e nell' amore d' ogni virtù, vien quinci crudelmente divelto e ricondotto a casa. Nè basta il condurlo via solo; ma, se avea qualche altro fratellino in convitto, dee pur anch' egli esser tolto da quelle mura di tristo augurio. Va, e credi poi al mondo, quando ti vanta la sua tolleranza e la sua libertà.

IL COMBATTIMENTO.

Intanto è rotta la guerra. Il padre, che vuol aver nome di Cristiano dabbene, fa le viste di spasimar pel figliuolo. Dice che non gli vuol

negare i suoi desiderj; che non s'opporrà mai alla sua vocazione, Dio nel guardi! Ma egli, come padre savio dee rassicurarsi che la scelta dello stato l'abbia a render felice. Se il cielo ha destinato di volerlo, ed ei gliel concede; ma il cielo non parla ai fanciulli, incostanti, leggieri, e inesperti. Sono velleità, che tirau poi seco il pentimento. Il figliuol suo prima conosca il mondo, e poi lo sdegni e lo fugga a suo grado. Egli intanto ha diritto di provarlo. Giovinetto innocente, io ti compiango: pure sta forte in Dio, e il suo conforto e la sua virtù non ti verrà mai meno.

Il padre gli vieta di leggere vite di Santi, sotto pretesto di non fomentare l'immaginazione; lo allontana da' buoni ecclesiastici; gli vieta di più parlargli di vocazione, e d'accostarsi alle case de' Religiosi. Gli assegna il Confessore egli stesso. Tanta frequenza di Sacramenti è bigottismo da donnicciuole. Lo vuol seco ad ogni passatempo. Ove il teatro è più seducente, ove l'opera è più molle, il ballo più lascivo, la commedia più scorretta, la loggia più vicina al proscenio, là si conduce. Ove la veglia è più brillante, la danza più lusinghiera, lo spettacolo più attrattivo, vedi il misero giovinetto in lotta fra la coscienza che lo combatte, e il senso che lo alletta. Ognuno

per compassione della sua ignoranza e del suo inganno gli dà santissimi ammonimenti, chi gli si offre a mentore, chi gli vuol prestar libri. Il maestro di musica lo invita alle accademie filarmoniche; e, se v'è una persona che possa sedurre i suoi sguardi, dee per ordine della madre suonare con quella a quattro mani sul gravicembalo le più soavi e zuccherose romanze del Bellini. Non gli si dà nè posa, nè requie. Viaggi alla città, ove i piaceri son più squisiti, gli spettacoli più magnifici, il lusso più gaio. Alla villeggiatura le allegre brigate, i delicati conviti, le caccie, i giochi, i geniali passeggi. Nel luglio bisogna condurlo ai bagni della montagna, ove s'accoglie il fiore della gioventù Italiana e d'oltremonti; ove la libertà de' boschi congiunta alla voluttà cittadina sembra avere sciolto sovente i più santi vincoli delle leggi umane e divine.

Che farai meschinello fra tanti lacci, fra tanti vezzi e lusinghe, onde il mondo si sforza di vincere la tua mente e il tuo cuore? Piangi, ma spera. Abbandonati in Dio con sicurezza, certo ch'egli *non dabit in æternum fluctuationem justo. Expecta illum, quia veniens veniet et non tardabit.* Sovra ogn'altra cosa ricorri a Maria Vergine tua potentissima avvocata, e all'Angelo Custode tuo difensore ed

amico. In quanto è da te vivi modesto, ritirato, ed allegro. Fa la tua meditazione, la tua lezione spirituale; avvezzati alle infiammate aspirazioni de' Santi, e le potrai saettare amorosamente verso Dio anche in mezzo alle stolte risa del mondo, gridando sovente dal fondo dell' anima: *Domine vim patior, responde pro me.* Tu non sei solo in sì fatta battaglia; conobbi altri giovinetti a più dure prove, e il loro vigor d' animo ne gli ha campati. Il mondo t' assalta con mille armi, ma al tuo fianco combatte Cristo, che ti dice amichevolmente: *confide fili; noli timere; ego vici mundum.* Così diceva a Stanislao Kostka ed a Luigi Gonzaga, e s' animarono nella lunga lotta col mondo, e l' ebber vinto.

Ma che dire a cotali padri snaturati, che professan d' amare i figliuoli, e vibrano loro intanto il coltello micidiale nell' intime radici del cuore? Spero che i candidi giovinetti, in virtù della rara indole loro, e più della grazia di Dio onnipotente, manteranno intatta l' innocenza e ferma la vocazione. Ma, se vinti o sorpresi dalla malizia del mondo gustarono una fiata il veleno de' suoi piaceri, chi vi parerà, o padri, dal capo la maledizione dello Spirito Santo? Sarete maledetti principalmente in quei figliuoli medesimi, che avete svolti con sì ree

ed abbominevoli arti dal servizio divino. Essi, e non altri, son riserbati a rendere amari i vostri giorni. Vi morranno immaturi, o vivran solo per tribolarvi co' loro pessimi portamenti, o colle loro sventure. — Ma io voleva provarli. Codeste non sono prove, son tentazioni, son tradimenti. Il giovine, benchè onesto, puro e pio, ha di che pur combattere abbastanza con se medesimo, senza che altri v' aggiunga nuovi e possenti nemici. *Numquid caro ejus aenea est?* — Ma s' ella era verace e buona vocazione dovea reggere ad ogni cimento. Si eh! Per provare se la tua sposa è forte e fedele, ponla di tua mano fra uno sciame di vagheggiatori, e mi dirai poscia ove il fatto andò a riuscire. Se vuoi che il figliuol tuo conosca il mondo prima d' abbandonarlo, digli che il mondo è tristo, maligno laido fraudolento ipocrita e vile; digli sovente: beato chi ha Dio nel cuore e il mondo a dispetto; aiutalo co' buoni esempi domestici, tienlo custodito come una cara gioia, chiedi lume a Dio, e sii generoso con lui. Così fecero, e fanno tuttavia quegli ottimi padri, che amano il vero bene de' loro figliuoli.

IL PRIMO INGRESSO IN FAMIGLIA.

Or dopo aver detto come il savio giovane,

per mantenere il frutto della buona educazione, dee operare riguardo a Dio e riguardo al mondo, dirò al presente alcune avvertenze, che gli gioveranno a ben regolar se medesimo in questa sua prima uscita di collegio.

E primieramente egli dee comportarsi in famiglia per modo da meritarsi amore, grazia e lode di giovane costumato dolce facile e gentile. Sono alcuni che, al porre la prima volta il piede nella casa paterna, v' entrano come adombrati: stanno taciturni, come gli uccelli al mutar di gabbia; e, se alcuno dice loro qualche piacevolezza, rispondono con isgarbo.

Siccome ne' collegi tutto è grande e spazioso per accogliervi agiatamente tante persone, egli avviene che la casa loro, se anco ella è nobile e vasta, sembra ad essi rappiccinita; e però l' hanno a vile e notano questa cosa e quella con fastidio. Altri invece fanno le esclamazioni e gli stupori per ogni bagatella che veggono, e in ciò si mostrano zotici e di picciola mente.

Accade eziandio che ne' collegi tutto è vita e movimento; nella ricreazione un saltare, un giocare, un gridare che sembra un mare in burrasca. Giunti a casa, la pace domestica riesce loro noiosa, s' attristano, e sembra lor di fare il ritiramento degli esercizj; si sdraiano sopra un sofà, e sbadigliano. Altri in quella

vece tutto al rovescio. Entrano in casa come cani bracchi: fiutan per tutto, aprono armadi, scendono e salgono scale dal solaio alla cantina. Vanno nelle stalle a stozzicare i cavalli, nella rimessa delle carrozze a far borbottare il cocchiere: attizzano il canino inglese della mamma contro il pappagallo, che dalla sua stanga allunga il collo e strilla. Corrono in sala a dar briga agli staffieri; alle stanze delle cameriere, e si mettono a rifrustare le guardarobe; la casa sembra alle mani degli esecutori. Codesti e simili altri modi si disdicono altamente ad un nobile giovinetto ben educato.

L' AMOREVOLEZZA.

Si vuole da' giovani che escono di collegio esser più che mai offiziosi docili e affettuosi co' genitori, i quali, essendosi privati per tanti anni della dolce compagnia de' figliuoli, hanno poi carissimo di vedersene risarcire la pena con altrettanto di amore e riverenza. Specialmente le madri sono tenerissime in questo; ed alcune spingono a tale eccesso la cosa, che per quanto i figliuoli le amino e le riveriscano, se essi non fan loro mille vezzi o finezze, se ne affliggono e cruciano amaramente: si lagnano degli educatori, che secondo esse, gli alleva-

rono stoici e freddi ad ogni dilicato sentimento d'amore. Entrano in gelosia, e si vanno rammaricando colle amiche: vedi, esclamano, le scaltre volpi di que' maestri! Hanno certi loro incantesimi per isvolgere il cuor de' figliuoli dall' amore verso i parenti e rivolgerlo a sè; ammaliano l'animo de' giovinetti per modo, che non sanno più spiccarsi da loro. Sai? il figliuol mio pianse all' uscir di collegio, ed ora in casa non parla che de' suoi maestri. E sì se lo recano a fastidio, e ne menano un piagnisteo increscevole alle savie persone, le quali ben sanno che l'amore non istà nelle carezze. Mentre noi veggiamo tutto dì gl' ipocriti e astuti figliuoli simular grande affetto in verso i parenti, e, come porta la moda universale, far loro mille moine e tenerezze svenevoli; non dar più loro i titoli di rispetto, che natura e religione richiedono; chiamare il padre e la madre amici; dar loro del tu come a' servi; baciucchiarli cento volte al giorno, e intanto covar nell' animo contro essi disprezzo, rancore, odio; rubarli di nascoso; e poi perfidiosamente schernire la lor dabbenaggine cogli iniqui compagni nei secreti covili del vizio. E qui mi cade assai bene il pur dire alcuna cosa intorno al molle affetto, che il secolo sentimentale richiede tra le sorelle, e i fratelli. I nostri mag-

giori ebbero educazione più grave di quella che corre oggidì. I fanciulli erano a guardia del Padre, o de' maestri nè, se non in presenza de' genitori, trattavano e giocavano colle sorelle, le quali, nelle materne stanze allevandosi, cresceano pudiche sotto gli occhi della veneranda madre, o della onesta e savia nutrice. Rancidumi de' tempi delle crociate! Adesso ogni cosa è spasimo e struggimento d' innamorati. Non si crede che si amino i fratelli e le sorelle, se non si lanciano impetuosameute al collo l' uno dell' altro, se non si lisciano, se non si stringono, se non si baciano ogni momento. A' sollazzi insieme; agli intertenimenti della domestica libertà insieme: se altri fanciulli vengono a giocare, le sorelle vi debbono essere: se le giovinette visitano le sorelle, i fratelli deono mescolarsi con esse. Ora egli è poco, per la squisitezza del garbo sociale, se alcuna nobile casa apparecchia un ballo o un convito per gli amici e pei conoscenti, si vuole che la bambina inviti anch' ella a maniera delle spose li parenti e le amiche alle danze, ben inteso co' fratelli, e vedresti come costoro hanno ben appresa ogn' arte de' damerini! come son gai, come vispi, come manierosi e gentili. Che carolette leggiadrissime menano, che ballozzoli arditi intrecciano; come guizzano snelli, come

invitano le ballerine con grazia. Bravo! o luce mia! dice la mamma che gongola al figliuoletto, che dopo la danza le si getta al collo, e la bacia. E se qualche modesto giovinetto si sta in riserbo, è chiamato ceppo, sciocco, e melenso.

Questa libertà domestica è tale, che, se per avventura qualche prudente maestro la biasimasse al discepolo, n'avrebbe nome di plebeo, di zoticone, e si direbbe al figliuolo: Egli t'è maestro in grammatica, ed io in gentilezza: poveretto non è sua colpa, ma del resto è tanghero e salvatico come un orso. E intanto il giovinetto s'alleva come un musulmano tra le femmine; ed ha libera entrata a tutte l'ore, senza guardare ch' egli giunga scioperato ove le sorelle si pettinano, e s'acconciano, e s'intertengono discinte colle cameriere!

Effetto di questa folle costumanza si è il perdere innanzi tratto quel pudore, che dopo la religione è il più potente vincolo della civile disciplina. Il giovine convittore, che se non fu allevato nella severità di Sparta, è nondimeno per lunga consuetudine avvezzo a legge e riserbo, si sente talora motteggiare in famiglia perchè non seconda l'usanza comune, se forse anche non si trafigge la savia condotta degli istitutori, chiamandoli rigidi, o malcreati.

LA PRIMA VILLEGGIATURA.

Il cauto giovane dee stare in guardia quando la prima volta il padre lo condurrà in villa a passarvi l'autunno. O che c'è egli mai di pericoli alla campagna? e che nuova malinconia t'è sorta in capo di dare ammonimenti a' giovani, che usciti di collegio se ne vanno a' loro castelli a villeggiare? L' esperienza, maestra della vita, ne assicura, che molti giovani cominciano a perdere il frutto di lor buona educazione in quel primo autunno che passarono in villa.

Il primo ingresso ch' egli vi fa è un trionfo. Oh viene il signorino! eccoti un rimescolio universale. Si suonano le campane, si sparano i mortari, si fanno frascate e festoni alla porta del castello. Ecco farglisi incontro il Fattore a cavallo, coi cacciatori, coi guarda-selve armati, e con in petto ed al cappello le assise, e l'arme della famiglia. Al giugnere, tutti i contadini e le donne e i fanciulli s' affollano curiosi a vedere il padroncino: sulla porta del palazzo procede lieto e festoso il buon curato, che gli schicchera un complimento e gli si offre leal servitore.

Intanto il padre lo conduce a vedere le ma-

gnifiche stalle, gli ampii granai, le grotte ridondanti di tini e di botti: dalla torre del castello gli addita quanto grande orizzonte piglino i suoi ricchi poderi. Vedi, figliuol mio, alla mia morte tu ne sarai il Signore: guarda là, là in fondo a quelle mulina, quella tenuta si chiama così, e ti darà tante moggia di grano. Quell' altra in sulla costa del poggio è feconda di viti, e d' ogni maniera di frutti: da basso praterie e pascione, che t' alimentano le mandrie dei cavalli. E sì ad una ad una gli vien noverando le possessioni, significando i nomi, calcolando l' entrata, e conchiude, che a largo spazio d' intorno niuno è più ricco di lui.

Il giovane gongola, e il venticello della superbia comincia a gonfiargli i polmoni. Papà, voglio un cavallo. Sì figliuol mio; vieni e scegliti qual più ti piace. Voglio archibuso e cani. Gli avrai. Bada bene, ch' io mi vo' divertire assai quest' autunno. Si sa. Ma voglio andar solo, non voglio il prete alle calcagna. Come ti piace. La paterna facilità è lodata dal fattore e dal sere. Il Padroncino non ha che a mostrare a mezzo labbro i suoi desiderj; detto fatto. Inchini, riverenze, baciamano; ogni suo cenno è una legge. Il giovinetto Bascià s' avvezza molto agevolmente a così morbida vita; l' amor dell' ozio l' adesca; i fumi della signoria

gli passeggian pel capo; le passioni cominciano a metter l' ale e a pigolare; sono pasciute e accarezzate per giunta. Sicchè non di rado avviene, che al terminar della villa il padroncino s' è dato alla mollezza, all' oziosità, all' alterigia, e Dio non voglia anche al vizio.

LA GHIOTTONERIA.

Que' giovani, che hanno il cuor gentile, e furono sempre in collegio temperati e continenti in ogni cosa, eziandio vivendo in seno di loro famiglia non si torranno da quella temperanza e misura, che tanto ben dice ad ogni uomo ben costumato e prudente. Ma egli interviene pure a non pochi, che all' uscir di collegio trovando talora alla mensa paterna saporite vivande, condimenti gustosi, finissimi vini, ed altre delicature, vi si gettan sopra come lo sparviere alla preda. Si fanno beffe dei cibi naturali e schietti, ch' ebbero per tant' anni in collegio; compiangono i loro compagni, nè d' altro parlano, nè ad altro hanno volto il grifo che al leccume della cucina. Diventano in breve ghiottoncelli e beoni: ed eccoli mezzo intorpiditi dalle esalazioni del soperchio cibo, gettarsi a smaltirlo sonnacchiosi sopra una sedia; starsene in camera lisciando oziosamente

il loro cane da caccia e fumando il zigarro finchè, venuta la notte, escon di casa, e per giunta vanno alla bottega di caffè a rinfrescarsi col *rhum*, o con un potentissimo *poncio*. Lascio ai discreti il pensare le pessime conseguenze, che cotesta ghiottoneria può ingenerare a danno de' buoni costumi.

L' INURBANITA'.

V' ha di quelli, che non avendo mai voluto apparare in collegio i modi urbani e cortesi, che vennero loro insegnati e dalle regole e dagli educatori, si vergognano poi di usar colle brigate de' nobili giovani, per non parere a petto loro rustici e sgarbati. Il perchè, in luogo di correggersi di loro salvatichezza e inciviltà, si gettano colle compagnie de' plebei, per ivi esser liberi a vivere ne' lor biasimevoli modi. Pessimo errore egli è questo. Avvegnachè il giovane onesto debba aver caro di costumare colà, dove possa apprendere a migliorarsi e contenersi in una cotale soggezione, ch' è stimolo a virtù e ritegno al peccare. Laddove l' amar di trovarsi cogli inferiori conduce sovente a rovina, essendo facile l' incappare in uomini licenziosi, assentatori, gozzoviglioni, i quali, sviando l' incauta gioventù dal debito

vivere, la corrompono, togliendola dai lodati e virtuosi costumi ed esercizj, per ingolfarla nel gioco e nelle lascivie.

LE CREANZE DEL NOSTRO SECOLO.

Sebbene, a dir vero, anche fra' nobili egli corre un' usanza a dì nostri, alla quale s' acconciano volentieri que' convittori che vogliono darsi aspetto di franchi: sicchè, per cessare la nota di star troppo sulle cortesie e sul garbo del gentile usar de' modesti giovani, si lasciano vincere all' esempio di coloro, che il volgo chiama col nome di *liberali*, e vorrebbero dirsi invece malcreati e peggio. Imperocchè ogni polito conversare, e parlare con grazia, e trattar con rispetto, dignità e avvenenza costoro chiaman ora vecchie sciocchezze; scipitaggini dei nostri nonni, che ogni cosa recavano ai contrapassi del minuetto e alle quintessenze cavalleresche. Non esser più la stagione delle cerimonie: l' uomo esser animale libero, e non doversi inceppare, come vorrebbono far i vecchi maestri de' collegi coll' insegnar tutto dì a giovinetti le antiche creanze. Il Signore, il Lei, con tutti gli altri titoli, cose da far morire di malinconia. Ora, al primo vedersi, una stretta di mano all' americana, darsi del tu, pigliarsi

sotto il braccio alla scapestrata, ecco le gentilezze del moderno galateo. Entrar a visitare una dama senza saperle dir due parole, ma mugolare così fra' denti un complimento, come il can barbone quando festeggia; lasciarsi sopra una sedia cavalcioni, posando il muso sulla spalliera; gettare il cappello sotto il tavolino, o schiacciarlo sotto le cosce; colla lingua lisciarsi i baffi, e colla mano tirarsi il lungo ciuffo e attorcigliarlo, battendo intanto le rotelle degli sproni, o facendo scoppiare il frustino. Se apron bocca, dicono asinità da far arrossire ogni onesta persona: ti vengon parlando sotto il mento, appuzzandoti col fiato della pipa, o del tabacco brasiliano che stanno masticando per vezzo. A tavola poi non dire come si reputano a gentilezza il fare mille sconcezze, poichè ell' è la moda d' oggidì, nè le avvertenze di Messer della Casa v' hanno più luogo per nulla: anzi la cosa è ridotta a tali termini, che se taluno siede a tavola con gentil modo è tenuto per borghese, o mercatante. Vedi il conte Adolfo che si diletta di cavalli, e gode di guidarli egli stesso al passeggio. Esce talora con due superbi codimozzi normanni, o con due alti morelli dell' Holstein ben infrenati sotto i lucidi collari alla tedesca; ed egli seduto sui due guanciali del suo *timbury*, con

accanto il giovine paggetto, guida le sue leggiadre puledre, con una fronte procace, col cappello pendente sul destro orecchio, e collo zigarro in bocca, fumando per le vie più nobili e popolose della città. Son grazie della libertà. A' tempi delle parrucche il più vil carrettiere di Pusteria si sarebbe vergognato di passare pel corso col suo carro fumando la pipa.

I Signori dell' Isola Bianca ci recarono un' altra leggiadria sconosciuta. I nostri giovani cavalieri, quando cavalcavano per la città, vestivano con decoro, ed avean dietro uno o due palafrenieri. Ora tutt' altro. Per le Cascine di Firenze, pel Pincio e per la villa Borghese di Roma, per la Ghiaia di Napoli, pel Valentino di Torino e pel Corso di Milano, cavalcano a frotte, in soprabito di casa, e taluni in camiciotto alla svizzera, senza cravatta, senza stivali e senza sproni, colla sola frusta da caccia in mano. Altri levano il piè dalle staffe, gettano l' una gamba sul collo del cavallo, passando lungo le carrozze del passeggio, e sporgendo il grugno entro li sportelli per isguardare le dame coll' occhialetto. Quanti nobili convittori si veggono intrupparsi con sì villani cavalieri! Il peggio si è che imitandoli in codeste indegne maniere, li seguono poi ne' più vituperevoli vizj.

LA CACCIA.

Eziandio la caccia, che fu sempre sì bella palestra del prode animo giovanile, è fatta per molti scostumati una pirateria da masnadieri. Ecco una torma di giovinotti in una carretta di vimini alla russa, stipati a tre e quattro per panca, co' loro fucili a due canne fra le gambe, co' bracchi al guinzaglio, co' levrieri da giugnere, co' danesi pezzati da starne, co' pelliccioni da valle, uscire a gran corso della città tra i vortici di polvere e del fumo de' loro zigarri. Non v' è indizio che gli accenni gentiluomini. Un cappellotto basso di paglia grossa, un fazzoletto attorcigliato che pende da un largo nodo dal collo, un farsettaccio alla sgherra, la carniera a traverso, calzoni di fustagno olivigno, con due gambali abbottonati fin sopra il ginocchio, ch' io ne disgrado i banditi di maremma.

Giunti alle ville, trovano compagnoni da caccia il beccaio, il ciabattiere, i birri del castello, e con sì degna brigata si spandono per le campagne, pe' boschi, o pe' paduli. Forse è giorno di festa, e il buon piovano può suonare a messa a doppio e a martello, ch' essi hanno altro che fare. Allorchè in sulla sera si raccozzano in-

sieme, vedili alla taverna cioncare e diluviar co' gabellieri e co' trecconi; e, come son bene avvinazzati, dare in mille sconcezze, pigliar brighe co' terrazzani, e dire ed operar cose da forsennati.

Casto garzone, non t' inciurmare con sì fatta plebaglia, che tornata in città vuol ripigliare i titoli di cavaliere, mentre le si addirebbero nomi, ben so io quali. Se tu ami la caccia, io te ne lodo assai, ch' è bello ed innocente esercizio; ma non ti gravi l' ire soletto, o con un paio di buoni amici; e quanto puoi non ti dilungare la notte per le ville. È dolce pei tuoi genitori il rivederti la sera vuotare il carniere delle tue starne, delle quaglie, e de' beccaccini. Lascia le caccie de' cignali e de' lupi cui diletta. All' ansietà della madre tua si è di aver compassione con figliale pietà ed amore; codeste caccie clamorose e da fiere la tengono triste, sollecita, ed affannosa. Pure anche alla caccia vesti di guisa ch' e' vi si vegga il gentiluomo; ell' è cosa che rileva più che non credi.

IL NUOTO.

Se nella state tu vivi sui laghi, o alla marina, pensa che bella è la verecondia anche sul mare, onde il più delle volte sembra sban-

dita. Ora la moda de' *liberali* ha il riserbo (che fu sempre indizio d'animo schivo e gentile) per isciocca pedanteria da collegio. Si vuol ire a stormo come le folaghe al guazzo. Ecco una barcata di giovinastri sguaiati, mescolati coi mozzi, e co' marinai, gettarsi nell'aperta spiaggia, e, senza riverenza de' passeggieri, spogliarsi e balzare nel flutto come lontre, e quivi folleggiare, ed uscir sulla rena, e rituffarsi co' più sconci modi. Oggimai sì fatta turpitudine ha nome di santa libertà greca, quando i giovani lottatori di Sparta, d'Argo e di Micene si metteano a nuoto per l'Alfeo al cospetto de' padri, e di là uscivano a combattere ignudi nella palestra Elea. Se il convittore, oltre all'esser pudico, sarà altresì d'animo ben fatto, odierà e fuggirà le sozze e stomacose usanze, che gli venni in vari modi descrivendo qui sopra.

IL DAMERINO.

Siccome però l'umana condizione è varia mirabilmente, egli s'incontra altresì de' giovani, che all'uscir di collegio danno nell'eccesso contrario. Laonde, mentre i primi muovono i savi a sdegno, i secondi gli eccitano a riso. Costoro sono sempre sugli inchini, sulle cerimonie, sui convenevoli; perdono il loro bel tempo in far

visite, nel passare da un palazzo ad un altro per intendere se la marchesa ha ben dormito la notte; se la contessina sta meglio del suo raffreddore di capo; se ieri il vento improvviso che sorse al passeggio l'ha resa indisposta, e mille altre inezie di questa guisa. E, poichè le gambe non possono bastar loro a scorrazzare per la città, suppliscono coi viglietti, facendo trottar li staffieri come il procaccino della posta.

Egli è poi bello il vedere il corredo della loro Secreteria di Stato. Vi troveresti ogni cosa squisitamente elegante. Un bello astuccio con entrovi un calamaietto di cristallo guernito di argento, dal cui seno non possono escire che dilicati pensieri e cortesie profumate. Il polverino è d'una rena d'oro mischia d'azzurro, che sembra un cielo stellato. Le ostiette da suggellare sono di più ragioni: avvene di gomma di color perso e chermisino; avvene di quelle a simiglianza di cammeo coll'impronta d'un amorino, d'un Apollo, d'una Cleopatra, o col motto e la divisa dell'amicizia. La ceralacca finissima e d'un lucidissimo vermiglio dà luogo ai vari suggelli colla cifra gotica, colle lettere sotto la corona, collo scudetto dell'arme liscio, e finalmente all'arme solenne co' cimieri, co' grifoni che la sorreggono, e le croci cavalleresche che la fregian da piede. E ognuno de-

gli anzidetti sigilli si dee usare pei viglietti, ove di confidenza, ove di complimento, ove di condoglianza.

Han poi costoro un assortimento di carta pellegrina, ch'è una delizia; nè scriverebbero mai codesti lor viglietti sopra una carta comunale, ma tutta dee essere d' oltremare e d' oltremonti. Oggi ell' è carta velina di *Bath* colla corona, domani di *Bath* col diadema dalle tre piume. Per altri è sopraffina di *Canson*, per altri è perlino di *Bristol*. Ne hanno di cento maniere, e tinta ai più vaghi colori dell' arcobaleno, con un certo soave odore, che pigliò nel portafoglio asperso d' acqua di rose muschiata. Tutte queste sono leziosaggini da femmine, e il giovane grave, mentre dee serbare le convenienze, dee fuggire altresì le affettazioni e le caricature.

IL VANO.

Altri hanno rivolto ogni lor pensiero alle vesti. Quell' essere usciti una volta del bruno, ch' ebbero per tant' anni in collegio, e' sembra pur loro una bella ventura. E facendo come le vedovelle, che toltesi al corrotto pel marito, sfoggiano i più vivi colori della natura, essi giovani non trovano mai sì gaia tinta di panni

che gli appaghi. Le bande del velluto, ond' è foderato il mantello, deono esser di porpora; il corsetto a scacchi o a liste vermiglie, arancie, e cilestrine; i fazzoletti da collo del color di verde moscone o di melagrana; il fazzoletto da naso di seta sottilissima serpeggiato di color di rose, e bianco, e zafferano. Per appuntare il camicino han bottoncelli di smalto lucidissimo, e spillette di rubini legati in gambo d' oro, che brillano ad ogni passo. Collane ad armacollo per l' oriuolo; anellini in dito di turchine, di corniole, e malachite. In fatti e' vi si scorge a centomiglia il pavoncello convittore, e i giovinotti di buon gusto ne fanno le saporite risate. Se frequenta poi l' Università, ivi il motteggiare è più razzente e pepato che mai: al vederlo venir dalla lunga dicono sghignazzando: oh ecco l' *amarillis purpurea!* ecco il tulipano parrucchetto! Addio prato fiorito; e simili altre canzonature.

Quello poi, che forma il genio universale de' giovani usciti di collegio, si è l' acconciatura de' capelli, la quale per lo più ha un non so che di sì nuovo e ridicolo, che egli è una festa a vederli. Chi fa la discriminatura a mezzo il capo, e forma una pioggia per farne un bel ricciolone; chi si fa radere di dietro, e porta in sommo al capo una criniera che scende loro

ad ingombrare la fronte e gli occhi, come ai cavalli della posta; chi per contrario si fa tondere dinanzi, e lascia cadere indietro una zazzera inanellata fin sulle spalle. Tant'è: vogliono far ridere la brigata, e darsi aria di novellini, e mal pratici di ciò che porta l'uso della moda. Intanto i giovani savi, che anche in collegio non attesero a sì fatte sciocchezze, vestono, e si tondono i capelli e si recano a tutte l'altre costumanze, che veggono proprie de' modesti e leggiadri giovani dell'età loro.

IL SUO GABINETTO.

Se vuoi porre indi la cornice al ritratto di questi Bellimbusti, entra a vedere il camerino, ove passano le belle ore mattutine ad abbellirsi e lisciarsi. Io per mia parte v'ebbi di che ridere e stomacarmi assai. In sul primo por piede entro il tempietto delle grazie, ti si fa incontro ad accoglierti una fragranza di mille soavissimi odori. Vedi da un lato pendente un grande specchio, e dall'altro una tavoletta con una tovagliuola bianchissima, e sopravi non ti saprei dire quali e quante masserizie d'uso incognito e raro. In lungo ordine miri schierate forfici, forficine, cisoiette curve, cisoiette a lima, pinzette pei peli del naso, scopettini

pei denti e per l'ugne, scopette pei capelli, pettini d'avorio, pettinucci di tartaruga per increspare o lisciare i mustacchi e le basette, stuzzica denti, stuzzica orecchi, la stecca elastica per forbire la lingua, ferri d'arricciare, palette da rispianare, rasoi finissimi, saponette odorose, vasetti ampolle alberelli con entrovi pomate ed essenze de' fiori e degli aromi più olezzanti. Poffare! a che termine giunge l'umana mollezza! Com'è possibile che un giovane damerino, sì pieno di lezi e smancerie, possa nutrire generosi pensieri, coltivare i gravi studi, riuscir utile alla patria e, quello che più importa, serbare l'innocenza del cuore, alimentare i santi pensieri di religione, e crescere nelle pietà?

L'OZIO, IL GIOCO.

L'onesto giovane fuggirà l'ozio come il più capitale nemico della virtù. I detti dello Spirito Santo e l'esperienza n'entrano mallevadori, onde chi si diletta dell'ozio, si tenga perduto. All' uscir di collegio dee ciascuno studiare in se medesimo il genere di vita, cui vorrà dedicarsi; chiegga lumi al Signore, ricorra a Maria Santissima, faccia soventi comunioni a questo fine, si consigli col suo direttore e col padre. Ove

abbia scelto lo stato, volga ogni suo pensiero, e diriga gli studj, gli esercizi, le arti, e le pratiche a divenire eccellente in quello.

V' ha de' giovani a diciotto e vent' anni, che, se li domandi a quale stato inclinano, ti cascano dalle nuvole, come alla più nuova ed improvvisa richiesta; od alzan le spalle e ti rispondono: che stato? Egli è or tempo da badare a sollazzarsi, e vivere spensierati. Il padre cerca almeno d' avviarli negli affari domestici; di chiamarli qualche ora del giorno allo scrittoio, insegnar loro a conteggiare, a riordinare l'archivio, ad assistere agli scrivani: tempo gittato; non vi si vogliono arrecare, e schizzan di mano per fuggire a' trastulli. Accade d' ordinario, che sì fatti giovani si buttano ben tosto ad una vita disutile, indolente, e oziosa.

Il pericolo maggiore de' convittori, che non amano d' occuparsi, si è il vizio del gioco, e specialmente quello del bigliardo. Ne' collegi a ricreazione degli alunni suol esservi sovente la tavola del trucco, nobilissimo gioco, che addestra la persona, invigorisce le forze, rassoda i muscoli e allarga il petto de' giovani. Taluno però ne suol far poscia reo uso; poichè all' uscir di collegio trovandosi sfaccendato, si lascia condurre ove le adunate degli oziosi giocano,

e, dall' essere spettatore passando a palleggiare le stecche, entra poi anch' esso nella partita. In sulle prime i barattieri, che maliziosissimi sono, fanno le viste di non essere a petto a lui sì valenti nel gioco: ad ogni tratto esclamano: bravo, bene, a maraviglia! amico, non vi si può stare a fronte; voi siete maestro. Messer zucca sel crede, e abbocca l' amo. Le prime volte n' esce vincitore; ma indi appresso tel concian per guisa da fargli perdere fino alle midolle dell' ossa.

Ed io conobbi già de' convittori, i quali dalle città di provincia venuti a studio all' università v' ebbero a giocare quanto di danaro s' aveano, e appresso a quello i panni e tutto il corredo della biancheria; sicchè rimasero a mezzo il verno senza mantello e quasi senza camicia. Altri vi giocarono fino a' libri, all' oriuolo, alle anella; altri il danaro, che i genitori andavano loro inviando per pagare lo scotto e i ripetitori delle scienze che apprendevano. Chi fa debiti a sozze usure coi mariuoli, chi cogli ebrei, chi avendo perduto ogni cosa, il Bigliardere gli tiene in pegno l' abito o il cappello finchè paghi il nolo del bigliardo; e chi n' ha percosse e trattamenti peggiori. Cose da far ribrezzo ad ogni gentil giovane. Arrogi il tempo perduto, gli esempi di ogni nequizia, il mettersi sul-

l'imprecare, bestemmiare e spergiurare: e le ire, e gli odi, e le risse, e le disperazioni, e l'infamia.

LE OSCENE LETTURE.

LA VISITA.

V'è ancora un'altra genìa di giovani, che, sempre inchinevole al male, mentre visse in collegio ad altro non avea rivolto il pensiero, e le astuzie, e le più fine malizie, che a cercar via e modo di farsi recar di soppiatto qualche osceno poetuzzo, qualche romanzaccio plebeo, e simili altre lascivie. E siccome i cauti e solleciti educatori, avviandoli nello studio de' classici scrittori, scelgono quelle edizioni corrette e ripurgate da quei tratti che offendono il pudore, affinchè col bello dell'eloquenza e della poesia non beano il veleno del vizio, codesti giovani di reo talento si beffano della scrupolosità, com' essi l'appellano, dei loro maestri. Nè sì tosto sono usciti di collegio, che frugano nella paterna libreria, o ad altri scorretti compagni si rivolgono per aver l'opere intere, e sfogare le turpissime brame, che covavano in seno da tanto tempo. Quindi l'ammirazione dei parenti nel vederli astratti, e quasi in sospetto continuo di non so che, starsene lunghissime ore in camera, e colti dai

fratelli minori, o dalle ingenue sorelle, chiudere il libro, arrossire, risponder con ira, e cercare ogni pretesto per levarseli dattorno. In letto poi, consumar una gran parte della notte leggendo quelle brutture, levandosi il mattino ben tardi, colle occhiaie nerognole, gialli, e spossati. Frutto di sì laide letture è una subita noia delle cose di pietà, un allontanarsi dai Sacramenti, un fuggire la compagnia degli innocenti e virtuosi compagni, un divenire in casa inobbedienti, malcreati e caparbi.

Non si potrebbero dire a mezzo i funesti effetti di queste laide letture. Un gentiluomo Polacco, che resosi poi religioso morì santamente in Roma, mi narrava piangendo la perdita fatta in Russia del più caro dei suoi amici, rapitogli all' amicizia e alla virtù da un libro pernicioso, che gli venne a caso fra le mani.

Era questi un Barone Curlando, giovine di sì modesto costume, e d'anima così bella della più pura innocenza, che, la candidezza trasparendogli pel cuore negli occhi e nella faccia, era chiamato da tutti l'angelo della Curlandia; e già non v'era chi non tenesse per fermo, che fiore di così delicata natura non avrebbe patito più a lungo il pestifero alito di questa valle del mondo, ma che sarebbesi raccolto e trapiantato lungo i chiari fonti di qualche chiuso

giardino. Un quarto d'ora l'ha rapito a così belle speranze! Visitava egli alcuna volta una nobildonna, che nella città avea voce d'onesta, e un dì fra gli altri ito a vederla, e trovatala per non so che faccenda impedita, pregato di sostenere un poco finchè la sbrigasse, sedette nel suo gabinetto aspettandola; e girando l'occhio oziosamente, e veduti in certi eleganti scaffaletti alcuni libri, mise la mano sopra uno di quelli, e lesse. Era una Romanza Scozzese, che in una torre di un lago sopra Edimburgo, descriveva una sotterranea prigione ed incatenata in quel buio da un feroce una fanciulla, che piangeva languidamente, e diceva parole d'un affetto sì acceso, che il giovine Barone, non guardandosi punto, bevve il primo sorso della sua morte. I libri di quella gentildonna eran tutti seducenti e lascivi; ebbegli in prestito ad uno ad uno, e finì d'annebbiarsi la mente, e di bruttare quella santa purezza, che abbelliva il suo cuore. Si tolse al fedele amico, si diè in mano de' perversi, entrò nel lezzo di ogni scostumatezza, incallì nel vizio, e lo portava sfacciato in mostra su quella fronte, che poco prima era specchio della sua innocenza. Non è a narrare, come questo nefando, di città in città errante, si fosse fatto maestro d'ogni reo costume; e, venuto de' capitani della setta

degli illuminati, avesse avuto ardimento di tentare il suo amico stesso a rinegare la sacra Fede di Gesù Cristo. Mi disse il Conte, e inorridiva a narrarlo, che in un Castello a mare della Finlandia, trovandosi quest' empio a una festa, che faceano gli illuminati in memoria del loro istitutore, entrati dopo il desinare nel parco, e ridendo e motteggiando, vennero a trarre al bersaglio. Il Barone gittò gli occhi sotto un portico, e, veduta all' uscio de' contadini appesa una Madonna di carta, corse, staccolla, e conficcatala al pedale di un albero, gridò: guardia, amici; voglio mostrarvi il mio valore nella pistola. Venne con un altro alla scommessa di venti rubli, ch' ei l' avrebbe ferita negli occhi. Montò il cane, tirò, ma non s' accese il focone. Benchè empi, raccapricciaron tutti, e gridavano; sta, basta; ma quell' efferato demonio trasse, e colpì nel petto a Maria. Pagò la scommessa; ma l' altro, gittate in terra le monete, le maledì.

I ROMANZI SENTIMENTALI.

Quelli poi che si danno alla lettura, massime de' romanzi inglesi e tedeschi, oltre al pervertimento de' buoni costumi, ne ritraggono altre miserie, la minor delle quali è forse il pericolo

d' impazzare. Tu vedi un di costoro sempre solitario, triste, pallido, cogli occhi in capo languidi e cotti, co' capelli a gran ciocche giù per la fronte, taciturno, e cupo come la notte. La lettura dei romanzi sentimentali d' Arnaud, di Lady Radglife, e più ancora di Werter, del Goethe, dei Ladroni dello Schiller, e del Misantropo del Kotzebue, ha sopra la sua fervida fantasia tanta potenza, che quasi travolto dal vortice di quelle nere immaginazioni, divien misantropo egli stesso. In casa è intrattabile e foresto: passeggia solo a gran passi per le camere, o si lascia cadere abbandonato sopra un sofà, cogli occhi fissi in terra, riscotendosi talora, e balzando su come uno spiritato. Fugge i pubblici passeggi, e se vicino alla città è qualche bosco, vi s' inselva dentro come gli orsi. Mai non si vede fra le liete brigate; mai non sorride, al fratellino che gli salta sulle ginocchia: la madre piange in secreto la manìa del figliuolo; il padre talvolta lo ripiglia con isdegno: costui invece d' emendarsi, fa più torvo il cipiglio, batte i piè in terra, alza rabbioso gli occhi al cielo, vibra l' un braccio con impeto, coll' altra mano serra in pugno i capelli, e rugge e smania, dicendo a mezza voce: eh bene! una pistola finirà tutto! Ecco i piacevoli effetti che ne risultano dal leggere simili te-

traggini. Furore in chi legge, timori nella famiglia, riso e compassione negli altri.

IL SUICIDA.

A questo proposito egli v'è la più bella novella che si udisse giammai; e l'ebbi da quello stesso, cui avvenne, e che al narrarla ne ride ancor dolcemente. È questi un celebre letterato, che, mentre viveva Ugo Foscolo, usava molto famigliarmente con lui a Milano. Una mattina ito a visitarlo si intratteneva con esso lui quietamente, mentre il Foscolo, sbracciato e salito sopra una sedia, piantava nel muro alcuni chiodi per appendervi dei quadri. Ed ecco a un tratto entrare un fanciullone lungo lungo, il quale con occhi tralunati, con pallido viso, con lunghissima capellatura, s'avventa alla mano dell'amico d'Ugo, credendolo il Foscolo stesso, e strettagliela, e scoppiatovi sopra due sonori baci: oh Foscolo! esclama, lascia che pria d'uccidermi io baci la mano di quel sommo che ha vergato le lettere di Jacopo, le quali indussero l'animo mio a finire con una pistola le sue orrende sventure. Oh Foscolo! Oh santo petto! — Oh pazzo! Oh bestia! gridò il Foscolo dall'alto della sedia sghignazzando, senza volgersi nè anco a guar-

darlo: Oh bestia da catena! Io scrissi quant'è dolce l'uccidersi per amore, ma vedi ch'io vivo, nè ho la minima voglia di bruciarmi le cervella.

Il fanciullone, stimando lui essere un servitore del Foscolo, arrabbia contro di lui, e comincia a dirgli: asinaccio poltrone, scherza co' pari tuoi, o ch'io... Allora l'amico letterato disse placidamente a quel furioso: Non son io il Foscolo, vedi egli è desso. Il pazzo rimase prima attonito, poi vergognoso. Ugo scese dalla sedia, e, continuando a beffarsi di lui, gli levò affatto il ruzzo di volersi ammazzare. E così finì quella commedia. E così terminassero tutte una volta, e i cervelli de' forsennati finissero d'infuriare contro se stessi!

DEL GIUDICAR LI SCRITTORI PER CHI LI LODA.

Sebbene abbia già parlato più a dietro delle pessime arti, che usano i pervertitori della gioventù per adescarla a legger libri velenosi, nulla di manco penso che debba tornar utile a' giovani di buona volontà l'additar loro alcuni segni infallibili per conoscere lo spirito che regna nell'opere degli scrittori. E primieramente egli si vuol notare presso qual sorta di persone un libro sia in voga. Le sette, in

che parteggiano gli empi, son molte, e talora nemiche secrete o palesi l'una dell'altra; tuttavia convengon tutte in lodare, esaltare, e diffondere le scritture de' malvagi ingegni. Sicchè tu nota in cuor tuo chi ti loda un cotal libro. I giornali irreligiosi, entro e fuori di Italia, ne fanno un gran dire: penne miracolose, menti superlative, cuori liberi e disdegnosi; zelo del vero, santo amor di patria; sterminatori d'ogni superstizione, caldi amici d'una religion pura, scevra di barbarie, dolce tollerante, e mansueta. Ai giornali fanno eco parecchi giovinastri dell'università, certi dottoricchi, certi mediconzoli, certe Aspasie, certi letterati, i quali tutti, per quel buon bene che vogliono all'inesperta gioventù, lodano a cielo sì fatti scrittori come santissimi e sapientissimi: *Frigidus o Pueri, fugite hinc, latet anguis in herba.*

INDIZI SICURI PER GIUDICAR DELLO SPIRITO DEGLI SCRITTORI.

Se poi in secondo luogo la tua mala ventura ti reca fra le mani libri che non conosci, sta sopra te, bada ove inoltri il passo, mira di non porre il piè in fallo, e rovinare da qualche balzo nella voragine. Il più savio partito

sarebbe di chieder consiglio al tuo Direttore, o a qualche altra persona di senno, e di conosciuta pietà; ma, se non puoi, fa almeno così. Al primo incontrare che vi si dice male del Papa, gettalo con quella indignazione e quel rossore, che proveresti, se t' abbattessi in un libro che vitupera il tuo padre carnale. Questo è un punto massimo. Ora il malo spirito che serpeggia ne' libri, versa il suo veleno sottilissimo e mortalissimo contro il Vicario di Cristo. Loderà in generale la religione, la virtù, la pietà, l' innocenza; se vuoi esalterà eziandio la fortezza de' martiri, le penitenze degli anacoreti, la carità de' confessori; ma, giunto al Papa, oh il Papa è lo scoglio ove rompe ogni non sincero scrittore.

Qualunque calamità scesa sopra l' Italia è opera de' Papi; l' ignoranza de' secoli barbari protetta da essi per dominar meglio; guerre intestine e straniere per loro cupidità d' imperare attizzate, perpetuate; i buoni oppressi, i malvagi elevati; le ire, le fraudi, le viltà, le irrequiete ambizioni, le insaziabili avarizie, tutto da cotesti irriverenti e mendaci scrittori s' appone ai Sommi Sacerdoti, e il più delle volte ai più venerabili e Santi. Oggimai non v' è scrittore che cerchi lode, il quale non morda i Pontefici di Roma. Scrivesse puranco dieci

pagine, cinque deono latrare contro ai vizj del Capo della Chiesa: in ogni più alieno argomento vi si dee tirare colle tanaglie e co' denti alcun che a suo disfavore. Si scriva pure dell' arte di verniciar le carrozze, di far le spille, di potare gli ulivi, di macerare gli stracci da fare carta, egli si vuol uscire a dir male del Papa.

Tu dei osservare inoltre, come vi si parli degli ordini Religiosi, della nobiltà, dei monarchi, e d' ogni civile e sacra Istituzione, la quale abbia odore dell' antica fede e sapienza, e troverai a primo tratto quale spirito animi lo scrittore. Per tua norma, i cattivi si riducono poi tutti, chi più chi meno, ad una impronta o marchio, che li caratterizza; la cui cifra è in questo epigramma apposto all' Alfieri.

« Monaci e Frati
« Sieno sfratati;
« Vescovi e Preti
« Sien pochi e quieti;
« Il Maggior Prete
« Torni alla rete;
« Leggi e non Re.

Oh guarda! come l'empio a questo passo mi ghigna fiero in viso! Come gli salta la bizza! Come, non potendo altro fare, grida: oh insolenza pretesca; oh razza vituperosa, oscurante, nemica dei lumi della civiltà attuale: che i popoli vi sperdano una volta! Noi invece gli diremo: *Parcat tibi Dominus, et det tibi de rore coeli et de pinguedine terrae.*

LA CURIOSITA'

Non aver a male, fanciullo mio, se mi sollecita un altro pensiero ansioso e forte della tua innocenza, e della rettitudine e costanza della tua fede. L'uomo nasce con uno stimolo nella mente che l'eccita di continuo all'investigazione di nuove cose. Ma il giovinetto in convitto, è in ciò, più d'ogn'altro, punto come da un assillo acutissimo d'incessante curiosità che lo stuzzica gagliardamente, e tiene il suo animo irrequieto e smanioso. Più volte lo senti rammaricarsi, e mormorare fra labbro e labbro: poco io ci ho a stare qui dentro; n'escirò quest'anno in capo alle scuole, e allora voglio nella città fiutare e braccheggiare per tutto. Diamine! v'ha tante belle cose, e noi qui sepolti vivi!

Datti pur pace, spiritello curioso, datti pur pace; chè uscito nel mondo troverai a buon mercato chi t'appaghi ogni curiosità; apparecchia pur occhi, e orecchi, tienli ben stropicciati e forbiti per vedere e udire le maraviglie di questo secolo illuminato. La lanterna magica è già in acconcio; l'apparenza d'ogni cosa sta per brillarti dinanzi: odi, vedi. Ecco tutta la natura delle cose umane e divine, nuda, senza

velo, piena di luce: odi, vedi: ogni mistero t'è sciolto e dichiarato. S' aprono monti, si sviscera la terra, apparisce il profondo de' mari, e l' abisso dei vulcani; si spalancano le porte dei cieli, scendono a visitarti più da vicino i pianeti e le stelle; ti si schiudono dinanzi i tesori della neve, della grandine, e della rugiada; il fulmine ti dice ov' abita e come si forma e come tuona. Le aurore boreali ti spiegano all' orecchio il loro secreto, e dove pigliano la luce, e come s' aggirano vorticose in se stesse, e come si spengono e si riaccendono. I ghiacci del polo ti offrono le immani orche a vedere, e le torride sabbie dell' Affrica centrale i loro serpentelli di mezzo miglio. Tutto tutto vedrai e udirai; e se ciò non basta, entreranno colle loro nuove teorie a porgerti nuovi lumi, e ad arricchirti con nuove verità i geologi, i craniologi, gli etnografi, i fisiologi, i mesmeristi, i magnetisti, i chimici, ed i razionalisti. Non troverai sempre d' accordo le loro dottrine col catechismo del Bellarmino, che apprendesti da giovinetto: ma non importa. Egli è omai un vecchio catechismo, e la parola di Dio dopo sei mille anni trovò alfine chi la smentisse.

Come! il desiderio d' apparar nuove cose ci porterà al rischio di dare una mentita a Dio,

verità eterna ed immutabile? Sì, figliuol mio, se non temperi la curiosità col giudizio, e se in questo labirinto delle umane scienze non terrai stretto in mano il filo del santo timore di Iddio. Sappi che l' audace razza di Jafet non ha più sbarre, che valgano a rattenere l' impetuosa foga del gonfio e temerario animo suo. Una cocente fiamma di curiosità l' agita, e la divora da tre secoli; e dove nelle sue investigazioni trova il mistero, ivi affisa la profana pupilla, e tenta di scandagliarne gli abissi. Vano sforzo per verità: ma ove l' occhio infermo non giugne sottentra la lingua, e quanto ignora bestemmia. Sicchè se mai agli intemperanti fu acconcio il detto dell' Apostolo: *nolite plus sapere, quam oportet sapere; sed sapere sobrietatem*, loro si avviene più che mai. E tu, se vuoi esser savio, tienti a' consigli dello Spirito Santo e non alle fallacie dell' uomo.

TUTTO A VEDUTA DI TUTTI.

Effetto funesto di codesta infinita curiosità degli uomini si è l' aver voluto porre ogni cosa in mostra. Anche ciò che gli antichi o ignoravano, o voleano ignorare, o coprivan co' simboli, e co' geroglifici, o, se altro non potevano, teneau celato al volgo, e a' soli sapienti

rendeano manifesto, a' nostri dì, come dissi dianzi, è svelato e in palese agli occhi d' ognuno. Lascio le turpitudini che gli stampai e i librari osano porre a veduta delle genti nelle vetriere di lor botteghe, e su' frontespizj de' libri; lascio il vedersi belli e squadernati su pe' banchi gli autori d' anatomia; e i magazzini aperti d' osceni quadri venderecci, di statuette e d' altri vecchiumi, scuole patenti di popolare lascivia. Ma venendo a quella più onorevole parte che riguarda le scienze naturali, e le arti belle, lo studio delle quali forma sì degno e dolce pascolo dell' umano intelletto, il presente secolo ha diretto la divina luce della sapienza a scandalo ed abbominazione. Imperocchè nelle più celebri e magnifiche città d' Europa, oltre gli inciampi che offron per tutto i pravi costumi e l' empietà, le scienze medesime son fatte maestre dell' una e degli altri. Nell' Italia stessa, madre feconda delle arti e dei nobili studj, non havvi città, la quale non apra alla vana curiosità de' volgari qualche gabinetto d' ostetricia, e d' anatomia comparata, o qualche museo di pittura e di scultura. Nè con ciò io intendo di biasimare codesti dotti e magnifici ricetti, ove li studiosi delle scienze e delle arti trovano adunato dalla splendida liberalità de' Principi tutto ciò che la natura e

l'arte porge di recondito e raro alla dottrina ed alla imitazione, ma intendo lamentare l'iniqua prostituzione del secolo, che strappando alla natura la verginal verecondia, onde schiva si celò sempre con tanti veli, la mette in gogna al cospetto de' profani e ad inciampo degli innocenti.

IL GABINETTO DEGLI UCCELLI.

Da tutte queste cose adunque se' chiarito che la tua curiosità va rattemperata; nè dei esporti per essa a tanto danno dell' anima tua. E che ti cale de' gabinetti anatomici? Vuo' tu essere notomista? o sacerdote di Giunone Lucina? le non sono arti per te. Se ti diletta lo studio della storia naturale, a che non visiti i gabinetti degli uccelli, che sono animalucci sì vaghi, sì dipinti, sì lucidi e gai? Vedi dal colibri, o uccellino vespa, fino all' aquila reale, quante ragioni e schiatte ve n' abbia! Che piume dilicate, che colori cangianti, che passaggi di tinte: che oro brillantissimo sul pavonazzetto, sul chermisino, e sul lionato: che tinterelle argentine in campo azzurro e vermiglio; che dolci ondulazioni cilestrine e rosate; che toni di verde cupo dileguantisi in bigio piombo, o in rosso corallo! Vedi l' arancione

col verde mare, l'incarnato col tanè biondo, il bianco lattato col morello, il nero col violetto, e via via con più gradazioni e sfumature di tinte che Rafaello, il Tiziano, e il Correggio sapessero giammai trameschiare sulle lor tavolozze, o pennelleggiar sulle tele. Nè men t' allettino le forme di lor becchi or lunghi e sottili, or torti e adunchi, or grossi al ceppo e appuntati alla cima, or piatti, or tondi, or addentellati, or taglienti. E le gambe ove corte e nane, ove lunghe e svelte, ove muscolose e forti, ove dilicate e sottili: e i piedi or netti e lisci, or callosi e pennuti; quali con membranelle a remo, quali armati d'unghioni. E le forme delle ali, e il modellamento dei corpi, e l' andatura delle penne, e le nature, e le inclinazioni quali pacifiche e socievoli, quali battagliere e solitarie, quali timide, o ardimentose, semplici, o sagaci, boscaiuole, o marine, paesane, o straniere.

DE' PESCI.

Nè i gabinetti d' ornitologia son essi i soli che possano allettare l'animo de' giovani, ma l'ictiologia o lo studio de' pesci ha un attrattivo sì amabile, una grazia, una bellezza, una varietà sì avvenente, che non può a meno di

non piacere a chi ama di pascer l'occhio e la mente nelle maraviglie della natura. Quelle squamme d'argento ingemmate di tante brillantissime tinte, sono un vero incantesimo ai riguardanti. Perocchè quelle corazzine forti e leggiere, ad ogni volger di luce, ti ridono sotto l'occhio del colore dello smeraldo, del piropo, del balascio, e del rubino. Altri tingono il color perso in oro forbitissimo, t'appajon altri di fuse perle smaltati, che colla languida pallidezza fanno un vivo risalto alle striscie carnicine e vermiglie, onde sono a scintillanti scompartimenti divisate e screziate. Alcuni hanno il dorso a rotelle, altri a stelluzze, altri a rabeschi strani e bizzarri. Avvi chi a guisa di spalmata trireme ha su pe' fianchi vari ordini di pinne, le quali a battuta vogando, lo fanno leggerissimamente trascorrere per le acque. Altri invece non avendo le pinne uguali ai due lati, vanno guizzando a scosse e con dolci divincolamenti di coda. Chi nuota per fianco, chi remiga a tonfo, chi batte a salti; quelli vanno di conserva, come uno squadrone di fronte a varie schiere; questi per contrario allungan la fila scemando la testa: chi a modo di piramide ha un nuotatore in capo a tutti e vengon giù giù ingrossando la falange alla base. Gli uni viaggiano a torme disordinati,

gli altri a ciurmerelle, e a gruppetti, altri sbandati e vagabondi; chi sta solitario in fra l'alighe e le felci; chi s'accovaccia sotto gli scogli, chi ama l'aperto, chi l'acqua torbida e chi la chiara e serena.

DE' QUADRUPEDI.

I vasti saloni della zoologia ti schierano innanzi i quadrupedi dall' elefante e l' ippopotamo fino al ghiretto de' campi, e al candido topolino della siberia. Ivi gli animali domestici ed i foresti, i placidi e mansi, e i truculenti e feroci. La mitezza dell' agnello, e la crudeltà del lupo, la snellezza de' caprioli e de' daini, e la gravità del bue, la timidezza del cervo, e l' audacia della lince, la generosità del leone, l'ardimento della tigre, i crudi scherzi della pantera, la furia dell' orso, e la malignità della iena. Ivi il superbo destriero andaluso, il maestoso palafreno normanno, e l' agile corsiero d' Arabia stanno in atto altero quasi odorando la pugna, o aspettando di condurre il vincitore in trionfo. Qui vedi accolta ogni razza dal gibboso bisonte degli agghiacciati deserti del polo artico fino al gankuruk dell' ultima polinesia australe. Misurane le grandezze, disegnane le forme, noverane le armi, contane la varietà

delle pelli ruvide e scagliose, vellute, e liscie, morbide o setolose, tese o ricciute, a bioccoli e a ciocche, ovvero ondose e discriminate, quali d'un color solo, quali pezzate, quali a giubba, quali a criniera, quali a cotenna, quali spinose, quali irte di trafieri e di stocchi.

DE' FOSSILI.

Che se lunghesso le pareti delle stanze zoologiche vedi appese delle immani ossa fossili, de' femori che sembrano tronchi d'abete, delle vertebre che s'assomigliano a ceppi di quercia, delle coste che paiano sestine da inarcare portici e gallerie, sappi ch' esse formavan la travatura degli smisurati colossi ch' erano certi animali antidiluviani, i cui giganteschi carcami si trovano petrificati nelle petraie de' monti. Il Pterodattilo di Cuvier era una bestiolina d'oltre a sessanta e settanta piedi della forma d'un lucertolone, le cui sterminate gambe di dietro eran vestite di due velarj a guisa de' vipistrelli. Sicchè o volasse, e dovea spiegare due immensi padiglioni d'alaece, da tenere all'ombra tutta Firenze

« Da porta Pinti a porta san Frediano »

o gisse a salti, e lo slancio dovea balestrarlo da Napoli a Messina in un tratto. Avea poi una

bocca sì ampia, che all'aprirla anche vezzosamente ad uno sbadiglio poteva entrarvi dentro agiatamente Orlando con tutto l'elmetto e il cimiero: e le mascelle erano ornate d'una filiera di denti, che se rassomigliavano a quelli che si veggono nel Museo di Torino, e' sembrano d'una grossa scala a pivuoli. La sua pelle era d'un cotale scoglio d'asprone a bozzi, che avrebbe rimandato di rimbalzo una palla di cannone di qualsiasi più grosso calibro. Figurati poi che nerbolini, che fibrette, che muscoletti doveano dar movimento a quelle rotelle, e a que' nocchi! e doveau essere come il canapo dell' ancora di rispetto, o le gomone dell' albero maestro d'un vascello di linea.

Nè li scheletri del Pterodattilo sono i soli, ma vedrai quelli del Mastodonte, quelli del Mammoth, quelli de' Pachidermi, de' Paleoteri, degli Anaploteri, de' Megaverichi, e de' Megalo-Sauri, ciascun de' quali può dirsi *Monstrum horrendum, informe, ingens.* Se coteste bestiacce erano numerose, e se i giganti antidiluviani le cavalcavano armeggiando fra loro, per accamparsi vi bisognava mezza la terra, e l'altra metà per dar la battaglia.

DEGLI INSETTI.

Nè avrai meno di che dilettarti ed ammirare la sapienza e bontà di Dio, se ti venga vaghezza d' entrare ne' gabinetti degli insetti, le più piccole creaturelle della natura. Ivi t' avverrà di vederne di sì minuti da dover ben aguzzare la vista per iscernerli: e poi ti sia noto, che ve n' ha mille altre maniere di più piccioli ancora, che l' occhio tuo cerca invano, e sol ti parranno alquanto co' microscopi che ingrandiscono fino a trenta migliaja di volte. Eppure in una gocciolina d' acqua, che imperla una foglia di rosa o di giunchiglia, ne vedrai accolti moltissimi, sì bellini e graziosi, e di sì fini colori del più acceso carbonchio vestiti, e con membroline sì acconcie e sì snelle da rapirti l' anima ad eccessi di maraviglia. Quelle loro animette inoltre sono sensitivissime, e ciascheduna ha l' indole sua speciale, e le sue tendenze, pacifiche o guerriere, neghittose o sollecite, inette o industri: sicchè in quella goccioletta essi minutissimi insetti trovano largo campo da spaziarvi agiatissimamente. Qui hanno la patria, qui il nido di lor nascimento, qui pascono, qui guerreggiano, qui lavorano, qui fanno lunghe peregrinazioni, alla stessa guisa

che noi facciamo su questa gran palla del mondo, che a petto di tutto l'universo è meno ch'una goccioletta d'acqua, e noi più piccini di qualsiasi più invisibile insetto. E pure siamo sì baldanzosi di nostra grandezza, e contra Dio creatore e signor nostro sì petulanti!

LO STUDIO DELLA STORIA NATURALE.

Ora potrei invitarti a visitare i gabinetti dei rettili, delle farfalle, de' fiori, quelli delle gemme, quelli delle pietre dure, quelli dell'intera mineralogia. Vedi adunque, in luogo delle stanze anatomiche, quante belle cose io t'ho fatto vedere, ma tutte del pari maravigliose ed innocenti al candor del tuo cuore. Sebbene volesse Iddio, che la malizia degli uomini non fosse giunta a rendere oggetto d'inciampo eziandio quelle cose ch'Egli, nella sua infinita bontà e potenza creandole, vide esser buone, e se ne compiacque!

Egli è vero che, mentr'io ti conduco a grado a grado a pascer l'occhio di tante dolci maraviglie, esse ti parleranno per gli occhi al cuore, elevandotelo a benedire la sapientissima mano che tante e sì prodigiose bellezze formò. Ma se ti sorgesse da ciò nell'animo desiderio di dedicarti a sì fatti studj, io ti prego e scon-

giuro che tu il faccia con somma ponderazione. Imperocchè molti fra' moderni naturalisti, in luogo d'ammirare la divina providenza, le cui luminosissime orme hanno sempre sott' occhio, perfidiosamente la negano; in cambio d'adorare Dio nelle creature lo bestemmiano, e giungono, inorridisci!, perfino a cancellarlo dal novero degli esseri. Quindi invano cercheresti nelle loro specolazioni la viva luce e la santa fiamma della sapienza, che ti rischiari la mente e scaldi il petto all' amore verso del Signor tuo, se fatti essi peggiori dei demonj, lo disconoscono appunto per que' mezzi medesimi, onde si converrebbe trovarlo, se anche prima nol conoscevano. E nota, che mettono l'ingegno alla pressa e alla tortura per pur assottigliarlo, e affilarlo ad investigare sistemi che s'azzuffino colle infallibili verità della Sacra Scrittura, o che almeno dien vista agli sciocchi d'averle rese bugiarde.

Ciò riguarda la Fede: ma se poni mente alla morale troverai che sì pure, caste, e innocenti creature, quali sono gli uccelletti, i fiorellini, e gli insetti, sotto sì laide penne riescono sozzi e vituperosi strumenti della più turpe malizia. Conciossiachè queste più belle fatture della divina Sapienza, ornate di tanta grazia, decoro, soavità, avvenenza e candore,

alle quali Dio stesso degnò assomigliarsi, figurandosi nella semplicità alla colomba, nella carità al pellicano, e nella purezza al giglio, deono sostenere l'oltraggio d'esser fatte, nei loro castissimi amori, luride immagini della voluttà epicuraica, stimolo al vizio, esca alla libidine, origine e fonte d'ogni lascivia. O Linneo, che facesti tu mai con quel tuo mirabile ritrovamento de' pistilli e degli stami? O Spallanzani, a che armar la pupilla per iscoprire nella lanuggine de' fiori, nelle gocciole della ruggiada, nella dorata polvere delle farfalle le impercettibili maraviglie di quegli insetti, se per le vostre sapienti investigazioni certi filosofi di basso cuore e di vile animo avrebbero da sì pura e immacolata materia lambiccato nuovi dogmi di dissolutezza?

Laonde ricorda, o fanciullo, i miei detti. Se ami lo studio delle scienze naturali, abbi a guida maestro di buona coscienza e di cristiana pietà, affinchè tu non corra pericolo da sì belli ed innocenti studj di cadere nella miscredenza e nella scostumatezza.

LE GALLERIE DE' QUADRI.

Avendoti fin'ora parlato delle cautele ch'egli ti si conviene usare a non lasciarti levar in

balìa della curiosità, mi rimane a dirti alcune poche cose intorno alle Gallerie de' quadri, che formano uno de' più eccellenti pregi di Italia. Cotesto squisito raunamento d'ogni più rara bellezza attragge li stranieri dalle più remote contrade; e sì son eglino avidi di pascerne la vista, che t'incontrerà assai delle volte il vederne come fuori del senno, ammirati, stupefatti, estatici; e dove da quel loro dolce rapimento rinvengano, uscire in un: oh! mirabile! unico! inimitabile! Chi richiama tutta l'anima in sugli occhi dinanzi a una tela del Vinci, chi col capo pendente sull'una spalla vagheggia sorridendo un puttino dell'Albano, chi, aggrottando le ciglia, cogli occhi tesi ed immoti sta magnificando in se medesimo una gran testa di Michelangelo; altri esclamano: solenne! sontuoso! mirando fiso un Tiziano; colui là tacito, solo, con un gran pensiero che tutta gli occupa l'anima, stupisce e maraviglia l'arte e l'ingegno divino di Rafaello. Un quadro del Correggio, con quelle sue grazie che vi piovono sopra dolcezza, soavità, e leggiadria, con quella chiarezza de' volti, con quella serenità degli occhi, con quell' aria sovrana e dilicata dei visi, con quella dignità, decoro, e venustà, che sorge dalla persona, con quell'armonia che move dall'intero aspetto de' suoi

gruppi, con quelle attitudini temperate, composte e gentili, il Correggio dolcemente innamora chi lo riguarda.

Quell' ariona delle teste di Paolo, quell' acceso colorir del Bronzino, quel severo ritrarre del Giorgione, quel gentil garbo del Giambellini, quel nobile grandeggiar del Domenichino, quella dolce languidezza di Guido, quell' ombreggiare del Guercino, la terribilità del Procaccino, l' amabilità del Dolci, la grandiosità di Luigi, la sobrietà d' Agostino, le belle movenze d' Annibale Caracci, allagano di dolcezza il cuore de' riguardanti.

A questo lievissimo sbozzo, che appena ti delinea una languidissima immagine delle portentose bellezze riunite insieme nelle gallerie italiane, io ti veggio tutto andartene in ammirazione e desiderio di visitarle. Nobile e magnanimo sentimento, s' egli procedesse da intelligenza, che tu abbia d' arte sì leggiadra e gentile. Ma se tu non la conosci ancora, e appena sai tirare le prime linee da contornare una testa, o da condurre una base, perchè tanta fretta di vedere le gallerie, quando le non offrono agli occhi tuoi altro spettacolo che di colori? Una tela soltanto campita, e con su le prime masse di fondo, ti varrà il medesimo, e meglio, che un vecchio quadro, ove il tempo

chiuse le tinte, appannò le luci, rese fosche e cupe le ombre, che si confondono e perdono nel campo rabbuiato e negro. Ma se la cosa riuscisse qui, poco male; e' si veggono piene le gallerie di spettatori, e fra mille occhi forse non ne trovi un paio, che ti vaglia a scernere una tela maestra da un quadraccio da rigattiere, s'egli vi leggesse sotto il nome di un gran pittore. Egli m'occorse una volta d'abbattermi a vedere in una galleria una buona contadinella, che venuta al mercato, e trovata aperta la galleria, e tenendo ch'ella fosse una chiesa, v'entrò. E, visto là di rincontro un Aglaia legata ad un alloro, l'ebbe per una Martire, e postalesi davanti divotamente, a mani giunte le si raccomandava di tutto cuore. Io sorrisi; ma quanti oh quanti, con tutto il loro occhialetto, e facendo pure gli intelligenti, pigliano granchi, e svarioni talor più solenni!

I PERICOLI.

Ma ciò ti ripeto, non rilieva punto nulla. Quello di che voglio renderti avvisato si è, che fra tante belle cose troveresti di molte turpezze. Tutti i pennelli non sono castigati, perchè tutti i pittori non furon pudici. E, mentre coteste gallerie offrono tante eccellenze e maravi-

glie stupende di consumata bellezza, colla procacità di lascive dipinture riescono d'inciampo al buon costume de' popoli; tanto più seducenti quanto sono più belle, tanto più perniciose quanto più lusingano i sensi e attoscano il cuore.

Tu non sai, figliuol mio, com'elleno sien formate le gallerie. In esse è accolto e a gran prezzo adunato quanto l'ingegno dei gran maestri seppe ideare, e dipingere di più perfetto nell'arte. Purchè sia un vago dipinto, e'non si cura d'altro. Rappresenti egli qualsiasi più laida sembianza, gli è bello, e basta. Ma le sono orgie di bacco, giochi da lupercali, figurazioni disdicevoli ai misterj eleusini. Non monta. Sai tu? egli è un Giulio Romano; egli è un Tintoretto; egli è un Albani. Vedi quanto sono *mendaces filii hominum in stateris!* (Ps.). Queste cotali sozzure fosser elleno almanco raccolte tutte in una sala, chiusa a chiave da non aprirsi che agli studiosi della pittura. No: per contrario elle pendono da tutte le pareti, anzi alcune stanno di fronte all'ingresso, o ricevono il miglior lume della stanza.

LA PROFANAZIONE.

E vuoi vedere a che termine si condusse il secolo dissoluto? A collocare fra tante turpitu-

dini il giglio intemerato, la purità inviolata, la Vergine de' vergini, l'immacolatissima Madre di Dio. Essa è condannata a vedersi talora in mezzo ad una turpissima Venere, e ad una Bacca lasciva e procace. Vedi là Gesù Nazzareno, e un vituperoso satiro a canto: il Battista in atto di predicare la penitenza, ed una caricatura del Callot: una deposizione di croce, e una lotta d'inverecondi gladiatori. Ivi una Madonna del Sassoferrato, o di Carlo Maratta contaminate da un bagno di Diana e delle Ninfe: una Maria Maddalena, che se le togli il crocifisso di mano ti torna in una cortigiana indecente: in fatti vi scorgeresti il più indegno miscuglio di sacro e di profano, d'onesto e di turpe, di santo e d'iniquo, onde in luogo di dire: *Vidi abominationem stantem in loco Sancto*, puoi dire a ragione: *Vidi Sanctitatem stantem in loco abominationis.*

Egli è da notarsi eziandio, che quelle tavole sacre, che tu miri appese con tanta profanazione, e condannate fra tanta immondizia, furono chi per due, tre, e fin quattro secoli oggetto riverendo della venerazion dei fedeli. Innanzi ad esse celebrava il Sacerdote di Cristo i più augusti Misteri; dinanzi a' loro altari prostesi i popoli invocavano le piogge nella siccità, il sereno nelle tempeste, l'ubertà de' cam-

pi, la cessazione delle pestilenze: ivi la vedova tapinella, nell'amarezza del suo cordoglio, versava la lagrima del dolore, e ne partia consolata: ivi la derelitta madre chiedeva la vita dell'unico figliuolo, cui le rapiva la morte: il povero esponea con fiducia la sua inopia: il peccatore contrito chiedea perdono del suo misfatto, e il conforto del perdono gli fluiva nell'anima. Queste venerande immagini di Cristo, della Vergine, e de' Santi erano il decoro de' sacri templi, l'ornamento degli altari di Dio. Ad esse bruciavano i divoti l'incenso, accendeano le lampade, appendevano i voti. Dinanzi all'ara di quella Vergine stessa, che tu vedi là in quella tavola da più secoli addietro dipinta, ed era con sì religioso culto venerata, fu presentato tuo padre, allorchè bambino fu tolto dal sacro fonte. A Lei il padre del padre tuo l'offeriva, sotto la sua tutela ponealo, la benedizione di Lei domandava sopra il suo capo, e sopra quello de' suoi venturi figliuoli, e nipoti. Ed or tu la miri inonorata, profanata, e colle sozze Veneri accomunata.

Sul cadere del passato secolo un torrente di miscredenti scendeva ad innondare l'Italia, a mettere le chiese a ruba e a saccomanno, profanandole, diroccandole, o facendole teatri, lupanari e stalle da bestie. Le immagini sante,

se ell' erano d' egregia mano, furono mandate in trionfo, come fecero i Romani dello spoglio de' templi della Grecia e della Sicilia. Quelle, ch' erano più divote che belle, furon vendute a' rigattieri e a' ferravecchi. Ricomposte le cose, tornarono le immagini sante alle nostre città; ma, in luogo d' esser riposte sui loro altari, decorarono le pubbliche gallerie, e intanto si misero in luogo d' esse le copie loro. Quasichè nel tempio del Signore disdicesse il pregio delle arti belle, mentre ne' templi nacquero, e per essi a tanta grandezza pervennero.

Dio stesso vuole ch' ogni formosità e decoro riluca ne' suoi templi: il Tabernacolo dell' antica Alleanza, sebbene errante sotto a' padiglioni nel deserto, volle che fosse squisitamente operato; e, mancandovi artefici valenti, Egli di sua bocca scelse Beseleel, ed Ooliab, e lo Spirito della sua Sapienza infuse ne' petti loro: *Ecce vocavi ex nomine Beseleel, et implevi eum Spiritu Dei, sapientia, et intelligentia, et scientia in omni opere, ad excogitandum quidquid fabrefieri potest ex auro, et argento, et aere, marmore, et gemmis, et diversitate lignorum, dedique ei socium Ooliab:* (Esod. XXXI.) Ed or ci ricantano co' protestanti, che la casa di Dio è più sublime quant' è più spoglia e nuda d' ornamenti. Dicano pure a lor grado; ma in-

tanto le Sante Immagini altamente raddomandano i loro altari; e Italia nostra, che piange i suoi danni, risorgerebbe da tanti mali che sì l' oppressano, se le cose di Dio tornassero alla sua Chiesa.

Or veniamo a te: che hai dunque a far tu? come dei tu contenerti nel visitare le gallerie? come regolarti fra tanti oggetti, che alle grazie dell'arte congiungono alcuna volta i pericoli dell'anima? Io ti potrei dire: protraggi cotesto tuo desiderio a miglior tempo. Ma conciossiach' egli t'avverrà forse d' esservi condotto da' tuoi stessi parenti, ovvero viaggiando ad erudizione e diletto non potrai sempre cessarti dall' entrare a vederle; attendi, modesto giovane, l' ammonimento di chi ti vorrebbe sempre mondo ed immacolato. Prima di porre il piede in quel luogo incantato, onde potresti uscire ben altro da quel che v' entri, raccomandati in cuor tuo all' Angelo Custode della tua innocenza, e dove ti cade sott' occhio alcuna oscenità, la tua verecondia sia pronta ad abbassarti lo sguardo, e rivolgerlo a più pudico ritratto. Figliuol mio, questo consiglio moverà a riso qualche leggitore. Ed ei si rida: ma verrà tempo, quando i suoi occhi piangeranno forte d' essere stati troppo veggenti, e terrebbe a grazia l' esser nato cieco.

IL PRIMO VIAGGIO IN ITALIA.

Un giovine Conte d'oltremonti, educato nel santo pudore in un collegio della Svizzera, si rammaricava e piangea meco un giorno inconsolabilmente d'aver troppo veduto. Narrava egli il suo caso cogli animati colori dello sdegno, e narrando, bollente d'ira, imprecò all'Italia. Maladetta terra d'inciampo, disse, tu se' una dolce Sirena che sin dal primo vederti innamori col guardo, alletti col canto, e sì le tue bellezze ammaliano i cuori, che, se non tardi, non s'avvedono d'aver già nelle vene e nell'ossa il veleno, che tu loro con tanta grazia porgesti. Indi ricompostosi alquanto: vedi, ripigliò, mio caro amico, se dico la verità.

Com'ebbi terminata la mia educazione in collegio, prima di ricondurmi alla patria, chiesi a mio padre s'ei mi volesse concedere un viaggetto in Italia. E avuto che sì, facessilo pure; m'avviai per Briga al Sempione. E quegli altissimi gioghi sormontando, e maravigliando nello scendere, al veder per tutto l'arte vincere la natura; e gli abissi legati insieme da' ponti, e i dossi delle montagne appianati, e le roccie traforate, scesi nella valle dell'Ossola, e di là, lungo il Toce, fino al lago maggiore. Al primo aspetto di quell'aere puro e cristallino, di

quel cielo sereno, di quel limpidissimo lago, di quella dolce verzura, di quei fruttiferi colli, m'accorsi d'esser giunto in Italia. Tenni la via di Pallanza, terra gentile, che si specchia nel lago; ed ivi veggendo dal lito sorgere in mezzo alle azzurre acque tre vaghe Isolette, voltomi ad uno de' barcaioli, dissigli, che tosto un navicello apprestasse. Detto fatto; vi salgo; e sferrato, eccoti a quattro remi volando giugnere in poco d'ora all'Isola Madre, chè così l'appellano i Pallanzesi, perch'ell'è maggiore dell'altre.

Egli mi parve che fosse l'albergo delle Fate, poichè lungo il dosso di una collinetta salendo, e dentro una folta foresta avviandomi, nè uomo, nè fera mi si parava dinanzi. Il luogo solitario e silvestre, le rupicelle che scoscese dirupavan la costa fino al lago, alcuni pratelletti di morbidissime erbe appannati, e per tutto in mezzo alle piante del bosco, rovi, e ginepri, e leccetti, e cornioli, aveano un aspetto di sì dolce malinconia, ch'io non sapeva indurmi ad uscirne. Ma essendo passo passo al sommo di quella selva arrivato, ecco uno spettacolo tutto nuovo e improviso. Da quella vetta partono, e si difilano, e si diramano, e s'intrecciano dirittissimi viali, che metton la vista, come per altrettante gallerie, a' più vaghi

prospetti della natura. Da una banda l'occhio ti scende sul lago, da cento barchette pescherecce solcato; dall'altra ti trascorre sulla riviera sinistra, e giù giù, fino alle rupi cenerognole della Svizzera, ti conduce. Di costì a man diritta vagheggi le petrose montagne di Baveno, e, raccogliendo la pupilla più basso tra le collinette ed il lago, ne scorgi le prode vestite d'annosi castagni, d'olmi, d'aceri, e d'elci, che il verde cupo fan risaltare sull'aperto verdicino de' mandorli e delle viti; indi tutta la bella riviera da Stresa a Belgirate, che si mira di faccia le ubertose campagne del Varese.

Toltomi a stento di là, e volto pel bosco de' pini, ebbi a riuscire in un largo prato, nel fondo del quale sorge un gran palagio, e dietro a quello, ove piglia il sole del mezzo giorno, lunghissime spalliere d'aranci e di limoni. Ma dalla parte che circonda la pineta vedresti passeggiare pavoni, polli egiziani, galli d'India, e più basso appiattarsi i fagiani e le gallinelle, mentre il francolino e la starna s'avvolgono squittendo tra la mortella, e il ginepro. Felice Isoletta, amabile albergo di mille innocenti piaceri, perchè l'Isoletta sorella, che ti vagheggia di fronte, non è selvaggia anche essa, come tu sei, se nella sua bellezza è di te men pudica?

Salpando adunque dall' Isola Madre, e vogando all' Isola Bella, al solo accostarmivi, sentía corrermi per tutta l' anima un diletto ineffabile. Essa gira graziosamente circondata da grotticelle, da punte che sporgono, da seni che s' incurvano, e forman bagni, conserve, peschiere, e pelaghetti di chiarissimo cristallo. Da un altro lato s' erge un reale palagio, con archi, e ringhiere, e poggioli sporgenti sul lago, e torricciuole, che lo rinfiancano, e fregi che l' abbelliscono. Ma ad uno svolto dalla banda di Belgirate ti si porge una scena più maravigliosa che l' altre; poichè ti s' apre a bella mostra un giardino pensile, anzi da dieci e più giardinetti l' uno sull' altro, da vaghissimi inarcamenti sorretti, che nelle placide acque si specchiano. Ivi ogni terrazza s' inghirlanda lungo le sponde coi più odorosi e leggiadri fiori d' Europa e dell' Asia: ivi sorgono in ampli vasi gli agrumi più dilicati, altri dei quali a guisa di muro verdissimo copron le basi delle superiori terrazze. L' arancio, il limone, la melangola, e il cedro, si confondono e intessono col pomo di paradiso, coll' appiolino, e col calcedonio. I fiori loro metteano un olezzo sì soave, che l' aere d' intorno sel rapia seco, e per bene un miglio spandealo su per lo lago. Le statue di finissimi marmi, e di maraviglioso artifizio,

parte s'annicchiavano fra le ombrelle dei cedri, e parte, in fra' vasi, e lungo le ringhiere delle terrazze a belli divisamenti compartite, ivan salendo per su tutti i giardini fino alla cima, ove un gran cavallo Pegaso spande le ali, e impennato e superbo, sembra spiccare il volo di sopra le acque.

Ma affinchè tu non creda ch'io ti voglia intrattenere con descrizioni, dirotti, che toltomi a quella dolce vista, e via via battendo a piè del giardino, entro il porto, sotto il palagio, pervenni. Al sol vedertelo innanzi, diresti: qual nobile e magnifico Re quivi alberga? E chi è il beato signore di tante delizie? Imperocchè, nel primo atrio passando, miri pendenti dagli archi e dalle pareti antichi elmi, e corazze, e giachi, e lancie, e scudi, e brocchieri. Un' ampia scala ti conduce in lunghissime fughe d'ornate stanze, in ampie sale, in belli anditi, e vestibuletti, ed alcove. E ad ogni finestra affacciandoti, e sopra ogni poggiolo salendo, la vista del lago, de' boschetti, o del giardino ti ricrea. Sede veramente felice d'ogni grazia e riposo, se fra tanti diletti io non avessi sventuratamente perduta la mia innocenza. Assorto com'era tra il piacere e la maraviglia, bevea cogli occhi avidamente quanto di bello e di vago mi cadea sotto il guardo. Ed oh, ami-

co, fra tanti quadri d'eccellenti maestri, quanti ne scorsi, che lusingando la vista mi sedussero il cuore! Nè, mentr'io palpitante mi dilettava di quelle tele impudiche, m'accorsi del veleno che tracannava per gli occhi, nè delle acute spine, che mi lasciavano infitte nell'animo. Era ignaro, era semplice, senza sospetto, senza guardia, non m'attendea quell'incontro, non conosceva per anco le dolci malìe, con che Italia affascina e vince i cuori degli inesperti. Pensa dunque quale funesta impressione mi stamparono nell'accesa fantasia quelle seducenti dipinture. Uscii da quel luogo d'incanti come un attonito: di nulla presi più diletto; niun ricreamento mi davano nè il giardino, nè le fontane, nè il bosco, nè i fiori, nè il limpido lago, nè l'aere che mi oliva d'intorno. Quanto mutato da quel di prima uscii dall'Isola Bella! oh quanto!

Eccoti, amico, onde preser le mosse i miei traviamenti. Chi perde una volta il pudor santo, ch'è scudo dell'anima, malagevolmente si rattiene dal vizio. Corsi gran parte d'Italia; bebbi fino all'ebbrezza le sue voluttà; e tornato alla patria, e per divina misericordia ravveduto de' miei errori, piango la mia disgrazia, e ne domando perdono a Dio. Ma tu, che ti se' consacrato all'educazione de' giovani, gri-

da, grida forte ai Signori d'Italia: a che vi valgono i tesori delle arti belle, se per essi dovrete entrare in giudizio con Dio? Se avrete per accusatrici al suo trono l'Innocenza e la Pudicizia? Se quel *vae homini illi per quem scandalum venit* vi s'intonerà terribilmente all'orecchio? Una vercconda cortina può rassicurare le trepidazioni dell'innocenza, e la pace dei belli e generosi animi vostri.

I GABINETTI LETTERARI.

Io non vorrei dir altro in particolare, poich'egli mi sembra d'aver già noverati per la più parte i pericoli, ne'quali più facilmente sogliono inciampare, e traboccar gli inesperti giovani in sul primo entrare nel mondo. Nulladimeno mi punge un santo desiderio d'ammonire que'giovani d'alto animo e di sottile intelletto, i quali escono de'convitti col nome di belli ingegni, ed e' sel sanno: e ostentano volontieri sì bel tesoro. Incauti che sono! Egli non s'avveggono come gli assentatori ed i tristi tenderan mille ajuoli per allacciarli e arreticarli ne'loro inganni.

Che raro ingegno è il tuo! vanno esclamando. Tu se'giovine nato fatto per grandi cose. Peccato, che que'tuoi divoti maestri t'abbian

dettato sì magra filosofia, ti abbiano inceppato il genio, e lasciata la mente avida di scienza così digiuna! Non è questo più il tempo di tenerti a' soli libri ascetici, di non leggere che certe povere cosucce tolte qui e colà dai classici, e sbocconcellate, smozzicate, trinciate, ch' ella è una indignazione a vedere gli ingegni pari tuoi vivere a sì meschino piattello. Che vuoi tu continuare a cenar le scalogne, e le bietole tallite? Lasciale a' romitelli del chiostro. Tu dei sederti oggimai a più lauto e ricco tagliere. Dei legger di molti libri, che non ti lasciarono i tuoi maestri nè anco fiutare, dicendoti: fanciullo, e' sono proibiti dalla Chiesa. Or tu sei escito di pupillo finalmente, e la Chiesa ha condannato i libri dei grandi maestri, non per noi uomini di lettere, ma pel volgo de' creduli e de' santocchi; e perchè i preti amano l' ignoranza. L' indice de' libri proibiti non è più in vigore, poich' egli puzza troppo d' Inquisizione, e tu ben sai che quella strega fu sterminata dalle nostre terre, e non brucia più adesso colle sue tanaglie arroventate le sante mani di quegli egregi, che vergarono le mirabili pagine d' ogni eccelsa dottrina. Poveretto! ci fai compassione a vederti ancora così pusillanime, e tanto novizio di tutte le cose. Ma buon per te ch' egli v' ha uomini di vasta let-

teratura dietro la scorta de' quali potrai lanciarti nel vasto pelago della luce del nostro secolo. L'unica via di conoscerli, e d'occuparti de' sublimi ritrovamenti de' moderni scrittori, si è l'ascriverti ad uno o più gabinetti di lettura. Quivi convengono i dotti: qui troverai libri d'ogni scienza, e i classici d'ogni nazione. Abbi per fermo, che non ti potresti levare alla nominanza d'egregio scrittore, se non ti vien fatto d'entrare in lega ed amicizia co' nostri letterati. Son essi che avviano la gioventù pei luminosi sentieri della fama, poichè, tenendo essi corrispondenza con tutti i più celebri giornali Italiani, Tedeschi, Inglesi, e Francesi, faranno eccheggiare il tuo nome sull'Arno, sull'Olone, sul Tamigi, sulla Senna, e sull'Elba.

Figliuol mio, che potrebb'egli mai dirti questo tuo povero amico, seguace della maghera filosofia degli antichi? Tu il vedi pure da te, ch'io non ti posso promettere si splendide maraviglie, nè entrarti mallevadore che il nome tuo esca dal picciolettо cerchio dei buoni, ove tu voglia attenerti alle mie suasioni. Ma dirotti pertanto lealmente e con franco animo che la secca filosofia che apprendesti è più sugosa, che codesta polputa e grassa che ti si vuol pur ispacciare come reina. Sappi ch' ell'è idropica e piena di vento: pungila un tratto, e la ve-

drai sgonfiarsi, increspare e raggrinzare di guisa, che la non ti lascierà vedere se non la fracida pelle sull'ossa.

Che vuo' ch'io ti dica de' gabinetti? Gli è di molt' anni ch'io li conosco, che sedetti anch'io su quelle dotte scranne, che svolsi anch'io le stupende pagine di que' sommi, stipati ne' sacri scaffali di que' filosofici templi. Ma ne' giorni della mia giovinezza, a dirti il vero, io non v'ebbi di che molto edificarmi di que' libri, e di que' leggitori. Ora il santo secolo, che procede sì rapidamente negli altissimi fini della sua missione, avrà coi libri cangiato anco i lettori. La brutta opinione che n'aveano allora le buone persone si sarà forse mutata anch'ella: tuttavolta un dialoghetto che mi venne a mano, scritto pochi anni sono, mi fa conoscere che almeno nel mondo della luna l'opinione è quella stessa, che correva a miei dì, quando i savi amici tentavano di stornarmi dal frequentare cotali adunanze.

Leggilo se t'aggrada, poichè per avventura i giudizj della Luna, se ti parranno severi, potrebbero nondimeno esser giusti.

PER L' ASCENSIONE NEL PALLONE AREOSTATICO
FATTA IN FIRENZE DALL' ORLANDI.

DIALOGO

Mercurio e la Luna

Luna. Di', Mercurio, che romore è egli codesto, che si fa laggiù in Toscana presso Arno? Pare, se mal non veggo, ch' egli venga da Firenze. Un gran cinguettare e cicalare ed esclamare vi si fa! Odi tu? Anzi ve' come salgono su pe' tetti, e s' arrampicano per ogni solaio e ballatoio; stanno appoggiati a' cammini, su' battuti, sulle vedette, e perfino sulle bertesche di que' loro antichi palazzi e torrioni. E ve n'ha che sale sulle cupole e su' campanili: uh, e la loggia de' Pitti com' è piena stipata! ed i rialti di Boboli! vedi come s' attaccano al piedistallo di Giove, e gli si gettano sopra le spalle, e cavalcioni la folgore. Cappita! che temano il diluvio costoro, o che Arno sia montato sì alto, che entri per le case, e porti i pesci a fare il nido ne' letti e sopra gli armadi?

Mercurio. Monna Luna, che tu sia benedetta, che diluvio e che pesci d' Arno vai tu sognando a quest' ora? S' egli è ben a un mese che non

piove gocciola dalla barba di Giove sui colli dell'Arno, e vanno tutti assordando il cielo a chiamare acqua, come ranocchi o papperi in asciutto. Di' piuttosto che sarà qualche loro sollazzo di quelli, che hanno istituiti que' vecchi della repubblica, i quali ad ogni vittoria sopra i Pisani, o i Sanesi, o gli altri signorelli d'intorno, faceano sacrifizj solenni a Giove, e poi la cosa andava sempre a riuscire in qualche pallio o giostra o trastullo popolare, che ad eterna memoria lasciavano poscia per testamento da rifarsi ad ogn'anno.

L. Gli è vero ma che gioco può esser egli codesto? Quello delle lanterne, quando le portano attorno chiuse ne' fogli, o nei cristalli fiorati, sulle picche e fin sopra i cocchi, e in bocca de' cani? Ma no: non è gioco da farsi che la notte, ed ora il sole è ancor alto. Sarà il corso delle bighe, o de' cavalli o de' fanti. Sì, bene: ma non sarebbero su pe' tetti come i gatti, o ne campanili, come gli assiuoli. Sai che, Mercurio? Tu dei avere nel tuo zaino un paio d'occhi di quel tuo argo, acutissimo di vista; pontegli un po'a guisa di cannocchiale, e mira laggiù, che festa è quella che si fa oggi in Firenze. Tu sai ch'io non ho ancora lume da poter veder bene cotanto basso, perchè il sole è ancora là sopra Pistoia, e poi, se fosse

anche notte, ora non sono illuminata che a mezzo, e mando poco lume.

M. Non hai buon occhio, di' tu? Se vedi bene fino a' grilli, e alla zanzare che sono in terra! mostri a dito le genti mentre salgono i tetti, e di' che non vedi? Vuoi l'occhiale, perchè la moda ora l'ha per legge. Eccoti gli occhi d'argo: dà qua una canna, che ve li ponga dentro: appunto così; il cannocchiale è bello e fatto, e vale più che quello della specola di Londra. Firenze dov'è ella? là: no, questa è Siena: gira più in su. Ve' la cupola del Brunellesco. La è dessa. Quella è la piazza del Gran Duca; ma è vuota, e non vi si veggono che le statue della loggia de' Lanzi. La piazza dell'uccello poi è vuota affatto. Ah ah, ora veggo. La piazza delle gulie ove fanno la corsa de' cocchi è piena zeppa; la gente sta su palchi a guisa d'anfiteatro. Sai che, Luna sorella, sai che? vieni un po' qua; vedi e ridi anche tu; gli hanno il pallone areostatico là in mezzo, e si stanno aspettando che voli. Poffare! quel pallone ci ha dato trastullo due altre sere, che mentre attendevamo quassù a merendare quell'areonauta, la merenda ce la mangiammo tutta noi, poichè non è salito altrimenti.

L. Tu mi fai celia, Mercurio. Che volare

vuo' tu che faccia quel dabben uomo, che teme di camminare pel sodo, non che montare in aria due palmi? Non è egli quello, che dopo aver fatto correre i Bolognesi due volte sopra la Garisenda, e la torre degli Asinelli, finalmente volò poco sopra i tetti, e poi andò a calare sopra de' pioppi come una ghiandaia?

M. No, non è quegli. Questi è l'Orlandi, e ti dico che volerà; poichè se non l'ha fatto ai dì passati, fu perchè quella sterminata pancia del suo pallone cape tanto spirito, che la non s'empie mai. E l'ultimo giorno fece una prodezza da scriverla nell'archivio del nostro olimpo; poichè veggendo che il pallone non poteva levare la barchetta, egli appiccatovi un corbello di vimini s'arrischiava a volar nella corba. Dovea pur parere la bella cosa il veder volare un uomo nella corba, e son certo che i tuoi satelliti n'avrebbero riso bene. Luna, questi tuoi abitatori non sono così arditi come gli uomini la giù della terra; che mentre essi da quel fondo salgono a te, i tuoi non ispiccarono mai un salto per visitare i terrestri.

L. Vorrei che salissero anche i miei a Marte, a Giove, e fino a Saturno piuttosto che calassero in terra.

M. Perchè così? ami sì poco la terra? Sai bene come colaggiù apprenderebbero di belle

cose, e ritornerebbero a te con ogni scienza ed ogni arte in capo. Là imparerebbero a navigare codesti tuoi mari, e vedi come tosto s'appiccherebbe società e parentela colle genti dei lidi lontani. Coll' agricoltura ti renderebbero fecondi i campi, coltivati i colli, erbosi i pascoli, fioriti i giardini. L' architettura poi farebbe tosto mutare questi tugurietti in palagi magnifici, e li popoli che ora vanno erranti per le tue foreste, raccolti insieme, e fabbricate città, non ti saprei dire quante arti e studj ritroverebbero poi da se.

L. Basta, Mercurio, basta, n' ho davanzo così. Chi mi reggerebbe queste brigate, e chi darebbe lor leggi, e statuti?

M. Giù dagli uomini della terra v' ha codici d' ogni legge: e poi coloro posseggono, una scienza, che, se potesse venire quassù a te, non avresti mestieri nè di Pandette, nè di Novelle, ch' ella è maestra d' ogni cosa.

L. Come s' appella essa questa scienza sì miracolosa, insegnatrice d' ogni opera?

M. Filosofia.

L. Quel peccato mortale di' tu? Sappi, Mercurio, ch' egli è appunto perciò, ch' io vorrei la terra le migliaia di miglia ancor più lontana; acciocchè non me ne potesse venire qua sopra nè anco il nome, chè del solo nome m' appesterebbe tutta quanta.

M. Adagio, non tanta furia, Dianetta dalla luce d'argento. Chi t'ha detto sì male della Filosofia?

L. Chi me ne disse male, eh? gli occhi miei. E ti dico, che se gli occhi miei non avesser veduto, penerei a credere le valenti opere, che sa fare costei. È qualche anno, sai, che vo spiando i fatti degli uomini, e puoi credere se gli ho bene appresi. Sappi che avanti che cotesta sciagurata uscisse sopra la terra, quegli uomini viveano allora come vivono ora queste mie genti. Erano semplici, dabbene, schietti. La carità comune era così amorosa, che ad ogni sventura del fratello avresti veduto cent'altri a rammaricarsene, e cercar di recare sollievo a' suoi mali. Leggi non v'erano; chè legge era l'equità naturale. E il santo timore degli Iddii guidava sì fattamente ogni loro pensiero ed operazione, che la terra era come un paradiso. Ma mentre gli uomini menavano in questa guisa una vita celeste, eccoti sbucare questa solenne commettitrice di mali, e scaltra com'è entrare sì fattamente nel capo e nel cuore agli uomini, che beato chi non vi diede nell'ugne, tanto te li ha guasti e travolti.

M. Oh tu la pigli per un mal verso. Mirala un po' meglio di fronte, e la vedrai nobile scienza, figliuola di Giove, lume, guida, e

maestra, spedita da' sommi Dei a cavare gli uomini d'ignoranza e d'errore.

L. E che nobiltà di Donna è costei! e che luce e che guida! Mercurio, io l'ho veduta far cose, ch'io me ne vergogno a ridirle, e sappi ch'io non sono allegra altro che nelle notti nuvolose, o quando giro fuor di veduta dalla terra.

M. Ora m'avveggo, che anche tu sei stata colta all'inganno comune, poichè anche là giù v'ha gente, che a nominar loro filosofia è come dire la più maliarda seduttrice de' mortali. L'errore sta qui, che l'una è la vera filosofia, figlia, come ti dissi, della sapienza di Giove, donna celeste, di magnanimo petto, e d'altissima mente, che assistette compagna degli Iddii quando architettarono i cieli, e posero le immutabili leggi alla natura. Che poi, discesa dal sommo Olimpo sovra la terra, si mise sollecita maestra degli uomini, li tolse dalla ferità natia, li cavò de' boschi, e fattili miti infuse negli animi loro l'amore e il desiderio della Sapienza. L'altra, quella cioè che tu hai in odio cotanto, è una pessima corrompitrice del buono, condotta sopra la terra dall'Invidia, nemica del bene degli uomini. Colei venuta sopra la terra, e a ragione avvedutasi che, così sozza e vituperosa com'è, non alletterebbe gli

animi ad amarla, rubate non so quali vesti alla vera Filosofia, di quelle si coperse, e incominciò a girare e ad ingannare gli incauti. Questi, beuto un veleno sottilissimo, perdono poi il cervello, e, quello che è peggio, entrano in tanto furore, che ogni legge dispregiano, calpestano ogni diritto, la natura stessa corrompono, gli Iddii e gli uomini bestemmiano.

L. Mi pare a me, che codesta non solo cammini col nome di Filosofia, ma che le abbia anche tolto ogni impero, e l'abbia scacciata non so dove a vivere soletta, e a dettare le sue divine leggi forse a qualche pastore o boscaiolo; ma di quelli che non escono mai delle foreste, o delle loro pasture a vedere le genti, poichè tornerebbero di certo alle loro capanne ebbriachi di quell'altra strega. Sicchè, Mercurio, stammi zitto, e non mi dire ch'io inviti la Filosofia qua su, essendo facile che l'altra le si avvii dietro.

M. La non è si agevole impresa, com'e' pare, sai tu la mia Cinzia; conciossiachè in terra v'ha de' segni manifesti, per cui gli uomini s'avveggono se il tale o il tal altro è seguace della vera o della falsa filosofia. Tu sai bene ch'io m'avvolgo sovente pe' mercati, e vi tengo di lunghe pratiche co' sensali, cogli appaltatori, coi rivenduglioli, e co' barattieri, sicchè per

le molte bugie che vi spaccio, e per lo lungo cicalare con costoro, scaltrissimi e sottilissimi degli uomini, quand'egli è presso al mezzogiorno mi trovo stanco e colle fauci inaridite. Laonde entro in alcuna bottega di caffè, ove l'accolta delle genti è sempre assai numerosa, e mentre mi sto a sedere a bell'agio, centellando quella mia saporosa bevanda odo i ragionamenti che vi si tengono. E là appunto in mezzo a'que' giovani dabbene, sento disputare sovente intorno alle umane opinioni, e veggo notare quali sieno i buoni e i mali filosofi. Non ha molti giorni, in un crocchietto si parlava d'un cotal loro filosofo detto il conte de Maistre. È poi vero, il mio Enrico, diceva uno, ch'egli è sì diritto e sapiente scrittore? Pessimo, rispose l'Enrico. E l'Haller? È un apostata imbecille. Ma i Teoremi politici dello Scotti? Ciarpa, ti dico: lo Scotti è un fratajo. Se vuoi conoscere scrittori sommi non ti rivolger mai a codesti bigotti, che hanno deturpato il santissimo volto della filosofia.

L. Bene sta. Ma e chi nominaron eglino per buoni filosofi?

M. Di molti. Udii chiamar supremo un cotal Machiavello, profondo un Rousseau, lepido un Voltaire, squisito un Frate Sarpi, grave e solenne un Melchiorre Gioia, tre miracoli di

verità un Sismondi, un Botta, un Colletta. Sei tu paga costì?

L. Tu cinguetti, e io son donna; e Latona, la madre mia, non m'educò sapiente come le terrestri, che le m'hanno aria a questi tempi d'esser dotte assai.

M. Se tu se' donna, tienti adunque al consiglio de'savi. Ma, se pur non t'appaghi di ciò ch'io ti venni dicendo, vedi, se una bella ventura che m'occorse varrà essa almeno a infrangere questo tuo ostinato animo, che non v'abbia ora in terra de' veri, buoni, e retti filosofi. A questi dì appunto, essendomi tolto dal mercato alquanto tardi, e piovigginando per giunta, volli refiziarmi con un buon *poncio*; e m'avviai verso il caffè; chè per tale tenni che fosse un luogo terreno con gran vetriate, il quale allo splendore di molte lampane accese mi fece scorgere la stanza piena di genti. Entro per assidermi, e contro il costume veggo ogni uomo assorto in alta contemplazione. Rimasi là in mezzo come uno smemorato: miro cent'occhi alzarmisi in faccia all'entrare, indi abbassarsi sui libri senza far motto. M'accosto ad un giovinetto, e gli chieggo, che ridotto si fosse quello? L'altro sottovoce mi rispose: è il gabinetto di lettura. Il perchè, divenuto io curioso, il domandai: dimmi di grazia, se le

Apollinee muse ti sien propizie, e che si fa egli quivi entro? Che muse? ripigliò il leggitore, lasciale agli sdolcinati d'Arcadia. Qui non ha stanza che la filosofia; il secolo ha bisogno di gravi dottrine; e però fra noi non troveresti che le grandi collezioni de' viaggi, le più recenti scoperte de' naturalisti, i più rinomati dizionarj di tutte le lingue, i giornali più famosi di tutte le nazioni, i più savi politici, i più dotti statistici, gli economisti più esatti....

L. Chetati un tratto, ciancione.

M. E che sì, che le è montata la stizza! Che bell' incarnatino è il tuo quando se' adiratetta, o Latonide.

L. Oh la stizza mi si volgerebbe in altissima indignazione udendomi parlare dei gabinetti di lettura, che tu per istrazio mi vai con sì ampollosa diceria descrivendo, come un ridotto di sapienti, e come prova da scernere i buoni e i mali filosofi. Tu se' scaltrito, e temo non questo tuo dire artifizioso covi qualche inganno. Sarestu forse filosofo a quella foggia? o t' avrebber eglino adescato con promesse di larghi doni, se tu giugni ad avvelenarmi con sì fatta filosofia, e ad aprir gabinetti di codeste letture anche fra noi? Bella politica ch' e' vi si legge! le dotte lingue che vi s' apprendono? Bene il sanno questi occhi miei quale sapienza

si appara in alcuni de' più rinomati: imperocchè, entrando io nella tacita notte co' miei raggi in certe più recondite stanze di quei lor gabinetti, vidi alle volte più d'un Catilina tenervi combriccole di sedizioni, perorare al cospetto di molti giovani, accendere i loro fervidi petti a libidine e a libertà, e facendoli giurare, non per li Iddii che non conoscono, ma pel pugnale di Bruto, votarli a non so qual demone, che poscia gli agita e li governa. Perchè io, commossa d'alta pietà de' traditi fanciulli, avrei più volte voluto affrettare il mio carro per togliermi a quella vista.

M. Tu mi di' cose superlative, incredibili!... Ma fatti in qua. O, vedi che già sorge il pallone: ve' com'egli è maestoso, come sale quietamente, come ogn'aura lo seconda, come la gente fa plauso!

L. Ohe, gabellieri, stradieri, pedaggieri, voi tutti che vegliate a' confini, che guardate le strade e i passi, badate bene, se quel Terrestre venisse quassù, di pigliarlo, e sottilmente cercargli ogni valigia, e perfino alle tasche, per vedere s'egli abbia libri di filosofia con se. Se egli n'avesse, respingetelo; ditegli che v'è legge di contrabbando; e s'egli domandasse di me, e volesse vedermi, non lo lasciate altrimenti metter piede fuori della sua barchetta,

finchè non abbiate pigliati tutti que' libri, e gittatili gagliardamente fuor de' confini del nostro cerchio, sicchè tornino in terra, dond'eran saliti per venire ad appestarci. Mercurio, tu va ad incontrarlo; ma vedi bene, ladroncello che sei, di non trafugare alcuno di que' libri, ch'io ti saprei far gioco tale, che ne andresti pentito bene.... Fin qui la Luna.

L' INQUISIZIONE IN CASA MIA.

Che se io ti debba pure, o fanciullo, venir ragionando della Inquisizione, che quelli valent'uomini chiamarono dianzi col gentil nome di strega, io dirotti così a fidanza di buon amico, che per fattucchiera, per maga, e per solennissima strega l'ebbi anch' io, quando io m'era putto tant'alto. E sì la temeva, e tanto mi s'aggirava per la fantasia, e tal orrore mi facea correr per l'ossa al solo ricordarla, che la più cruda versiera d'inferno ell'era un angelo a petto a lei. E la cagione di sì strani pensieri avvenne così.

Tu dei sapere, che il figliuolo del mio Proavo, resosi Frate di S. Domenico, fu ai suoi tempi fatto Inquisitor di Romagna per la Chiesa; e, volgendo a vecchiezza, il prese un male lungo e affannoso, che i medici nol potean gua-

rire, onde il consigliarono, che per riaversi cercasse l'aria natìa. Il partito gli piacque; andò nel Tirolo; ed ivi nella paterna casa dopo alquanti mesi si morì. Essendo io fanciullo, coi miei fratellini minori, dormiva appunto in quelle camere, ove abitò quello zio Inquisitore. Avevamo in casa un vecchio Davo, il quale in sua giovinezza era detto il Biondo, e, sebbene avesse tutto il pel bianco, noi chiamavamcelo il Biondo tuttavia. Cotesto vecchiotto, che zoppicava dal pie' manco, c'era dato a guardia dai genitori, e nelle lunghe sere del verno, per averci meno impertinenti, ci teneva a veglia con certe sue cotali istorie, che non vedesti mai i più buoni fanciulli ad ascoltarle. Ci parlava sovente dell' Imperatrice Maria Teresa, nè la venìa mai nominando, che non si levasse di capo il berretto, come a cosa sacrata; tanta era la venerazione dei nostri maggiori pe' loro Sovrani! Il più delle volte poi c'entrava nelle più strane novelle intorno allo zio Inquisitore.

Egli diceva: vedete, figliuoli miei, (state attenti) lo zio, di buona memoria, era un uomo tremendo; nè v'eran Bravi, per animosi che fossero, i quali ad una sua occhiata non impallidissero come cenci. Egli abitava qui, e sedeva pro tribunali appunto lì presso la finestra. Venian condotti da' birri gli eretici pa-

terini alla sua Inquisizione, e ti dico io se cadea loro la boria, come gli stavan dinanzi! Qua fuori nell'anticamera aveva li stromenti per mettere al martorio i cattivelli; confitta nel muro stava una ruota di ferro, e quivi, con certe sue funi di cuoio di bue intrecciate, li facea stirare a membro a membro. Avea là una fucinetta, ove arroventava le tanaglie ed i graffi per isquarciar loro le carni addosso; ed un cotale ordigno a torcolo, ove facea loro schiacciar la lingua, che avea bestemmiato l'Inquisizione. Ma il più spaventevole tormento de' paterini era il cameriere dello zio. Era costui lungo lungo, maghero, secco, arcigno, d'occhi torvi, e con cotali dentacci che gli uscian dalle labbra a guisa di porco cinghiale, che il solo vederlo metteva paura. Sapete, figliuoli miei? egli era uno dimonio dello inferno, venuto ai servigi dell'Inquisitore, e portava indosso un mantello di scarlatto, e in capo una gran parrucca. E quando egli attanagliava i mali eretici, e'spiccava loro nette le dita, e poscia ravvoltele nel sevo, e piantatele in quel candelieruccio d'ottone, che sta ora in cucina, le accendeva per moccoli nella notte. Ma il bello si era quando i paterini stavano ostinati in sul negare, che lo zio diceva: sì, hai bestemmiato fellone. E l'altro rispondeva misericordiosamente

credetelmi, Padre Reverendissimo, da questa lingua non escirono mai sì fatte ribalderie. Sì-no-Che è-che non è, lo zio suonava il campanello ed eccoti entrar dentro il cameriere, cui diceva lo zio: levati le pianelle. Ed egli datosi una scossa, e le pianelle balzando di qui colà, si vedeano uscir gli unghioni, e quelle zampe pilose dello dimonio. Perchè il poverello del paterino tremando a verga a verga, confessava il suo reato. V'eran di quelli più animosi, che pur badavan saldi a negare. E lo zio diceva: levati il mantello. E quel servo gettava il mantello dello scarlatto, e n'usciva quel ch' egli era, un caprone con una lunghissima coda, che divincolandola sferzava il paterino, il quale gridando misericordia, si confessava per bestemmiatore della santa Inquisizione. Che se per avventura si trovava alcuno di sì audace animo, che a queste terribilità non si desse per vinto, e lo zio facea levare la parrucca di capo allo dimonio. La vista di quelle due corna aguzze, e della pilosa bestia, che curvavasi in atto d'infilzare quel reo, e portarselo vivo vivo nell' inferno, atterriva ogni gagliardo. Figliuoli miei, queste cose avvenivano allora in queste camere, che voi abitate; ma dopo la morte dello Inquisitore furon ribenedette. Fin qui il vecchio. Tuttavia era sì grande il timore che

mi prendeva, ch' io non passava mai per l' anticamera di notte senza spiritare. Mi parea di vedere i quarti degli uomini confitti per le pareti; vedere le dita, fatte moccoli, ardere in sul candeliere; gli schizzi dell' umano sangue grommati sugli usci, e dal pavimento stesso il sangue zampillare come le fontane. La notte poi ebbi nel letto di gran capricci di paura; perchè ravvoltomi nelle coperte, e cacciato il capo sotto, non osava di fiatare, avvisando ad ogni crocchiar di seggiola, che il cameriere demonio venisse talora a passeggiare la notte per quelle camere.

Tanto più, ch' egli v' era un' altra novella di quel mio Biondo, paurosa anch' essa, come l' altre. I nostri maggiori, nell' interna facciata della casa, che risponde sopra il cortile, fecer dipingere, per loro divozione a fresco una grande immagine di Maria Vergine in atto di Reina coronata, seduta in trono, e tenente nella destra mano l' augustissimo Sacramento nell' ostensorio: a piè dei gradini d' esso trono stavano inginocchiati i santi Giuseppe ed Antonio avvocati nostri; e sottovi l' arme della famiglia coll' iscrizione dedicatoria. Ora il Biondo mi narrava, ch' ella fu fatta dipinger ivi dal nonno, per cessare l' infestazione della fantasima. Poichè morto l' Inquisitore, il malo di-

monio non se n'era ito ancora nell'inferno, ma il più delle notti passeggiava su pe' tetti della casa, e, come alcuno attraversava il cortile, ed egli con un pie' stando sopra un tetto, e coll'altro su quello di fronte a cavalcioni, mandava giù quella sua lunghissima coda, e dava di buone tentennate ai meschinelli che passavan là oltre. Vedete, figliuoli, s'egli era tristo. Io era ancor giovinotto, ed uscito una sera per una faccenda di vostro nonno, eccoti, nel tornare, farfarello, che mi diede tale un colpo di coda, che mi stramazzò in terra lungo disteso. — Il pover' uomo « avea beuto, e non se n'era accorto »; e avendo incespicato in qualche ciottolo, o in qualche broncone, ne incolpava la coda di farfarello. Nulladimeno egli raccontava sì fatte sciocchezze con una serietà, che non mai la maggiore, e aveva aria di credersele sane ed intere.

LE SCONCIE BUGIE.

Tu n'avrai riso bene a udirle da me. Ma che ti dirò delle scipitaggini che scrivono gli irreligiosi contra l'Inquisizione? Leggerai nei lor libri bugie più sperticate di quelle, che usciano di bocca al mio Biondo, e te le spacciano con tanta gravità, e con uno strascico sì

solenne, che tu diresti: e' giurano sull' ara della Verità. I ceppi, le mannaie, le ruote, i denti, gli uncini, i ganci, i pettini, i cavalletti, gli eculei, i tori di bronzo, i letti di Procuste, le pire, i roghi, le cataste, gli *auto de Fè* aveano allagato d' umano sangue tutta la Cristianità. Ogni città, ogni castello, ogni villa, ogni casale erano beccherie d' umana carne. Gli Inquisitori gavazzavan nel sangue fin sopra il collo; beveanlo ne' crani de' giustiziati; l' armonia più soave pe' loro orecchi si erano gli ohimè, i sospiri, gli affanni, le strida, gli urli de' disperati: il più dolce spettacolo pe' loro occhi erano i visi pallidi, piangenti, scarni, scontrafatti, esterrefatti, luridi per l' umidor delle carceri; veder le membra divelte a forza dagli argani, trinciate da rasoi, schiacciate dalle ruote, addentate dalle morse. Il più delizioso odore per essi era quello delle carni rosolate a fuoco lento, o arrostite sulle graticole, o fritte nell' olio bollente. Le carceri poi erano bolge d' inferno, fredde, buie, profonde: i miseri nel pantano fino alle ginocchia, o nell' acqua fino alla cintola; e nuotare per quelle fogne scorpioni, ceraste, dragoni spaventevoli, che li divoravano, nè si ritrovava più di quelle vittime, che i rosi scheletri appesi alle anella delle muraglie dalle boghe, e dalle gorgiere di ferro.

All' esposizione delle pitture, che ogn' anno si mettono agli occhi del pubblico nelle accademie di belle arti, vidi io stesso più volte dipinti de' sotterranei sì cupi ed orrendi, che le latomie di Falaride erano sale di diletto a paragone di questi. E là in quelle tenebre di morte sepolti vivi Cristoforo Colombo, e il Galileo, incatenati ad uno enorme pilastrone di macigno a bozze, con ceppi, e manette, e panciere maschiettate dietro alle reni, a guisa degli effcrati leopardi. Nè ciò ti basterebbe all' estrema indignazione, che dee bollirti in petto contra l' Inquisizione, se non vedi per giunta in sulla bocca di quel tetro carcere dipinto un grasso Frate, che li va mirando tra bieco e dileggiante, dicendo col maligno riguardo: ben ti sta.

I poeti tragici poi non rifinano coll' Alfieri di bestemmiare l' iniqua istituzione, appellando i Sacerdoti di Dio di quelli crudelissimi nomi, che non si danno per umana pietà agli scellerati ladroni. E dove i tragici non giungono con quelle loro altitonanti declamazioni, sottentran li storici per l' avanzo della derrata. Chi è stato già Secretario della Inquisizione ed ha compilato gli iniquitosi processi; chi fu Inquisitore, e per avere sortito dalla natura alquanta minor ferità degli altri fu ontosamente cacciato,

per poco virile, da quel branco d' affamati lioni. Chi dall' Inquisizione preso, e sostenuto, e poi scappolato a sua gran ventura dall' ugne di quelle belve, narra le loro crudeli sentenze. Chi è penetrato ne' più secreti archivi colla forza dell' oro, e n' ha tratta la verace istoria, che ti fa rabbrividire per lo spavento. Ti novera le arsioni a migliaia: le morti di stento, di fame, di spasimo sugli eculei, di rabbia sbattendo il capo per le muraglie. Divorati da' cani, tanti: avvelenati tacitamente in carcere, tanti: strangolati, maciullati, trafitti dagli aghi, tanti: scuoiati vivi, tanti.

Santo Iddio, lume di verità, dinanzi a te mentono questi pessimi, e tu il comporti? Vedi come la tua Chiesa è dilaniata dalle velenose penne di questi snaturati figliuoli suoi, che succhiarono giovinetti dal suo mite e casto petto il dolcissimo latte de' Sacramenti; ch' Ella abbeverò del tuo preziosissimo Sangue; che in esso li lavò, e terse d' ogni nequizia. Vedi, Signor mio caro, che indegno governo fanno essi de' tuoi ministri, e come la pastorale vigilanza delle loro agnelle travisano crudelmente, dandole voce di barbara spietatezza.

LA VERITA'

Non ti faccia maraviglia, buon giovinetto, s'io esco in disdegnose parole. Conciossiachè i bugiardi scrittori, che osano scrivere sì fatte oscene menzogne, non sono già mica maomettani o protestanti: no: son cattolici, e guai a te se per tali non li confessi; e pur tutta volta con dispette calunnie e con amari sarcasmi danno del pugnale nel petto della divina lor madre, a cagione che la sollecita vivamente la materna cura dei suoi figliuoli, e cerca con mille amorevolezze, e talora, se pure il vuoi, co' timori della sua giusta indegnazione di stornare gli amati suoi figli dalle fallaci vie dell' errore. Quasicchè la Inquisizione, ch' Ella in tempi più felici adoperò a loro salute, non fosse, col castigo d'alcuni pochissimi, resa salutare a tutto il corpo, che per quella postema era per incancrenire per ogni membro. Ma codesti ipocriti l'avrebbono voluto pur canceroso, per vedere la Chiesa inferma, e morta, se fosse loro stato possibile di condurla a tanta estremità.

Ora poi, che per la divina prudenza, onde in ogni cosa ella si regge, non usa più altr' arme che quella dell' amore e della pietà, e si lascia, senza aprir bocca, trafiggere per

ogni lato, o se pur parla, è la voce della mansueta madre che agli spietati carnefici figliuoli suoi, dice amorevolmente: *tu quoque, fili mi?* ora le si latra a' fianchi, e la si addenta con rabidi morsi, chiamandola crudele, vecchia irosa, e si grida all' Inquisizione, come se noi fossimo a' tempi d' Abeilardo, e dei Valdesi.

L' UNICA RELIGIONE, CHE NON HA ORA L' INQUISIZIONE, È LA CATTOLICA.

Ma volesse pur Dio, che la Inquisizione fosse soltanto della Chiesa Cattolica, che è madre sì dolce e benigna! Sappi, o giovinetto mio, che la Inquisizione impera crudele daddovero in ogni altra religione, che non sia la Cristiana Cattolica. Ogni religione è di natura sua oltremodo gelosa di regnare nell' animo de' suoi seguaci: e se gli empi odierni tanto la detestano si è perch' eglino non hanno religione di sorta. Del resto, mentr' essi con sì velenose penne cercano ogni via di rendere infame la Inquisizione di Santa Chiesa, lasciano al contrario in pace, se pur non lodano, l' Inquisizione d' ogn' altra setta, che, mentre io scrivo piangendo queste carte, infellonisce sui venerandi Apostoli di Gesù Cristo. Impe-

rocchè appunto a questi dì nella Cocincina, nel Tonkino, e nella Cina quella nefaria Inquisizione mette al tormento gli invitti Missionari, che valicarono tanti oceani, e sostennero tanti pericoli e disagi per recare a quei regni infelici la luce della verità, e la Fede di vita eterna, e non le guerre civili, come gli eretici. L'Inquisizione nel Giappone spense colle più inaudite barbarie ogni favilla di questa divina luce. L'Etiopia fu emulatrice anch'essa di tanta enormità. La religione pagana dell'impero romano mietè per tre secoli le palme a tanti milioni di martiri. I Turchi anch'essi hanno la loro Inquisizione: e di' un po' a codesti biasimatori della sola Inquisizione di Santa Chiesa, che vadano per una sola giornata predicando nei Bazari di Costantinopoli o del Cairo una religione che maladica Maometto, e mi diran poscia se il palo era bene appuntato. E a questi dì, dopo tanta tolleranza predicata da tre secoli, non abbiamo noi sott' occhio un inclito Arcivescovo, che dalla Inquisizione de' Protestanti è rapito alla sua chiesa, e sotto la custodia dei bargelli oltraggiosamente sostenuto, vilipeso, e angariato?

Benchè fanciullo mio buono, io ti dirò cosa che ti farà inarcare le ciglia per istupore. Co-

desti gridatori della tolleranza hanno la loro Inquisizione anch' essi. E come dura! e come atroce! Imperocchè non uscendo il loro reame più in là che la penna, la temperano assai acerbamente contra quelli, che non iscrivono secondo il loro reprobo senso; e non potendo dar mano a una giannetta, od uno stocco per trafiggerli, sì li dilanian colla penna con una carità, che Dio tel dica. E se li poverelli avesser mestieri dell' opera loro, o per ottenere un officio, o un carico, o checchessia, non credere che li volessero avvantaggiare di nulla; che per converso li ributtano addietro fra' paterini, e, meglio ancora, brigano per ogni via di far loro perdere il grado, se l' hanno, con mille calunnie e soperchierie.

Che se poi parliamo delle loro secrete società, e taluno inorridito delle infernali leggi, de' sacrileghi voti, de' sediziosi statuti, delle vili prodizioni, de' tenebrosi intendimenti, e, tornato a coscienza, si riconciliasse colla Chiesa, gli giurano un odio mortale. E di tradita religione accusandolo, pe' loro sicari viene appostato con mille agguati, finchè o di laccio, o di veleno, o di pugnale è dalle scellerate mani a tradimento tolto di vita. Va, e chiedi poi loro perchè tanto s' attizzano contro l' Inquisizione del Santissimo Papa Pio V., e del

Re Filippo II., baluardo della fede Cattolica; ambedue i quali sì strenuamente difesero Italia e Spagna contro le insidie, e gli aperti assalti dell'eresia, ch'egli si dee al loro invitto valore, se noi veggiamo Spagna ed Italia intatte da quella contaminazione? ma egli si è appunto perciò, che i misleali figliuoli della Chiesa nutrono sì amaro animo contro i suoi difensori, e lodano invece d'eroina Elisabetta d'Inghilterra, che nel tempo medesimo tentava colla sua Inquisizione di sterminare dall'Isola la intemerata fede di Gesù Cristo, seppellendo vivi vivi nelle profonde prigioni della Torre di Londra i Sacerdoti di Dio, e i nobili uomini, e le onorande matrone Inglesi. Nè paga di ciò, nè sazia del sangue della bella e forte Reina di Scozia, dicollata da lei per la fede, s'inebriò del sangue di tanti valorosi cattolici, che, dopo averli per ogni membro tormentati sui cavalletti, faceva impendere e sventrare al Tiburno, e i quartieri infiggere sulle pertiche a terrore delle genti, e a gloria della sua Inquisizione.

I LIBRI PROIBITI.

Per rispetto poi all'Indice de' libri proibiti, che ti si vorrebbe far credere, ch'egli non

ha oggimai più vigore, tu se ti professi buon cattolico sii docile e sommesso a questa dolce madre, che t'è la Chiesa, la quale ti difende di leggerli; e se altri scorretti figliuoli le sono inobbedienti, e non prezzano le sue censure, abbine compassione, ma non ti dei condurre ad imitarli. Se la Chiesa ci è madre, ell'ha dunque pieno il materno imperio, sovra di noi; e s'ella ha l'imperio, egli rimane per conseguente, che noi abbiamo il dovere d'ubbidirla in tutto che ci comanda. I suoi comandamenti poi son pieni di sapienza celeste, e diretti unicamente al nostro miglior bene. Laonde, se il nostro intelletto è sano, dee concepire di quanta utilità ci debba essere l'ubbidirla. Chi ti nega questa verità non ha sano il discorso, e dei averlo in conto di forsennato. Se la tua madre carnale ti dicesse: figliuolo, guardati che non mangiassi mai là di quel frutto, ch'è sì bello a vedere, ma i suoi succhi velenosi ti darebber la morte; fingi un tratto, che uno straniero ti dicesse: non le dar retta, mangialo s'el ti gusta, poichè tu sei libero, e niuno può legare la tua libertà. Dimmi, la madre tua ti nega ella forse il tuo libero arbitrio, vietandoti d'assaggiar quel frutto che reca morte? La tua libertà può bene moverti la mano a pigliarlo, a portelo in bocca, a mor-

derlo, e tranguggiarlo. Ma, tranguggiato che tu l'abbia, la tua libertà ha ella potenza d'impedir che tu muoja? Tu ben vedi che no. Similmente la Santa Madre Chiesa ti dice: non leggere il cotal libro, poich'egli ti darà morte all'anima. Egli è bello allo sguardo, cioè piacevolmente scritto, e con una certa eleganza ghiotta e attrattiva, che adesca i leggitori; ma sotto il bel dire cova l'inganno, e affila il coltello, che ti scenda fino all'intime radici del cuore: sicchè non voler esporti a tanto periglio; affidati alla vigilanza mia, che per amore ti son madre, e per sapienza maestra. Ora se a cagione che tu se' libero, volessi leggere il vietato volume; potrestil fare, niuno te lo contende; ma che n'avverrà egli? Che tu perderai i buoni costumi, o la fede, e il più delle volte l'uno e l'altro insieme. Ubbidisci adunque alla Chiesa e avrai vita.

Il medesimo di' degli altri suoi comandamenti. Il medico, a cagione d'esempio, ti trova il polso alterato, fetido il fiato, affannoso il respiro, cocenti le carni, offuscato il celabro dai fumi degli umori esagitati dalla febbre; e però ti purga con ostici, e spiacevoli beveroni, ti nega con una pietosa severità i cibi più saporiti, ti prescrive una dieta rigorosa, ti toglie la chiara luce del sole, il libero aere vivifi-

cante, la dolce conversazione degli amici; in fatti la tua vita è uno stento nelle sue mani; e tuttavia tu l'hai per buono e leale amico, e ricevi a gran mercè ch'egli ti sottoponga a sì dure, e protratte privazioni, per vantaggio del corpo infermo. Tutte queste cose s'assettano maravigliosamente alla medica mano della Chiesa, ch'è sì sollecita delle infermità dell'animo nostro, per la intera curazione delle quali si richiede talora il castigo del corpo. Che fa ella dunque? ti prescrive la dieta d'alcuni dì in fra l'anno, che non è mai sì stretta ne' suoi digiuni, come quella de' medici: ti nega che il venerdì e il sabbato usi de' cibi grassi: t'eccita alla privazione d'alcuni sollazzi, i quali dilettando i sensi soglion per ordinario essere inducimento al peccare. E tutto ciò ella fa per cura del nobile e divino animo, ch'ella vorrebbe, la buona madre, sano, riposato, e felice. Che se tu hai grado grandissimo al medico, e l'ubbidisci puntualmente per riavere la robustezza del corpo, perchè vorrai tu negare alla tenera madre tua l'obbedienza dovutale, per ottenere la chiarezza della coscienza, e la pace, e la vittoria della più eccelsa parte di te medesimo?

I DECRETI DELLA CHIESA.

Quest' argomento corre di pari passo, se tu il voglia applicare a tutti gli altri Decreti della Chiesa, i quali, o riguardino i principi, o i magistrati, o l'universo popolo de' suoi figliuoli, sono sempre dettati da quello spirito di amore, che la informa, e la regge in ogni sua azione. Per contrario i politici, e gli scrittori secondo la sapienza del secolo, calunniando la sua sollecitudine, e abbominando la sua autorità, cercano ogni via d'opporsi a' suoi santissimi intendimenti, d'inceppare, contrariare, distruggere il suo sapientissimo reggimento: e sì l'hanno con infinite menzogne resa colpevole delle più nere machinazioni contro l'autorità de' Principi, da porla innanzi ad essi in aspetto, non di madre, quale si fu e sarà sempre inverso loro, amorevolissima, ma di nemica usurpatrice de' loro diritti, e gelosa dello splendore e della gloria de' loro aviti diademi. Arrogi all'odio, di che la ricoprono presso i loro Signori, anche un'altra vergogna, con che cercano d'oscurare la sua dignità. Conciossiachè la vanno spacciando per prodiga, imbecille, e mentecatta; e però, avvisando essi che l'infinita sapienza dello Spirito Santo non sia più bastevole a condurla nelle sue operazioni,

pensarono che l'avesse bisogno d'esser posta sotto la tutela de' suoi figliuoli, i quali, in grazia dei lumi di questo secolo, son divenuti più sapienti della Sapienza infinita.

Tu, buon giovinetto, non intendi ora quante e quali sieno le angosce, che prova il materno animo della Chiesa, e di quante ferite le squarciano il santo petto i figliuoli delle sue viscere; ma un giorno le vedrai da te stesso. Tu, per quanto t'è cara sì buona madre, mira di non crescerle, giunto che sarai alla virilità, le ferite e gli affanni. Comincia intanto fin d'ora a prestartele affettuoso, e obbediente; prega ogni dì per la sua prosperità, come a buon figliuolo si avviene; alza le tue voci al divino suo Sposo, affinchè voglia ricordarsi delle sue lunghe afflizioni, e nella virtù del suo braccio rompere, e sgominare i nemici di lei, che insultano alla sua mitezza, e ridono del suo dolore. Ama altresì, e venera per amor suo i Vescovi, ch'ella ti consacra a pastori e maestri: sii fedele e ossequioso al tuo Principe, mirando in esso il rappresentante di Dio, che lo ti elesse a reggitore, difensore, e padre. Questi altissimi sentimenti di vero Cristiano Cattolico t'assicurano dalla sfrenata libidine del secolo, che, rotto ogni freno, insegue impetuosamente una libertà, che gli fugge dinanzi, e che s'egli per-

venisse a raggiungere, lo getterebbe nella più spaventevole servitù.

L'INDIFFERENZA, E L'AMICIZIA CO' PROTESTANTI.

Poichè la pace del 1814 racchetò e ricompose l'Europa, sursero nuovi accidenti, che agli uomini savi, se non fecero desiderare nuovamente la guerra, furon cagione che almanco si rammaricassero con giusto dolore d'una pace più funesta che non era la guerra stessa. Imperocchè l'ozio produsse infiniti guastamenti alle civili e religiose istituzioni; per modo che quanto la guerra nell'impeto dell'armi sue non pervenne, che a troncare e scoscendere, l'ozio della pace giunse con estremo danno a diradicare. Laonde, se i mali morali sono di peggior nocumento che i fisici, si può dire a tutta ragione, che non solo per la pace non avemmo quiete, ma ch'ella ci fu generatrice di più luttuosi disastri: conciossiachè gli umori degli uomini sfrenati si sollevarono, e senza che trovassero argine a loro traripamenti si riversarono, innondando l'Europa tutta di loro cattive dottrine, con maggior alluvione e ruina, che non ebber fatto le armi.

Questo, fanciullo mio, non è il luogo di pingerti l'atroce e pietoso quadro delle presenti

calamità nostre ; nè come dalla putredine di quest'ozio s'ingenerarono le civili discordie, che, quasi vermine velenoso, rodono le più vitali membra degli stati d'occidente; nè come le opinioni degli umani intelletti, con alterna fluttuazione incessantemente faticandosi, rendono misere le genti d'ogni condizione: la tua piccola età non è atta ancora a penetrare fino al profondo abisso de' nostri mali, poichè ne vela la superficie un panno di vapore lucidissimo, sul quale brilla a rapidi lampeggiamenti una luce, che abbacina e percuote la vista degli occhi infermi. Chi ha la pupilla forte, giugne a scandagliarne i cupi gorghi; non già fin all'imo, poichè quest'abisso, o non ha fondo, sì è sterminato, o l'ha solo in inferno, donde ogni nostro male deriva. E però io tacerommi per ora; bensì gemendo più sulla tua sventura, che su quella de' vecchi, i quali hanno già assuefatto l'animo all'avversità.

Ma per dirti almeno alcuna cosa de' mali, che dall'ozio di questa terribile pace ci pullularono, io non ti accennerò se non quello della *cinica indifferenza* di religione, che all'uscir di collegio troverai nel nostro paese radicata, in luogo di quella nobile e calda professione di fede, che fu sempre in cuore, in fronte, e sulla lingua degli italiani. Le cose son giunte

a sì dolorosi termini, che il santo ardire di gloriarsi pubblicamente della sua fede è rivolto in vilipendio, e s'ha per indizio d'animo basso; e mentre ogni eretico dice francamente il nome della sua setta, il cattolico si reca ad onta il dirlo di se. Troverai, che il mostrare avversione agli errori degli eretici ti verrà apposto ad inurbanità, avvegnachè il gentil modo richiede, che o non si parli punto mai di religione, o se ne parli onorando per buone quelle di tutti.

Nè ti maravigliare, che sì fatto costume entri oggi nella civiltà del conversare, poichè senza avvedertene t'avverrà di trovarti a crocchio, e a cena co' protestanti di varie sette, i quali sono a dì nostri ammessi a sommo onore fra le più gentili brigate dei cattolici, e fra la corona de' domestici amici annoverati. Il perchè tu vedi che saria disdicevole ad uomo ben costumato il biasimar l'amico in sì rilevante cosa, quale è la religione, o il dare anche indizio d'avversare la sua credenza in atti, o in parole. Essi intanto, che non sono sì dilicati con esso noi, dicono e fanno, secondochè il loro credere, e l'inveterata abitudine di loro educazione li stimola e li conduce: nè, perchè i cattolici li predicano amici, s'astengono perciò dal gettar motti e calunnie contro la santa Chiesa, dileggiandola di superstiziosa, o mor-

dendola d' intollerante. E siccome la nostra Italia, per esser bella, per avere mitezza di cielo, maniere cortesi, solazzi assai, e delle buone arti ogni dovizia e splendore, offre buono alloggio, così avviene che i signori de' paesi boreali scendano ad isvernare nelle sue più popolose contrade. Ogni uomo estranio, che giugne, è accolto, e in ogni più nobile adunanza ricerco, e carezzato assaissimo. Perchè i forestieri avuti in maggior pregio, che i cittadini, divengono signori della veglia, e ciascuno, per esser loro gradito, s'ingegna d'imitarne le costumanze.

E tanto è ita oltre la condiscendenza e l'adulazione, che si giura per verità esser migliore la birra che il vino: in ogni convito vi debb' essere la *Porter*, e la *Ale*, e quell' amarume è più dolce del chiaretto, del montepulciano, e della malvasia. Il nostro cacio Parmigiano è roba sciocca; ma le caciuole marciose del Notumberland sono un bocconcello ghiottissimo; e vedresti le schifiltose dame intingere il pane in quella purulenza verdastra, e correre a caccia pel piatto di que' vermini, e, infilzatili nella forchetta, guizzanti e divincolantisi porseli in bocca, esclamando: che mai la più dolce cosa! Similmente per favore de' forestieri l' insalata non è più condita col sale,

ma con sottilissime fette di formaggio marzolino. La vitella mongana, morbida e bene arrostita, ha ceduto il luogo a un gran tocco di manzo abbrustolito in fretta, e che schizza il sangue vivo pel piatto. Nè oggi si mangia più colla forchetta, ma col coltello tondeggiante a due tagli, che se t'intacca le labbra, e il tuo sangue si mescola con quello del *rost biff*, tanto lo farà più saporito. Lo smoderato uso de' liquori ardenti ci vien di là; e quasichè noi vivessimo nelle folte e solforose nebbie delle costiere del Baltico, si tracanna il *rum* per non mancare con essi di cortesia. Aggiugni il vestire alla foggia loro, l'ornare le stanze secondochè s'usa ne' lor paesi, il villeggiare, il cavalcare, il portare della persona, come essi fanno. S'imitano perfino le livree de' paggi, de' fanti, e de' pallafrenieri, i finimenti de' cavalli, le forme de' cocchi, i collari de' cani.

I protestanti poi ci pagano di queste assentazioni di quel grado che ci meritiamo. Imperocchè, ritornati alle loro contrade, parlano e scrivon di noi e delle cose nostre quel maggior male, che detta loro l'astio della nostra grandezza, e il disprezzo della nostra viltà. E dopo tutto questo, al sopravvenire della vernata, eccoli scendere novellamente a sciami, e noi a ricettarli con ogni onoranza. Ma quello

che è più dannevole, ed ogni uomo buono deplora, si è che, a' loro usi dimestici acconsentendo, pigliamo colle usanze civili eziandio le religiose, le quali non solo ci provengono dalle azioni, e detti di loro, ma altresì dai libri: mercecchè non tenendoci noi paghi della scuola viva della conversazione, e' ci pare che al nobil garbo dell'usare con essi manchiamo odiosamente, se non facciam loro conoscere, come noi siamo conoscitori di loro letteratura sacra e profana. Coloro che amano di esser avuti in conto di eruditi, e ragionando udire le esclamazioni: *interessant!* leggono le loro storie, e i dibattimenti de'predicanti, beendosi tutte le bugie contro la vera Chiesa di Gesù Cristo, ed empiendosi la mente di papismo, d'idolatria, di nullità canoniche, di sante riformazioni, di dolci tolleranze. Quelli poi che amano invece il *confortable*, leggono loro poesie, e romanzi avidissimamente; nè v'è poeta che non conoscano, nè romantico che non esaltino, dalla Giulietta di Shakespeare fino all' Ivanoe di Walter, e al Don Juan di Byron.

Indi quella cinica indifferenza, che t'ho detto dianzi, quei costumi non degni della cattolica professione, quel dilettarsi di censurare i Pontefici ed ogni cosa che dal pontificato romano proceda. L'ire per amor di novità ne' loro Ce-

nacoli ai sermoni de' ministri; lo stare nelle chiese di Dio nè più nè meno di quello si faccian costoro, che nel Sacramento dell' altare non credono; il lodare le loro esterne virtù sopra quelle dei Cattolici; chiamarli più benefici che noi non siamo, più dolci, più umani, più amorevoli, più casti; e trarne per conseguenza, che Dio, giusto rimuneratore delle virtù, aprirà loro i cieli, sebbene il Cristo dicesse: *qui autem non credit, jam judicatus est.*

Ma se delle virtù de' protestanti avea bisogno Italia per ispecchiarsi in esse, ben ti dico, ch' ella fu sì buona imitatrice, che già n' è fatta maestra. Però dico a te, fanciullo mio, che tu, se per la condizion tua non puoi sempre fuggire la società de' protestanti, porgati almeno tale, ch' essi veggano qualmente v' abbia nella Cattolica gioventù de' franchi petti, che, chiudendo in cuore l' unica e santissima Fede, sanno altresì operare a seconda de' suoi precetti. Odia l' errore,, non la persona, che Dio non vuole: ma altra cosa si è il non odiarla, altra l' averla amica, famigliare, e de' suoi errori insegnatrice. Se stimi che i protestanti tengano per amici i cattolici, t' inganni altamente: eglino intanto usan con loro famigliarmente, quanto per essi hanno utile e piacere; del resto nell' animo loro gli hanno a vile,

siccome uomini, che, mancando alla fede di lor religione, molto meno meritan fede d'amistà. Dio, secondo il merito, anche in ciò li ripaga.

I VIAGGI.

V'ha poi de' giovani Italiani, che, avendo per poco il costumare dimestico coi protestanti nelle proprie città, e si credono di non poter giugnere tanto innanzi che basti a farli valere presso gli ammiratori degli stranieri, se non vanno a cercarli ne' loro paesi. Ed eccoli sui cavalli delle poste travalicare le alpi, e porre la prima stanza in Ginevra, ove ogni cosa, a leggere ciò che ne scrivon essi, è un miracolo. I nostri limpidissimi laghi d'Iseo, di Como, di Garda, e d'Arona sono più crassi e nebulosi del lago delle Stinfalidi, se tu li voglia porre dirimpetto a quello di Ginevra. Il borgo di Carugi più nobile che l'Albaro e il S. Pier d'Arena di Genova; le ville, che si stendono lungo le acque del lago, più vaghe e deliziose, che quelle lungo il Brenta; le colline più fiorite, e di più leggiadri palagetti e casine seminate, che a Firenze quelle di Bellosguardo, di Fiesole, e di Montughi. Ma coteste casinette, e palagi nostrali non ponno esser belli, poichè non hanno i tetti aguzzi, e gli abbaini delle soffite, che sportano

su per gli embrici d'abete inverniciati, o le pianelle di maiolica fatte a scaglia, e di varie tinte addogate: ma nelle nostre ville si parla il nostro scempio italiano, e in quelle de' Genovesi s'odon per tutto le dolcissime e delicatissime favelle de' russi, de' tedeschi, de' polacchi, degli inglesi, degli ungheri, de' francesi, e de' greci.

Ivi, in un appartamentino elegante come un giardinetto di maggio, soggiorna una santocchia della dolce ed estatica setta de' pietisti; in quello da lato una famiglia di quaqueri; nelle stanzette della ringhiera una coppia di metodisti; da basso l'anabatista col presbiteriano; il congregazionalista coll' unitario, il sansimoniano coll'ebreo, il luterano col greco di Nauplia, e di Navarino; a tetto poi alloggiano pittori, scultori, poeti, romanzieri, che non credono in Dio. O santissima tolleranza, quanto se' umana e caritativa! Tutte queste credenze, le quali nei libri, e dalle cattedre dei predicanti si maledicono a vicenda, ne' cuori de' lor seguaci son così facili e sì benigne, che l' una con l'altra di sirocchievole affetto si strugge, godendo di rimirare seduti alla stessa mensa, ed agli stessi sollazzi riuniti coloro, che dovrebbero aversi gli uni cogli altri in conto d'eretici e d'avversari. E il giovinetto cattolico intanto,

vestendosi anch'esso della carità universale, s'accoppia con tutti, scherza, danza, passeggia, convita, pronto a riverir col deista il busto di Rousseau, e a visitare divotamente cogli ereuti, e co' sociniani in Ferney la camera di Voltaire.

Ma il giugno di Ginevra è in sullo scorcio; e le schiere pellegrine hanno levato il campo, e in varie squadre divise marciano in cerca di nuovi piaceri. Altre si volgono ai bagni d'Aix, altre a quelli di Svizzera, altri a quelli di Baden, e chi trascorre fino in Moravia, e chi fino in Vestfalia, e nella Slesia, e nella Boemia. Ma, volgasi pure il nostro giovane viaggiatore ove più gli talenta, troverà sempre a quelle acque e a que' bagni, a quelle doccie, e a que' fanghi, di che apprendere gagliardamente. Vedrà in quelle brigate le virtù de' protestanti nel loro pieno splendore. Il caldo della stagione, il libero aere della campagna, il grato orrore delle foreste, l'amenità delle valli, l'ubertà delle pasture, la giocondità delle feste, la somiglianza delle infermità, la dolce malinconia de' pietisti, de' sentimentali, e de' romantici, le musiche, le danze, li spettacoli, i passeggi, le caccie, tutto concorre maravigliosamente a maturare i santi frutti delle sovrane virtù del nostro secolo, ivi accolte. Udrà le celesti lezioni

di religione, di pietà, di buon costume, di sana politica, che, nella state da quei santissimi templi d'Igiea movendo, spargono poscia la sublime sapienza per tutte le metropoli dell'Europa.

Già sugli alti monti Carpazj, sugli elevati gioghi dell'Oberland, e dello Sciamonì cominciarono le seconde nevi a cadere, e, mentre la maggior parte de' signori settentrionali scendono come le gru al mite cielo d'Italia, gli Italiani per converso, vaghi delle nordiche stufe, trascorrono la Francia, per indi gettarsi nella Brettagna, nell'Olanda, nella Prussia, e nella Moscovia. Sicchè, all'entrar dell'ottobre giunti a Parigi, ogni ragion vuole, che si rivolgano le prime visite a ciò ch'ivi è più nuovo, più singolare ed ammirativo. Incauto giovine, ove ti condurrà ella mai la tua effrenata curiosità? Solo, senza guida, senza un prudente socio, che colla scorta dell'esperienza ti consigli, fra quai labirinti inestricabili e paurosi vai tu audacemente aggirandoti? Tu ti vai lusingando d'una facile uscita, ma in quel valico appunto, che tu avvisi condurre allo sbocco, ti attende un guato mortale, che t'arretica e ti sprofonda.

Chi abita egli in quella casa, ove tante carrozze, tanti calessi, tanti *omnibus* sbarcano, e riversano tante genti? Essa è la sala della

piccola chiesa di Chatel. Oh la piccola chiesa! bene, udiamo che ne dirà il predicante. E messosi entro la folta, si sofficca tra uomo e uomo sin presso alla bigoncia, ove quel sacrilego arringatore dice cose da ebbriaco, applaudito ad ogni bestemmia, che vomita contro Gesù Cristo e la sua Chiesa. E il giovincello viaggiatore, scrivendo in patria agli amici, ripete loro, per vezzo, tutte queste cotali esecrazioni, che dovrebbe arrossire d'aver udito egli stesso. Ma ell'è una novella setta, e ciò basta perch'ella si dea pur mettere fra le maraviglie della moda da ricreare gli animi ignari degli italiani, che privi della luce dello splendente secolo d'oltremonti vivono nella buia notte degli antichi costumi. Laonde, commiserando l'Italia, vanno addottrinandola di lontano e dappresso, per recarla al sommo grado della civiltà.

Ella sarà appunto codesta miserazione, che eccita loro il desiderio d'entrare al teatro, ove si rappresenta *Roberto il diavolo*, *la Santa Rosalia*, e *il De-profundis*, nelle quali atroci e nefande commedie, (ove può con fermo viso e con freddo animo intervenire appena il sozzo maomettano) si vede in scena rappresentare a dileggio tutto ciò che di più venerabile, santo, e tremendo ha la nostra augustissima Religione. E tutte queste cose operate dagli istrioni

cogli abiti sacerdotali, colle mistiche ceremonie, col grave salmeggiare de' monaci, col profondo e maestevole accordo dell' organo. Anzi nella Santa Rosalia vedi tutta la scena, che ti rappresenta il magnifico tempio di Palermo, e il Vescovo cogli abiti Pontificali, e i monaci in cocolla, e i chierici co' turiboli e colle torcie. E a queste infamie il giovine cattolico assiste, e vince il ribrezzo, che gli dee fremere nel fondo dell' anima esagitata. Se queste cose si fossero rappresentate con sì maligna e inverconda beffa ai tempi dei Puritani, e nel bollore delle fazioni Ugonotte, dimmi, quale cattolico avrebbe giammai osato di porre il piede fra quelle infernali orgie, ove colla bestemmia imperversa la più strabocchevole licenza? E per una matta curiosità non ti vergogni oggidì ire a sì fatti spettacoli, e te ne pregi siccome indizio di savio e cupido indagatore del genio delle nazioni?

Vedi, misero giovane, a che s' è condotta la miscredenza. Ora ne' crocchi di certi cotali saputi e litterati uomini si morde acremente l' uso delle missioni, ove, al dir di costoro, i popoli, oltre all' essere spaventati dalle lugubri massime del Vangelo, vengono eziandio nella torbida immaginazione con terribili pitture, esposte da' missionari alla lor vista, ol-

tremodo atterriti. E però si detesta il mostrare dipinti i teschi de' morti, il peccator moribondo, e la disperata immagine del dannato. Nè s'avveggono codesti irreligiosi, che, se i popoli si senton commovere a timore, egli è segno manifesto che non hanno ancora del tutto smorzata la fede; giacchè, ov' ella è spenta, tutte somiglianti cose non indurrebbero nella mente nè un timor salutare, nè un rimorso che richiama a pentimento. Lo si vede chiaro nel teatro di Parigi; conciossiachè nel lurido dramma della santa Rosalia si vegga in una scena non l'inferno dipinto, ma con verace fuoco d'accensibile etere rappresentato, ed ivi entro a quelle ondeggianti e vorticose fiamme i miseri dannati stridere, stracciarsi i capelli, mordersi le carni, urlare, gemere, e divincolarsi sotto le carnificine degli orrendi demoni, che ragguazzano con truculenti visaggi per quella immensa fornace. Il solo immaginarlo ti fa rabbrividire; ma non così avviene ove la fede è divelta dal cuore. Tel crederesti? a Parigi quello stipato teatro, a sì orrendo spettacolo, esclama gioiosamente: bello! delizioso! viva l'inferno!

Ed ove tu abbia abituato l'animo a simili enormità, come vuo' tu oggimai nodrire il minimo senso di divozione alla tua fede! Tanto più se curiosamente fiutando per tutto Parigi

ti diletti di rimirare quanto d'osceno e d'empio s'accoglie sotto il *Palazzo*, e ti pare d'aver male occupato la tua giornata, se non la termini coll'entrare ai pubblici giochi, ove il minor pericolo che tu corra si è di perdere in una notte, quanto avevi teco recato per fare l'intero viaggio d'Europa. E se, fra tanta sconfitta, ti son rimaste in tasca due lire, troverai a piè delle scale un armaiolo, che, per compassione ch'egli ha del fatto tuo, t'offrirà una terzetta da spararti nel cranio, o un rasoio per segarti la gola. Sì pietosa è la carità de' giorni nostri!

Ma pognamochè tu abbia tanto talento di vedere le grazie di là de' monti, e quelle che ti si porsero a Parigi son poche appetto il tuo desiderio, non t'affligger, che in Inghilterra troverai di che satollare le smisurate tue voglie. Accontati a Calais, o a Bologna con un capitano delle navi corriere, e in picciol tempo ti troverai a Londra. Ivi sguinzaglia i bracchi, e traccia a tuo grado; abbine d'ogni fatta, bracchi da correre e da levare, bracchi da punta, da fermo, e da ripulita, essendochè la caccia è grande e diversa: e, se la fatica è molta, non iscorare per questo, che i bravi non deono mai cader d'animo e invilire per niuno accidente. Ecco là, vedi su quel tino

rovescio quel bagattelliere, che grida a gola, e scuote e aggira il fazzoletto, e già il popolo trae a gran calca. Egli è un cialtrone di taverniere, che tra i fumi della birra e dell'idromele ha meditato una nuova religione, e fatto apostolo la predica, ed urla, e giura, ch'egli si è il vero messia. Sbattezza, scomunica, e maladice la chiesa de' presbiteriani, condanna gli anabatisti, i metodisti, i puritani, e tutta la genìa che formicolò, generata dal primo errore. La buona gente de' rivenduglioli, de' cocchieri, de' facchini del Tamigi, esclama; che ecco una bella religione, e pel taverniere parteggia, e fa setta.

Va, giovinello curioso, mettiti in fra la gente, che accorre alle disputazioni de' predicanti: odi che costà si nega tutto ciò, che colà s'affermava; e qui si benedice tutto ciò che si esecrava nell'altro tempio. Ma nondimanco da ogni bigoncia udrai un rovescio d'ingiurie contro al Pontefice di Roma, che il miglior titolo che s'abbia da quelle fetide bocche, si è quello d'anticristo. E con tutto codesto arruffamento di dottrine, pretendi tu di tornare in Italia puro, e incontaminato nella tua fede; mantener calda in petto l'osservanza che le si dee, e zelare il suo onore al cospetto de' miscredenti?

Ma tu hai ben altro ora pel capo che le mie

ammonizioni; nè tutto il disperato correre dei cocchi inglesi e de' carri a vapore basta per giugnere a tempo di farti conoscere tutto ciò, che hai prurito di mirare cogli occhi tuoi. Corri pure l'Inghilterra per tua; visita le Università; prendi ammaestramento dai *razionali* di Cambrigia, e di Oxford, e n'uscirai dottore in utroque. Studia i costumi, poichè ne sei sì vago; già te n'aprono la più bella scuola quelle schiere d'artieri nelle grandi officine del cotone, de' panni, de' cuoi, de' zuccheri, ove le macchine miracolose ti faranno stordire. Scendi nelle cave del carbon fossile di Liverpolo, nei cantieri della marineria di Plymouth, nelle cartiere di Bath, nelle gualchiere di Mancester, nelle fonderie dell'acciaio, nelle magone del ferro, ne' fondachi de' porti, nelle sale di commercio; e più che altrove nei ridotti diurni e notturni di tutti i piaceri distillati dalla squisita voluttà de' protestanti, i quali, rinunziando il cielo ai cattolici, si tengono beati della terra.

E per vero dire, gli agi, le morbidezze, e le delizie della vita sono presso i protestanti assai più appetite, e con più ansiose brame ricerche di quello che non è fra i cattolici; cosicchè s'egli v'abbia un senso solo, che sia privo del suo diletto, e' non si danno pace, finch' egli non pervenga al suo contentamento.

Laonde si può dire a ragione, ch'essi hanno condotto gli elementi più ritrosi a sì piacevolmente sovvenirli in questo lor desiderio, che i verni stessi, benchè rigidissimi, si prestano a' loro piaceri; di guisa che a Pietroburgo, col freddo oltre a ventitre gradi, in que' loro palazzi godono i signori le dolcezze di tutte le stagioni. Egli v'ha delle cene sì sontuose, e d'ogni più eletta ricreazione sì maravigliosamente fornite, che tu diresti essere, non sulle gelate ripe della Neva, ma negli orti damasceni, e sulle colline che intorno a Baia ed a Cuma verdeggiano; tanta e sì rara è la copia d'ogni ragione di vaghissimi e freschissimi fiori, e di saporosissime frutte, che ivi si accolgono. Imperocchè su per le tavole vedresti a belli compartimenti i vasi giapponesi con entrovi le rose incarnate, e le bianche, i gherofani, i tulipani, le giunchiglie, i narrunculi, le viole mammole e le viole a ciocca, colle piumate ed olezzanti bacche della gaggìa, profumare il tepido aere, come nell'aprile e nel maggio d'Italia. Anzi la magnificenza è ita sì oltre, che lungo le tavole stesse sorgono le verdissime piante de' cedri e degli aranci, portanti in sulli stessi rami i soavi fiori, le gentili arancine, e li dorati frutti maturi. Che ti dirò poi delle cigliege, delle fragole, degli ananassi, delle susine, delle pesche,

de' fichi, e delle uve d'ogni maniera, fresche e rugiadose, e colte allora d'in sui tralci? E quasichè in quell'aggelato verno e' fosse poco tanta maraviglia di frutti e di fiori, trappuntano di gelsomini, e mughetti, e narcissi spicciolati gli arazzi delle pareti, a guisa d'argentini rabeschi, ogni stelluzza de' quali costa un rublo: di sorte che, essendovene a migliaja e migliaja in una sala, tu puoi dire ch' ella vale un tesoro. Vedi come l'umana voluttà è caduca! a somiglianza di que' fiori, oggi brilla, e domani appassita marcisce. Pure chi innabissa in una cena, o in un ballo dugento mille franchi, ha voce di magnifico uomo; e se un signore cattolico spendesse qualche centinaio di scudi a riabbellire un divoto altare, a rifare una inveterata cappella di sua gente, a rifornire lo scemo fatto dai tempi ad una cappellania quotidiana, o peggio, in favore de' Religiosi, n'avrebbe taccia di sciallaquatore, e di sciocco gittatore dell'aver suo.

Ma a cagione che tu non dica, ch'io mi attengo soltanto alle magioni de' grandi, io t'affermo, che in tutte le città de' protestanti tu potrai osservare a tuo grado a mille doppi assai più sollecitudine delle comodità, e agiatezze del vivere, che non fra le terre de' cattolici. Egli non è da negar tuttavia, che assai degli Ita-

liani s'ingegnano altresì di tutta lor forza d'assomigliarsi a' protestanti nel condurre la vita il più delicatamente possibile: ma, credimi, ei sono a un gran tratto dall'aggiugnerli. Mercechè i nostri maggiori, i quali aveano la semplicità di creder l'anima più nobile che 'l corpo, rivolgendo ogni loro intendimento a pascerla di tutto ciò, che a viemeglio nobilitarla conducevole riputavano, eziandio questa loro altezza di cuore facean vedere negli edifizj di loro dimore. Laonde abitando noi quelli stessi alberghi, che la magnificenza degli avi nostri ha edificato, mal vi possiamo acconciar dentro le infinite invenzioni, che il sottile ingegno dei protestanti seppe a conforto della mollezza trovare. E sebbene le ampie sale, e le nobili camere, ricche di marmi, d'arazzi, e di pitture, cogli alti palchi vagamente dorati, si vegnano da costoro rimpiccolendo, e tramezzando, e sconciando, per farvi i gabinetti e le camerucce alla svedese, tuttavia non perverranno mai ad uguagliare appieno il *confortable* dei protestanti. Valica pure la montagnosa Scozia, scorri le pianure de' Fiamminghi, visita le città Anseatiche lungo la marina, da Amburgo a Lubecca; volgi per l'Holstein, per l'Hannover, per la Franconia, e troverai per tutto, ch'io t'asseriva il vero. Casini piccioletti, ma elegan-

tissimi; vestiboli di ben compartiti giardini; cancelli dorati, che t'intromettono; pianerottoli di scale con istatue di bello artifizio; le scale di tappeti covertate, e per tutto lungo li scalini di forbitissime verghe d'ottone arricchite; i corridori con istufe caldissime, e lunghesso gli anditi vasi di fiori, vetrate di libri legati in lucido marocchino, e filettati con leggiadri profili; le camere di pavimenti di pellegrini legni tarsiati, o di morbidissime pelli di lupo cerviero, di ratto lapone, e di zibellino vestiti; i cristalli delle finestre tersissimi, conciossiachè ogni giorno i servi con sottili pannilini li bruniscano, e, pel di fuori dal cortile, con macchinette vi schizzino acque odorifere, e limpidissime. L'ambiente poi v'è dolce come la primavera, essendovi stufe di porcellana, foggiate a sepolcri gotici, a mozzi di colonne rostrate, a trofei militari, per cui tu vedi segnato sulle culatte de' cannoni, o sui mortari delle bombe Austerlitz, Iena, Vagram, co' ritratti degli eroi che in quelle battaglie si segnalarono. E poichè ne' piccoli gabinetti le stufe sarebber d'ingombro, godi un caldino innocente, senza che tu ti avvegga onde viene, correndo entro alle pareti e sotto il pavimento tubi, che mettono il calorifero vapore per tutto. I letti loro sono una morbidezza; i materassi

di piuma d'oca salvatica, ove l'uomo s'affonda piacevolmente, e sopravi per copertoio pelliccie di martora, o d'ermellino, d' acque nanfe profumate, che ti paia esser coperto da un leggerissimo nembo di tepide rose. I lor desinari hanno vivande prelibatissime, e finissimi vini; e i loro trastulli sono la quint'essenza d'ogni ricreamento; sicchè guadagnando, e lussuriando vivono, siccome quelli che nella cura del corpo hanno ogni pensiero rivolto. E apparando tu sì belle lezioni, vorrai pretendere che la mortificazione cristiana ti sia guida nella vita, la quale in tanto sarà beata nell'eternità in quanto l'avrai tribolata per amore di Dio nei pochi anni di questo misero viver nostro?

Ma tu se' arrivato ne' paesi dei Fratelli Moravi, tu se' nella dolce repubblica di Platone, nel paradiso del Veglio della montagna, nel castello della Fata Logistilla. Oh i Fratelli Moravi! oh la società delle industri formiche, e delle api mellificatrici! Che pace, che concordia, che vincolo triplicato, che funicoli di carità non si veggono in que' mirabili alberghi? Noi cattolici non ne sappiam nulla di sì sante cose. Ci rodiamo, ci logoriamo, ci amareggiamo a vicenda. Questi sono gli Ordini che bisognano a' nostri paesi, e non quelli de' monaci, che fanno i topi romiti, e allucidiscono il pelo grassi,

e paffuti. Non quelli d'altri ordini religiosi, che uscendo da' lor chiostri per convertire il mondo tramestano ogni cosa. I Fratelli Moravi ci varrebbero un tesoro. Imperocchè fra loro tutto v'è pace, tutto v'è balsamo. Ogni classe d'artefici è divisa, ogni mestiere da se, ogni officina distinta, e ognuno s'adopera all'incremento dell'arti: e poi in questi gran recettacoli non v'è il Curato, che faccia la ronda ogni istante, e voglia vedere se i figliuoli sono ben allevati sciorinando sue stucchevoli dicerie, e garrendo i padri e le madri, ch'è un fastidio. E pure a vederli nel tempio i buoni Fratelli, come ognuno col suo cappello in capo, ritto o a sedere, stassi compostamente e in atto d'estatico, attendendo che lo spirito invasi alcuno della brigata perchè predichi, è un bello spettacolo.

Sì eh! fa di rissovvenirtene quando, tornato in patria nel cerchio degli amici, che pendono dal tuo labbro, ridirai loro le maraviglie delle virtù de' protestanti; nè obbliare per giunta di declamare contra le osservanze de' nostri maggiori, e di picchiar sodo sul bigottismo de' nostri vecchi costumi. Esclama sovente ch'egli è omai soverchio, e che dà nell'imbecille quel volersi ostinar a credere, che i figliuoli sieno da farsi educare ai Religiosi, uomini di bassa lega, e destinati oggimai a null'altro, che ad insegnare

il catechismo ai fattorini de' legnaiuoli, de' magnani, e de' scardassieri. I nobili fanciulli si vogliono avviare agli eccelsissimi studi ne' collegi filosofici della Svizzera, della Prussia e dell'Olanda; o almeno si tolgano via dalle famiglie que' tangheri di preti, e vi si chiamino a gran prezzo gli istitutori Ginevrini, od Inglesi. Metodisti poi, o sociniani col soprassegno di cattolici, non importa, poichè son uomini dabbene. E altresì grida, che le fanciulle non si chiudano crudelmente ne' monisteri, e non s'avventurino alle mani di quelle rantolose, e bistorte badesse, le quali recano le fanciulle a null'altro che a dir paternostri, a far la maglia, e a cucire una sottana. Nè uscite di là sanno poi parlar d'altro che di punt'addietro, punt'in floscio, punt'in croce, punti a giorno, punti a strega, a lisca di pesce, a sopragitto, e ad ucchiello. Lasciate le monache a salmeggiare, e invitate ne' vostri palazzi l'aja francese, che sia dolce, affabile, timida e mansueta. La non parlerà alle vostre figliuole della calzetta, dell'avviatura a giri rovesci, degli stretti, delle staffe, delle riprese, e dell'intrecciatura, nè dell'altre pappolate donnesche. Ben di più alte cose sa ragionare costei mirabilmente. — Ma si dice ch'ella fosse saltatrice di cavalli a Pietroburgo, e che poscia ita in Grecia s'acconciasse

per commediante in Atene; e che, venuta per ultimo in Italia, diessi a portar la fede in grembo, e ad atteggiare la pelle a divozione. — Baie degli astiosi. Figuratevi! Ha letto la buona creatura tutti i filosofi moderni, parla inglese, parla tedesco, sa la botanica, sa la fisiologia. Datele pure in mano le vostre figliuole a chius'occhi, e vi riusciranno damine religiosissime. Vedete utilità de' viaggi!

Porta poi teco libri, raccolti in quelle tue scientifiche peregrinazioni; stampe, medaglini, porcellane, e piatelli dipinti, che rappresentino al vivo le beate usanze di quei felicissimi popoli; disegni e modelletti di quelle lor macchine da distillare il caffè, da profumare le stanze, da tener ritta la persona; e sovrattutto abbi sempre in sulla lingua presti i vocaboli forestieri, e beffa coloro, che le italiane masserizie con italico nome hanno il mal vezzo d'appellare. Accenna sempre che in Inghilterra si mangia così, in Iscozia si conversa in quel modo, in Germania s'addobban le camere di questa guisa, in Russia i serviti della mensa si recano col cotale garbo.

Se tu fossi poi per avventura uno de' giovani d'Ambascieria, vedi che, tornando in patria a rivedere gli amici, tu insegni loro le stupende lezioni della politica, che alle veglie,

alle feste di ballo, al teatro, e altrove avrai sapientissimamente appreso. Parla sempre della ragione di stato, dei diritti dell'uomo, del contratto sociale, della sfolgorantissima luce dell'odierno sapere; dà lezioni di statistica, d'economia pubblica, del promuovere il mutuo insegnamento, le case d'industria, le richiusure de' poveri, e grida contro l'uso di fare elemosina ai mendici, esaltando le casse filantropiche, il soldo per settimana sul risparmio degli artieri. In fatti ogni cosa, che hai veduta e udita nelle contrade de' protestanti, sia l'oggetto delle tue ammirazioni, e per la carità della patria metti ogni industria affinchè ti venga fatto di trapiantarle fra noi altri poveri cattolici, cui le istituzioni de' padri nostri tengono fitti nel cupo tenebrore dell'ignoranza.

IL TEATRO.

Egli ti si vorrebbe pur anche toccare alcuna cosa de' teatri, de' balli, e della musica, dei quali la sollazzevole giovinezza è si vaga. Ma intendi bene, ch'io parlo a te che se' ancora fanciullo, avvegnacchè gli uomini non hanno mestieri de' miei ammonimenti. Per essi, secondo che dicono, il teatro non è poi la mala cosa, che pretendeano gli antichi Padri della

Chiesa; poichè quelli santissimi Dottori inveivano sì acremente contro i teatri del paganesimo, ove non si parlava che d'amore, ove si metteano in mostra gli scaltri artifizj de' giovani innamorati per ingannare la vigilanza dei padri, ove le giovani attrici avean modi lusinghieri, attucci seducenti, acconciature di chiome concinnate, vesti attillate a lascivia. Le arguzie, le facezie, la scurrilità, le allegorie licenziose v'erano frequentissime; la santità dei costumi dileggiata, la pubblica disciplina vilipesa, l'autorità de' regnanti oltraggiata, il freno delle leggi bestemmiato, le sedizioni, e le aperte ribellioni applaudite. Ben fecero i Padri santi a vietare ai cristiani dei tempi loro di trovarsi a sì fatte rappresentazioni; ma ora il teatro è cosa innocente. Vi si va per sentire una bella musica, per non allacciarsi in noiose conversazioni, per visitare gli amici nelle loggie, per ragionarvi de' nostri affari, per togliersi all'ozio, per fuggire le male compagnie.

Sta un po' a vedere, che se procedono di questo passo, ti diranno eziandio che vanno a teatro per far orazione ed acquistar l'indulgenza. Ed hanno ragione, perchè ora nei teatri non si parla più d'amore, i figliuoli vi si rappresentano casti e docili sotto il dolce giogo paterno. Le attrici vi si veggon pudiche, mo-

deste, vestite da monachelle divote; agli sconci detti succedettero le gravi sentenze della più austera morale; *lo splendor delle leggi, la Maestà de' Re, la santità della Religione*, onorande, venerande, e d'ogni bene autrici, nutrici, e conservatrici si van predicando. *Le ribellioni cosa iniqua, detestabile, ed empia.* Che se per avventura il nostro teatro, (come a' novelli convertiti in forza del mal abito suol avvenire) dimentico de' buoni proponimenti uscisse talvolta per umana fragilità in qualche reprobo traviamento, non credere che li spettatori d'oggidì ne ritraggano il minimo scandalo; poichè essi han l'arte d'usar de' veleni, come gli Omiopatici, per guarire d'ogni loro infermità. S. Paolo diceva: *Infelix ego homo! peccatum per bonum operatum est mihi mortem* (Rom. VII.) Ma la concupiscenza di costoro sa col male stesso manipolarsi e distillare la vita. Vedi nuovo miracolo della chimica moderna!

Io aveva in animo di sconfortarti, per quanto t'è cara la tua innocenza, dal frequentare sì fatti spettacoli, ponendoti innanzi tutti i pericoli che dagli *attori*, dalle *rappresentazioni*, e dagli *spettatori* stessi te ne verrebbero a danno dell'anima tua. Ma a che prò gettar le parole, e per giunta aver la nota di zotico e ignaro dello spirito del nostro secolo, se oggimai il

teatro pentito de' suoi antichi peccati, s'è reso il modello *della pietà e del pudore?*

IL BALLO.

Il medesimo avviene del ballo. L'innocente secol nostro, che coll'occhio della semplicetta colomba mira ogni cosa, non sa proprio nella danza veder nulla che offuschi punto il pudore, e che perciò possa ingenerare un pensieruzzo men che onesto, o un sentimento men che pudico. La giovinetta onorata, e nel suo virginale decoro composta e ristretta, dice lo Spirito Santo, essere cosa da non riguardarsi, per non venire dallo splendore di sua bellezza allacciato. La giovine sposa, nel folgorante raggio delle sue chiome intrecciate di gemme, e nella maestà de' matronali suoi vestimenti, è pure dallo Spirito Santo assimigliata al foco che arde e consuma, e dice: non le ti sedere a canto. E nondimeno lo spirito del mondo trova innocuo il pascersi avidamente della vista delle giovani danzatrici, che nell'impeto della carola dagli animati volti, e dagli accesi occhi saettano le più seducenti attrattive. Lo spirito del mondo « in quelle volte preste, in quei salti leggeri, in quelle capriolette minute, in quelle riprese nette, in quelli scampi tardetti, in

quei doppi fugaci, » che a S. Girolamo, benchè lontano, benchè romito, benchè macero dai digiuni, sepolto in una spelonca, pesto dai sassi e dalle catene, infestavano con mille immagini lusinghiere la mente, lo spirito del mondo sta freddo ed impassibile spettatore. Il perchè, amando forse di scuotersi un tantino, inventò un riddone gagliardo, ch' egli, con alemanno vocabolo, Valzer appella, ove l'uomo e la donna insieme abbracciati menano in vorticoso cerchio aggirantisi, il ballo tondo. E sì rapida è quella ruota, e sì turbinoso quel torneare, che ti fa risovvenire la danza di quei dannati ove

La bufera infernal, che mai non resta,
Mena gli spirti colla sua rapina,
Voltando e percotendo li molesta.

Violento e inverecondo trastullo! se il mondo nel suo dizionario non l'appellasse la schietta e semplice danza de' buoni tedeschi. Tuttavolta il tedesco Dottor Frank, quel celebre medico, non la teneva per sì innocente; e nel suo *Sistema completo di Polizia medica* gridava alto a' suoi nazionali, affinchè se n' astenessero, ed a' regnanti, perchè la vietassero, siccome nocevolissima, allegando ad appoggio della medica sua sentenza gli editti del Senato di Basilea, e di Solothura, che proibiscono ne' loro

governi, benchè popolari, e protestanti, codesta schietta e semplice danza de' buoni tedeschi. « *Le loro Signorie*, dice l'editto di Solothura, *per alte ed impellenti cagioni sentono il dovere di proibire il tanto alla sanità pernicioso, e all' onestà infetto Valzer, sotto pena di lire cinquanta per ogni trasgressione applicabile a tutti di qualunque grado essi sieno* ». Se questo arresto fosse uscito dalla penna di un Vescovo cattolico, ecco mille voci e mille penne gridar: dalli, dalli! all' oppressore, all' Inquisitore, al tiranno degli innocenti piaceri dei popoli.

LA MUSICA.

Circa la musica, abbiti guardia, ch'ella non ti debba esser cagione d'inciampo: non già per la dolcezza delle sue note, per la soavità de' suoi concenti, pei teneri sensi, onde t'innonda l'anima, per quell' ordine che ritragge dal celeste accordo delle stelle, dal misterioso concerto dell' universo, dalle melodie degli Angelici Cori, e dal divino amore dell' increata Sapienza. Sotto questo rispetto la musica non può che levarti il cuore a Dio, da cui move ogni armonia nei cieli, e sulla terra. L' inciampo, che t'ho avvisato di sopra, procede dalle

male compagnie, alle quali può esserti guidatrice la musica, se non ti guardi attentissimamente. Imperocchè ella suol essere occasione d'associarti con suonatori, che di sì dolce arte profanano le verginali bellezze, facendola ministra d'osceni amori, e di licenziosi piaceri. V' ha delle astute sirene che al dilettoso suono de' lor canti lusingando gli animi sprovveduti degli inesperti giovinetti, li traggono co' loro prestigi in fondo d'ogni miseria. Tu non sai quanti desolati padri piangono irreparabilmente i funesti effetti da un'arpa, o da un gravicembalo cagionati.

LE SOCIETA' SECRETE.

Ora per ultimo io non posso a meno, mio giovine amico, di non dirti all'orecchio certe cosette, che nè tu nè altri s'aspetta: ma io ti prego tienmi la fede del secreto, poichè le son bagatelle da far indegnare più d'un cotale. Sta dunque attento, odimi, e sappi averti diligentissima cautela per pietà di te stesso.

Il Sole era in sul primo nascere di un bel mattino, e saettava i suoi raggi tra le fitte colonne d'un'antichissima cattedrale longobarda, la quale maestosamente innalzavasi, rinfiancata da un chiostro, e da una torre, che dietro il

chiostro medesimo per un androne riusciva. Io mi stava mirando il vestibulo de' Catecumeni, i rozzi bassorilievi, e le colonette rannodantisi a mezzo a guisa di serpi, e sulle schiene de' feroci grifoni appoggiate, quando m'avvidi che alcuni muratori e manovali vennero nel solitario ricinto; e aperto l'uscio di ferro, che mettea nella torre, ivi a loro opere furono entrati. Perchè io scorto l'uscio socchiuso, e stimolato dalla curiosità giovanile, m'avviai a quella volta, e su per l'angusta scala salito, mi trovai in certi ridotti, che per alcuni oscuri anditi mettevano a varie cameruccie, dalle strettissime finestre appena da un albore di luce rischiarate. Temendo io ad ogni mover di passo porre inavvedutamente il piede in qualche trabochello, iva sospeso e quasi a' tentoni: pur tenendo il piè addietro fermo, e tutto recatomi sulla persona; tentava coll'altro lo spazzo, e trovatol sodo, procedetti innanzi. Quand'ecco ad una cotale strozzatoja di svolta eccomi entrare in una cameraccia di mattoni a testa, ove qui e colà si vedeano certi logori vestigi d'arricciatura: ma tutte le muraglie e il palco erano tinti a un nero scurissimo con sopravi a smalto bianco teschi di morto e grifi di dragoni, e corone infrante, e tiare capovolte e frontali e diademi tinti di sangue. Ivi

un pugnale a tre tagli, incisovi nell'una costa, morte ai Re. Nell'altra, morte al gran Prete. Nella terza, morte a Cristo. E sotto erano avelli scoperchiati, ed ombre minacciose, che da quelli escivano, e bestemmie ed emblemi di orribili apparenze. Mi si gelò il sangue, e tutti i peli mi si arricciarono addosso a quella improvvisa e nefanda vista, e diedi indietro fuggendo e tremando pallido e spaurito.

Io ebbi a miei dì la matta vaghezza d'entrar solo a visitare gli sfasciumi degli antichissimi castelli de' goti, e de' signorelli del medio evo: misimi per entro tortuosissimi sotterranei, al solo lume d'una torcia: scesi nelle profonde spelonche nido di ladroni e di gufi: m'abbattei, essendo a caccia, in un covo di falsatori di monete, e trovai quasi caldi i coreggiuoli, le fornacette coi semispenti carboni, e i ceppi de' tassi, e le coscie dei torchi, e i verricelli da calcare i punzoni, e pur tuttavia non ebbi tanta paura come al vedermi solo in quella sala infernale della torre detta dianzi.

In sul uscio di ferro trovai uno de' manovali che presi non so quali suoi ordigni li recava altrove e vedutomi sì sbattuto e in atto di tanta paura mi chiese che avessi. Fatto animo, gli chiesi chi abitava in quella torre. Ed egli mi disse che niuno, e che ella era parte dell'Epi-

scopio. Oh! soggiuns' io, e quella sala nera? L'uomo risposemi, che a' tempi della Repubblica Cisalpina ell' era la sala de' Framassoni, ed ivi facevano loro tornate e combriccole segrete. Io n' ebbi assai; e tanto fu quel primo raccapriccio, che per quanto facessi per divagare la mente, era invano, poichè per molti giorni avea sempre dinanzi agli occhi quelli spaventosi oggetti.

Tu reputerai certamente, il mio buon giovine, ch' io ti narri cose di fantasia, e che ella non sia vera altrimenti questa mia brutta ventura. Ma io ti dico, ch' ella è vera, e te l' asserisco per fermo; che in questi argomenti egli non è da ire per immaginazioni e trovamenti da romanzieri: e quanto io ti verrò dicendo tienlo pure per certo, avvegnachè e' ti si riderà in viso e dirassi che io sono sognatore e bugiardo. Avvisoti però in sulle prime, che codesti pessimi degli uomini, i quali a sì fatte conventicole s' intromettono, e in sì atroci congiurazioni s' immischiano, non portano brutto il ceffo com' hanno scellerato l' animo. In quella vece non vedesti mai visi più dolci, occhi più onesti, voce più melata, modi più cortesi di quello, che s' abbian essi. Il malo demonio che gli incarna, dipinge loro il volto dell' unico raggio dell' angelica bellezza, che gli rimase

nella nobiltà di suo essere, mentre intanto della negra filigine d'ogni sua nequizia loro insozza la mente e il cuore.

Gli uomini d'autorità, e per canutezza di capo esperti se entrano in coteste secrete aggregazioni, v' entrano per inveterata malizia d'animo: ma i giovani si vogliono tirare a quella rete per via d'insidie. Ed ecco costoro, fatti sensali e ajutatori di Satanasso, appostare loro lacciuoli e trappole per ogni valico, sicchè passando di là gli incauti fanciulli, v' incappino dentro il piede, e restino stretti e addentati dalla tagliuola. Codesti scaltri insidiatori studiano, come appunto fa il demonio, la naturale inclinazione di ciascheduno per accomodare l' arme da combatterli. Se veggono un giovane vano, dato ai piaceri, al lusso, all'ozio, agli amori, alle lascivie, l' attrappano per via delle piacevoli brigate, che si danno continuamente vita e buon tempo, passando di sollazzo in sollazzo, di bruttura in bruttura, finchè spensierati gli accappiano nel laccio delle congiure, sotto vista di liete e gioconde società giovanili.

S' egli è povero, gli fanno abboccare l' esca dell' oro, giurandogli che codeste società sono sì filantropiche, ed hanno tesori accolti di sì sformata ricchezza ch' egli avrà tanto danaro per se, e per gli altri, che beato lui!

S' egli è giovane d' ingegno elevato, e tutto volto agli studi, ed essi l' assaltano pel verso della scienza, e dell' onoranza, che sarà per incogliergliene, se sarà co' letterati di loro parte: i quali magnificandolo cogli amici, e cogli strani, porteranno il suo nome alla celebrità. Il semplicetto che legge sulla gazzetta di Ginevra il suo nome infranciosato, che reca l' *i* finale in *ipsilon*, si pavoneggia, divisandosi che tutto il mondo debba parlare di lui, come di Lord Byron, e del Signor di Balzach. Ell' è guerra vinta. Il Giovinetto dall' *ipsilonne* è già descritto al ruolo de' Carbonari letterati.

Ove poi gli astuti aggiratori scorgono in alcun giovine spiriti generosi caldi e vivaci, cuor nobile e franco, uno sguardo altiero, e un portare della persona ardito e bravo, e membra salde e poderose, parlan con esso lui d' armi, di cavalli, di caccia, di guerre, e di battaglie. Vanno esclamando sovente; oh Italia madre d' eroi, come in te serva, languisce ogni valore ed ogni altezza d' animo è curva sotto il peso della tirannide! Italia annighittita e lenta, a che non ti ridesti, ed ergendo il nobile splendore della tua fronte, non la ingioielli e mitri del suo diadema? Chiama i tuoi prodi, e gli vedrai tutti assembrati per riporti in seggio reina. E con sì gonfie e sperticate sentenze,

vanno arringando, e infiammano gli audaci giovani, adescandoli con isperanza di libertà sino a che hanno condotti i più sciocchi ed ignari a consegnare i nomi loro alla esecranda fazione. E così a mano a mano investigando sottilmente le inclinazioni di quelli, che appostano per tirarli ne' loro iniqui avvolgimenti, sì li vanno pigliando a lor versi, che gli hanno perfidiosamente colti all' inganno. Inganno, che alcuni in sulle prime ignorano, e vi si trovan dentro, e vivonci degli anni parecchi, senza ch' eglino s'avveggan punto d' appartenere alle Società secrete.

Li frodolenti tengono appunto il metro dei pescatori de' tonni e delle palamite i quali nelle riviere di Sardegna e di Sicilia, conducono lunghesso gli alimi, e le pascione della baia alcune loro pareti di funi a maglioni, e sì le gittano per mille andirivieni, e dietro gli scogli a lunghissimo spazio, che lasciano loro da l' un de' capi una bocca lata all' entrare, ch' è poi all' uscire malagevolissima. I tonni intanto tirati all' esca delle marine frutte, v' entrano a torme guidati da un delfino, e per quelli avvolgimenti nuotando, e pascendo, si promettono d' uscire di là a loro talento. Ma come sono satolli, e volgono per pigliar l'alto, danno della testa e de' fianchi pe' maglioni. Ritornano

indietro, ed entrati in altri amplissimi ricinti, nuotano, scherzano, diguazzano riputandosi all'aperto, ma dell'uscire è poi nulla. Son già prigionieri da assai giorni, e i poverelli dei tonni s'avvisano essere in pieno mare; nè avvien egli che s'addieno di loro presura, finchè a un tratto giunte lor sopra le tartane, e le galeotte de' pescatori, si sentono ferir per le schiene da' fiocinoni, e dalle zagaglie. Di questa guisa sono i sottilissimi aguati, in che gli astuti settari guidano i mal capitati giovani nelle Società secrete. Di sorte che i meschini tardi giungono talora a vedere il laccio, che indissolubilmente li ricinge. Ebbevi più d'uno che si mirò i famigli della giustizia addosso, prima che pur sospettasse d'essere in lega co' parricidi della patria. Sebbene a dir vero l'inganno non può essere mai sì palliato da renderli escusabili all'occhio di Dio, e al non corrottibile giudizio della coscienza.

Miseri fanciulli, che cercando libertà e nome, la libertà inceppano legandosi con orribili giuramenti, e il nome oscurano col marchio nefando di traditori! oh degni d'alta pietà; o care speranze delle nobili matrone Italiane, deh vi si ridesti nel bello, ed egregio animo la filiale carità verso la madre vostra. Per l'onorando petto che vi nutrì, per la dolce bocca

che vagienti vi baciò, date fine a' suoi timori, e asciugate le incessanti lacrime, e le mortali angoscie del cuor suo palpitante con tenerezza riconfortate. La sollecita donna, dai tronchi vostri sospiri, dal guardar sospettoso, dai gemiti, che nel silenzio della notte vi sorgono improvvisi dall' affannato rimorso, essa già presentì il delitto, che v' agita la coscienza, e nel segreto del materno suo seno tremebonda ravvolge gli imminenti suoi danni.

Chi può entrare nei misteriosi presagi del cuore materno? Chi misurarne i battiti ansiosi e le ambascie indovinatrici delle future fortune dei figliuoli? Essendo io fanciullo e vivendosi in continua guerra in fra' tedeschi e francesi, egli avvenne che un Ufficiale francese capitato ad alloggiamento nella casa paterna, dovette indi a pochi dì partire per la battaglia, la quale accesasi fieramente nelle montane gole dell' Alpi, nè reggendo i francesi allo sforzo degli ungheri molte migliaia ne furon morti, e gli altri rotti, e messi in volta. Di che fuggendo essi gagliardamente, e la nostra città lasciata in balìa dei vincitori, appena potettero i loro feriti seco trasporre a salvamento. L' ufficiale che albergava con esso noi rimase ucciso in quella battaglia: laonde mio padre veduta nella camera di lui una cassa e temendo non sopravvenis-

sero i tedeschi, e trovatevi le nimiche divise, dessero noja alla famiglia, la detta cassa sconficcò. Era in essa sotto alcuni panni, un forzierino di mogano intarsiato d'avorio; ed apertolo, trovammo in quello sue patenti di francomuratore, e gli emblemi della setta. V' era un grembiulino, o zinaletto di finissimo e candidissimo lino: una mestoletta d'argento, una marricella da calce, la nettatoja, la spianatoja, un martellino, un picconcello, un archipenzolo, ed una sesta. Aveavi inoltre alcune medaglie con bellissime istoriette improntate, e mentre io fanciullescamente stava ora l'una ora l'altra di quelle argenterie brancicando, e mirando, la madre dandomi sulle mani: lascia, gridò, non toccare che le son cose maledette. E il dirmelo e il mirarmi con accesissimi occhi e il gittare un profondo sospiro, mi sbigottì. Quello sguardo tremendo, e quel sospiro della veneranda madre mi rimase altamente impresso nell'animo.

Queste cose m'avvennero da fanciullo; ma volgendo gli anni alla mia giovinezza, i sagaci uomini posermi gli occhi addosso, e con vari adescamenti si brigavano di pur condurmi alle loggie massoniche. E d'indole vivacissima veggendomi e dato agli studi, m'andavano tentando lusinghevolmente per via di gloria. Fe-

lice te, diceano costoro, nelle cui vene corre il più gentil sangue repubblicano d'Italia! Pensa che tu sei de' figliuoli di Tommaso e d' Ottaviano Fregoso, di quei fieri Dogi di Genova, che le parti della plebe, per oltre a dugento anni, sopra la tirannide de' nobili ostinatamente sostennero. Pensa che gli avi tuoi materni furon gli Alberti, quelli sdegnosi Ghibellini, che coll' Alighieri esulando da Firenze, nelle case di Can-Grande sull' Adige si ripararono. Nello scudo de' Fregosi le bande nere e bianche si immorsano le une nelle altre: quello degli Alberti porta le quattro catene inanellate, ambedue segni d'unione e di forza popolare. Laonde tu non puoi amare i Re. Questi ragionamenti udendo un giorno mio padre, s' accigliò e tacque. Pochi dì appresso, entrando a lui per dargli la buona notte e chiedergli la benedizione, m' accennò che me gli sedessi a lato, e con grave contegno di volto riguardandomi; figliuolo mi disse, se mal non s' appone il sollecito amore paterno, voi pendete sopra l' abisso di grandi sventure. La stolta diceria di quel cotale, cova intendimenti perniciosissimi all'anima vostra, al vostro onore, e alla vostra vita: tutti tre i quali preziosissimi beni che aveste da Dio e in parte da me, dovete con ogni solerzia e fortezza conservare e difendere. Voi siete gio-

vane, siete ardente, inesperto, e presuntuoso di voi medesimo, e però facilissimo a cader ciecamente nei lacci dell' umana perfidia. Costoro che v' adulano, s' argomentano coll' insidie di vincere la vostra baldanza, e indurvi ad entrare nella loggia de' Franchi muratori. Sapete voi che società sono codeste? Sapete voi sotto le fiorite e splendide parole d' amicizia, di filantropia, di scienze, di patria gloria, che iniquissime fraudi si covino? Sappiate soltanto per ora, che in codeste secrete società sareste legato con atroci e nefandi sacramenti a rinegare la fede, che io ho giurata per voi sul fonte battesimale a Gesù Cristo: che il demonio, cui rigettaste solennemente, assumereste per solo Iddio vostro: che la sacra libertà dell' animo, dono celeste e nobilissimo, in vile servitù incatenata terreste sotto i sozzi piedi di sconosciuti tiranni, i quali gridando libertà, v' imporrebbero come a schiavo esecrandi comandamenti. L' entrare in sì fatte conventicole, fora il medesimo che l' abiurare i santi doveri di figliuolo, di cittadino, di suddito, e di cristiano, e il mettervi a certo rischio di lasciare, forse, oh Dio! sotto gli occhi miei stessi, come fellon cittadino la vostra testa su qualche infame ceppo, per mano di manigoldo. Sappiate per ultimo che l' esservi ascritto all' empia e

nefaria setta v' attirerebbe sopra il capo di subito l' indignazione di Dio Onnipotente, l' escomunicazione della Santa Madre Chiesa, e la maledizione paterna. Anatema e maledizione venga su quello de' miei figliuoli che dà il suo nome alla setta. Disse queste parole, mi guardò minaccioso, e alzò la mano in atto di chi giura — Ah, padre! esclamai... ed egli con mite cenno m' accommiatò.

Ma la paterna ansietà non si die' posa sinchè non ebbe trovato modo di poter meco entrare a visitar la loggia. Ell' era in un antico monistero di Monache, poichè l' empietà non è paga appieno se non giura odio a Dio nei luoghi stessi a Dio Santo già consacrati. Mi condusse per tutto. Entrai nelle stanze di tutti i gradi, vidi tutti i diabolici loro emblemi, stetti perfino sull' altissimo pianerottolo tra il campanile e la Chiesa, donde facean vista di precipitare gli adepti, per fare il saggio di loro invitta fortezza. Mi ricorda, che mentre mio padre ragionava coll' amico, che ci avea di furto condotti in quell' inferno io, mirando curiosamente ogni cosa e vedendo un usciuolo aperto, mi misi per esso in una stanza morta che era tra il palco della sala d' oriente, e la soffitta. Ivi erano le stampe di zolfo e di gesso di varie teste a me ignote: vidi corni ammoni,

cucuzzoli di crani, orecchi, occhi, mani, piedi, ed altri incavi di segni sconosciuti.

Se non che la setta che ora regna per l'universo mondo, non s'attiene più a queste esteriori ceremonie e insegne, e geroglifici, e divise. Queste cose usavano i franchi muratori, ma gli Illuminati, che combattuta e vinta quella fazione regnano in loro vece, ogni esterna apparenza lasciarono, gli antichi riti abolirono, e al solo sacramento della mutua fede paghi si tengono. Per questa guisa le indagini de' magistrati fuggendo, più ascosamente ogni malefizio conducono a felice riuscimento. E siccome sono più empi dei primi, così eziandio più astuti sono. Ora nè per lettere, nè per segni comunicano in fra loro, ma per legati, che tutte le provincie percorrendo, solo a voce i loro detestabili secreti affidano ai congiurati. Avendo essi in mano la potenza del commercio, che attivissimamente ogni angolo della terra ravvicina e affratella, codesti settatori dell'Illuminismo, dopo aver fatto il commercio l'erario universale d'ogni pubblico e privato tesoro, del suo incredibile imperio, quasi di veicolo a loro imprese condurre si servono. Laonde nulla è loro ignoto: niente fugge loro di mano, di niuno argomento per giungere a termine di loro divisamenti vengono meno. So-

cietà terribile, e d'ogni umana e divina legge sovvertitrice. Essa avendo comune coi Franchi muratori l'irreligione, v'aggiunse la crudeltà. L'empietà stessa era coperta dai primi coll'aureo velo d'una religione a Dio Ottimo Massimo; religion vaga in vero, e che pretendeva un culto di mero spirito al Sommo Creatore delle cose, rifiutando onore al suo Cristo: nulladimeno parlava di Dio, e adorandolo nel supremo de' Cieli, il suo nome portava in bocca con riverenza. Ma gli Illuminati e tutte le schiatte che venner da loro, nè Dio adorano, nè Cristo: bensì l'uno e l'altro d'atroce e d'indomabile odio abborrono e maledicono. Razza oscena, e dal cominciamento delle Creature insino a nostri dì, non mai veduta sopra la terra, e dal profondo inferno germinata per esterminio dei mortali. Il Conte de Maistre dice, che l'anima che la informa si è la *Teofobia*, e i suoi consorti *Teofobi* appella. Ma siccome l'uomo anche nell'atto che abbomina Iddio, sente una forza ineluttabile che a farsi uno Iddio lo trascina, così avviene che gli Illuminati si scelsero a Iddio loro il peggior nemico della santità del suo nome: si eressero in idolo infame il demonio, e la sua sozza deità adorano, e con nefande libazioni la invocano.

Egli ha pochi anni, a tardissima notte un

venerabile prete udì picchiare alla sua casa, e fattosi alla finestra e chiesto chi a quell' ora il domandasse, udì una voce fioca e tremante rispondergli; padre, per pietà apritemi sono Augusto. Apre, ed Augusto salendo le scale, gli mancano sotto le ginocchia e cade abbandonato. Il buon sacerdote scende accompagnato da un cherico e sorreggendolo caritatevolmente e animandolo, l' ebbe condotto nella sua camera. Oh il mio Augusto, confortati gli disse il più vecchio; e con un po' di vino riavutolo; su dimmi, continuò, che t' è egli incolto di tristo? E perchè m' hai tu abbandonato da oltre a due anni? Figliuolo tu hai amareggiato la mia vecchiezza; ma il rivederti e il conoscere che ti sei ricordato di me nella tua afflizione mi consola indicibilmente. Dividi pur meco la tua angoscia: vedi io son sempre quel d' esso, quello che t' ha con tanto amore allevato e nutrito su questo mio seno. A queste parole il giovine scoppiò in un dirottissimo pianto, e colle mani coprendosi il volto; no riprese, no padre dell' anima mia, non mi chiamate figliuolo; la grazia soavissima d' udirlomi dire da queste sante labbra, riacerba il mio dolore. Non vi sono più figliuolo, io che diveltomi dall' amor vostro, e dall' amore di Dio Gesù, questa proterva anima mia al Diavolo

ho donata, consacrata, votata sacrilegamente.

Il venerando veglio a questi detti impallidì: ma pure la virtù dello spirito tutta raccogliendo al cuore: deh, disse, fatti animo Augusto; aprimi candidamente il secreto de' tuoi affanni; risovvienti che quello Iddio che tu rigettasti, è fonte d'infinita misericordia. Allora il giovine interrotto dai singulti, prese a dire. Mio ottimo e dolcissimo padre, sappiate che disdegnando le amorevoli vostre ammonizioni, mi son gettato ad ogni vizio: li scellerati compagni non chetarono finchè non m'ebbero involto in orribili congiure. Ed io in queste pessime società per fellonie primeggiando, venni condotto su per tutti li gradi di quelle ree preminenze. Oh i neri eccessi, o i malefici voti, o le esecrande macchinazioni, mi si andavano rivelando? Ressi saldissimo ad ogni prova: i giuramenti voluti dalla setta pronunziai a cuor fermo: nelle guerre civili che dilacerano Spagna e Portogallo, soffiai, attizzai cogli scritti, e cogli emissarj: i pugnali consacrati all' odio dei Re, in Italia e in Germania feci pervenire ai soci dei nostri delitti. Questa sera finalmente in premio del mio valore e della mia fedeltà fui ammesso all' orrendo conventicolo de' Caporioni. Ah, Padre mio, debbo dirlo? debbo macchiare il santissimo vostro orecchio di tanta

enormità? Questa sera ito celatamente alla casa del misterio, ivi trovai da venti uomini, che sono i capitani della setta, i quali con occhi torvi e maligni guardandomi, e con un sorriso infernale accolto sulle labbra; vieni dissero, o fido e leale repubblicano, egli è omai tempo di coronare tanta virtù. E i pochi lumi della sala avendo spenti, e sopra un tripode riaccesi alcuni carboni, a quello squallido e truce chiarore, mi fecero inginocchiare: indi recatomi nell' una mano un pugnaletto e nell' altra alcuni grani d' incenso, mi fecero rinnovellare, con sacramenti paurosi a dirsi, odio ai re, odio a Cristo, odio a Dio Celeste. E fattomi rialzare, e la punta del pugnaletto infocando ne' carboni e l' incenso bruciandovi sovra, m' ordinarono che il demonio chiamassi Iddio: per la qual cosa con iscongiuri dall' imo inferno evocandolo: te, dissi, adoro per lo Iddio mio. Fatto questo, mi fu porto un cranio con entrovi umano sangue: ne bebbi un largo sorso, e il rimanente versando sugli accesi carboni; essi friggendo si spensero. Rimaso in quel bujo di morte, in quel silenzio ferale, mi prese un brivido sì grande, che io venni meno. E dal perverso luogo portato fuori a braccia, non prima mi riebbi, che sotto aspetto d' ire a confortarmi alla mia casa, qui venni per gettarmi a suoi

piedi. Il santo Sacerdote, com' ebbe alquanto rassicurato l' infelice Augusto, lo si nascose nel più secreto luogo di sua abitazione; e posciachè con lagrime di amaro pentimento ebbe disdette le infami promesse al demonio, e con una generale confessione de' suoi misfatti, la perduta anima rimise nella grazia del perdono di Dio, il buon prete per tema che il pugnale de' settari non glielo scannasse a tradimento, sotto mentito nome in lontano paese inviollo.

Mio caro giovinetto, mio dolce e innocente amico, deh ricorda all' uopo codesti miserandi casi che agli incauti, e traviati giovani incontrano sovente. E quando udirai beffare i miei detti, e chiamarmi menzognero, e uomo vago di tragici favoleggiamenti: di' loro a mio nome che io non mento: che io stesso nella mia giovinezza corsi i pericoli che ti descrissi, dai quali mi serbò illeso l' amoroso mio padre, cui ogni giorno colla più viva gratitudine benedico. Assicurali che io dico mille volte meno di quello che tutto dì intravviene. Anzi di' pur loro con sicurtà, ch' essi medesimi sanno che io dico un vero, odioso sì, ma pur vero santo e solenne. Imperocchè, figliuol mio, se noi entriamo a considerare lo stato attuale delle cose troveremo che la nequizia dei tempi è sopra ogni immaginazione pessima. Quei nemici d' o-

gni bene, che con tanta ira e con tante macchinazioni pervennero a infievolire la Fede nei popoli, si rovesciarono sul mondo a disertarlo. Noi quindi vedemmo la Filosofia sovvertere ogni ordine, ed ogni ottima disciplina cancellare dalle nazioni. Monarchi potenti balzati dai troni, incatenati, profughi, uccisi: il Vicario di Cristo rubato dal suo patrimonio, tolto alla sua cattedra, e tenuto in istretta prigionia. Il Sacerdozio vilipeso, gli ordini religiosi sbanditi, le Chiese atterrate e fatte stalle di bestie: insurrezioni di popoli, invasioni di regni, cadute di repubbliche, tradimenti e guerre perpetue. Tolte le gerarchie d'ogni classe, e uguagliati i principi alla plebe: cioè i vili soperchiare i loro signori, e i tristi opprimere i buoni. Le ree dottrine serpere per ogni dove: avvelenate tutte le fonti del sapere: università, licei, ginnasi, scuole elementari, belle arti attossicate dal malo spirito: le scienze naturali allontanatrici da Dio: e quello che è il sommo di tutti i mali, le legislazioni atee. I principj del bene e del male, del vizio e della virtù, del giusto e dell'ingiusto, del vero e del falso, ravvolti nel dubbio, e confusi e scambiati.

Quella setta d'uomini nefanda che arde di immensa rabbia contro Dio, e che a lui direttamente ha mosso guerra per iscancellare il

suo nome dal mondo, non ha nè posa nè requie, ma sempre operatrice, a null'altro tende che a schiantare la Religione dal petto degli uomini, ed ogni giorno per novelle conquiste più animosa imbaldanzisce di sue vittorie. Io la dirò quel mostro, *cui datum est blasphemare nomen Domini, et tabernaculum ejus, et est datum illi bellum facere cum Sanctis et vincere eos* (Apoc. cap. XIII). Essa ha ripieno il mare e la terra: ha legato l'oriente coll'occidente, il settentrione col mezzo giorno; ed ove una volta appena giugneano gli animosi Missionari di Dio, ella pervenne e passò oltre; *Et admirata est universa terra post bestiam* (ibi). Essa circonda i troni dei Re, dà istitutori ai giovani principi, dà ministri ai gabinetti, dà ambasciatori alle corti, dà magistrati alle provincie, dà giudici ai senati, dà ammiragli alle flotte, dà generali alle armate, dà professori alle cattedre, e miserabile a dirsi! dà perfino artefici alle officine, merciai a' fondachi, bifolchi alle capanne.

In tanta disperazione di cose però Dio tranquillissimo nella sua onnipotenza, non ha rivolto la faccia dalla sua Chiesa, e ode con benigno orecchio le voci de' Santi, che nell' estremo di loro angoscia esclamano: *usquequo Domine, Sanctus et Verus non judicas et non*

vindicas? (Apoc. VI). Egli nelle ammirabili cogitazioni della sua sapienza conduce a tante strette la divina sua sposa, e permette agli empi di staccarle dal seno tanti figliuoli, e di quasi sbandire la Fede dalla terra, solo per maggior trionfo della sua gloria. Ma quantunque Egli possa ad un suo cenno sterminare i suoi nemici, e incoronare di più luminoso diadema la Santa Chiesa, pur nondimeno vuol vedere come i figliuoli della luce combattano vigorosamente contro i figliuoli delle tenebre. E però, figliuol mio, raccogliti sotto lo scudo della Fede di Gesù Cristo: abbracciati, stringiti fortemente alla salda colonna dell' innocenza e del timore di Dio. Ora non puoi star freddo ed inerte fra tanta, e sì ostinata tenzone. O ti tieni franco, e leale al vessillo di Cristo, o ti gitterai nel torrente ruinoso dell' umana perdizione. Non evvi la via di mezzo. O lottare contro la impetuosa piena; o infiacchire, ed essere violentemente rapito dalla sua furia nell'abisso d'ogni miseria.

IL MATRIMONIO.

Egli non ha molti giorni, ch' io mi sentii favellare da un buono e onorevole gentiluomo in questa guisa: Perchè fra tanti utili ammo-

nimenti che porgesti a loro gran bene ai giovani Italiani, non parlasti mai del Matrimonio, e di ciò ch' egli si convenga adoperare nella scelta d' una savia compagna, che renda lor consolata, o almeno men grave la vita? Tu parli d' ogn' altra cosa che non sia questa; e sì tu ben vedi, che l' accennare, la via da tenersi in questo fatto, è opera degna dell' alto tuo ministero e di quel caldo amore, che alla misera giovinezza professi. Fallo in buon' ora: e molti padri, e i giovani stessi te n' avranno grazia infinita. Io risposi al valentuomo, che ottimamente parlava; ma che se io mi tacqui prima d' ora n' ebbi le mie valevoli e gagliarde ragioni; e s' io le dicessi mi tengo certo, che ognun direbbemi; ben facesti: come al presente n' ho tali fra mano per indurmi a cedere al piacer suo, che del toccare questo argomento e' mi si vorrebbe dire; ben fai. E perchè io amo poco il proemiare, dirò, che ho al tutto posto in animo di ragionar brevemente intorno a ciò che si convenga al savio e prudente giovane cosiderare prima di recarsi a tor moglie. E dettolo, s' aggiungerà a questa settima edizione degli Ammonimenti.

E prima d' ogni altra cosa intendi bene, giovane caro, ch' io non parlerotti al modo che i Teologi deon fare; nè manco verrò entran-

doti per la via degli uomini spirituali; chè io mi sono proposto di favellarti secondo il naturale sentimento, a quella forma che trattai le altre avvertenze di sopra. Non però dimeno i sapienti della naturale filosofia non avranno punto a male se di sì augusto subbietto parlando e' mi converrà più d'una volta alle divine fonti farti accostare le labbra: essendo che il matrimonio, o vuoli considerarlo come un contratto civile, o vuoli averlo come un vincolo, il quale non riguardi che te e la sposa che impalmi, senza rispetto alla civile sanzione non potrai toglier giammai ch' egli non sia quel magno Sacramento, che tante e sì alte cose degli sponsalizj di Cristo colla Chiesa adombri e figuri.

Essendo le cose così, io voglio supporre a bella prima che tu sia eletto da Dio alla matrimoniale società; poichè se Dio, ch' è il sommo Signore di tutte le cose, e degli animi umani soavissimo guidatore, t' avesse al sublime grado virginale chiamato per servire a lui nel ministerio santo, il matrimonio, ch' è santa cosa anch' egli, ti riuscirebbe in laccio di prevaricazione. Laonde sta bene in sull' avviso, e porgi ascolto alle intime voci del cuore, sincero specchio dei dolci irraggiamenti dello Spirito Santo. E s' egli ti dice; bada, non fare, tu se' a più

elevata eccellenza chiamato; e tu rispetta quella voce, ch' ella ti viene dalla più amica parte di te medesimo, e non inganna.

Che se poi ti tace in petto la coscienza, e trovi buono il congiungerti sacramentalmente a donna, nè l' Apostolo Paolo, nè Dio tel disdice. Ad ogni modo se tu non sarai ritroso al consiglio del buono e leale amico, ch' io mi ti raffermo, credimi o caro, egli non è tuttavia da correre in questa pratica cogli occhi bendati. Molti nobili giovani prima di decidere, e la decisione ratificare, chiedono consiglio ai Genitori e al Direttore dell'anima loro; nè paghi a ciò, entrano nel ritiramento degli Esercizj, ove al lume di Dio e delle eterne verità mettono sulla bilancia le ragioni pro e contra; le pesano attentamente; le pongono al saggio della pietra del paragone, ch' è l' ultimo fine per cui sono creati; domandano a sè quella solenne richiesta. — Che vorrestu aver fatto in punto di morte? — E poi secondochè il lume di Dio li rischiara a quel partito s' attengono, cui vorrebbono al punto della morte aver saviamente aderito. Quindi se l' aver donna ti giova, e tu la cerca.

Poni mente però, che la non è si agevole impresa il trovarla come si persuadono i giovincelli de' nostri dì, i quali braccheggiando per

tutto, e' si pensano che la savia donna si debba trovare al primo fiuto e alla prima levata, che venga lor fatta in sul ballo, alla veglia, al passeggio, per le vie, e perfino che non dissi nella Chiesa di Dio. La savia donzella per tuo avviso non si reca attorno in sui trivj come la mercatanzia scadente e volgare, che i mercantuzzi e trecconi la portano in volta gridando a gola: ell' è qui la maraviglia; a trenta soldi il braccio la maraviglia: ell'è d'ermisino, ell'è cordellone, ell'è nobiltà. — Li drappi di pregio si tengono riposti, e in mostra non si pone che il rifiuto, il quale alla polvere e al sole scolorisce ed intigna. E sappi a tua gran ventura, che le fanciulle da finestra sono come le zucche della pergola: sporgono il viso in fuori e penzoloni, e dentro le sono sciocche quant' elle possono. Tu traggi al colore; ma v' ha de' fiori sì porporini, sì rosati, sì lucidi e cangianti, che se tu gli odori, e' ti puzzano sotto il naso come l' assa fetida.

Ti dico pur di nuovo, che non dei por mente al solo colore; poichè v' ha delle mele rose candide e vermiglie, che innamoran la vista; ma se tu vi dai di morso elle son aspre e lazze che t' allegano i denti; mentre al contrario le mele appioline, le ambrette, e perfino le ruggine, se non sono sì vaghe a vedere, le hanno tut-

tavia una dolcezza, una soavità, un sapore sì zuccherino che gustano al palato e confortan lo stomaco.

Voglio dirti adunque che se hai pensiero di pigliar moglie, non dei lasciarti guidar solo agli occhi, nè cercarla in piazza, ma sì nelle solitarie stanze, ove chiusa agli sguardi profani, nel virginale nascondimento viene allevata in ogni virtù. Nè mi dire: oh s'ella è chiusa come potrò io rinvenirla? Risponderotti; il buon odor virginale olezza purissimo e fragrantissimo dai chiusi penetrali, come fa la violetta mammola che dalla piaggia meridiana di sotto la siepe che la ricopre, ti fa giugnere il dolce vapore de' suoi profumi. Tu non l'hai vista, ed ella pur anco tacendo ti chiama a sè, e dietro il santo odore della violetta inchinandoti, e il pungente cespuglio che l'assiepa rimosso, la cogli e te ne adorni. Il simigliante avviene delle schive e pure donzelle che vivono *in lateribus domus*, tutte intente agli uffizj domestici, ed al coltivamento della cristiana pietà, belle come la rosa e pudiche come la viola.

Egli è altresì d'aver l'occhio a un'altra avvertenza di sommo rilievo, cioè a quale educazione abbia avuta la giovane, che tu hai desiderio, di scegliere a tua sposa. Conciossiachè

il vezzo de' moderni si è di lisciare la scorza e trasandare il midollo: oggi tutto è apparenza e falso lucicore d'orpello, che pur ci si vorrebbe spacciare per oro purissimo di carato; ma se lo tocchi alla pietra del saggio, non grana. E tu ben sai che se la virtù delle cose non muove dall'intrinseco, elle non hanno sostanza che le sorregga ed informi. Laonde ragionando d'educazione, ogni savio vorrà concedere, che se l'animo della giovinetta non ha ricevuto i semi delle maschie virtù, ma ogni sollecitudine sialesi profusa pel coltivamento del corpo, e quello ch'è peggio d'assai, nell'imbevere la verginella mente di torti e malsani principj, non potrà mai la giovinetta crescere cara a Dio e agli uomini nel pieno adempimento de' suoi doveri di Cristiana di sposa di madre.

Nè riputare per questi miei detti, ch'io voglia che la nobil donzella non abbia l'ornamento delle dottrine, e che la dignità dello intelletto non debba essere in lei onorata più che ogni altra potenza dell'anima. Fruisca pure il vago lume d'ogni eletta scienza, che la decori e la porga altrui gloriosa, e diale autorità, grandezza e maestà nei seggi delle auguste matrone, nei quali dovrà pur ella assidersi un giorno. Ma sì dico, che lo splendor della dottrina, se non è rischiarato al vivo lume della verace sa-

pienza, che è il timore di Dio, sarà un baglior fosco, e meglio per te e per lei ch' ella fosse men dotta ma più cristiana [1].

Il medesimo intendi delle qualità del cuore. Un cuor buono è un tesoro, e lo Spirito Santo se ne diletta e ne fa l' encomio. Un cuor buono in una gentil fanciulla è il più dolce attrattivo ch' ella si possa avere, ma io vorrei che questo cuore fosse buono davvero. Ora è andazzo di cuori buoni. Se tu parli d'una colei, e chiedi s' ella sia una savia e dabben giovane, se la sia prudente, modesta, pia, ti si risponde: Ella ha un bel cuore; oh che bel cuore, oh che cuore buono! — Sia; ma con tutto il suo buon cuore la può essere una scema, una lusinghiera, una vanarella che Dio la benedica. Che ci ha egli a fare il cuore? Tu domandi s' ella ha capo, e ti si risponde, ch' ella ha cuore. Io non vorrei ch' ella avesse il capo nel cuore, ma il cuor nel capo, come vuole lo Spirito Santo, poichè chi ha il senno nel cuore è pazzo, e chi ha il cuor nel senno è sapiente. Eppur tuttavia dalli con questo buon cuore, ch' è una miseria.

Ragiona con una madre della sua figliuola;

[1] Et si quis erit consummatus inter filios hominum, si ab illo abfuerit sapientia tua Domine, in nihilum computabitur. — *Sap.* 9.

ti dirà che la sua Nina è velenosetta, astiosa, caparbia, disobbediente quant' esser possa, avventata, indolente; ti dirà questo e peggio; e poi la buona madre si ringalluzza a un tratto, e ti dice ridendo: ma ell' ha un bel cuore! Oh il cuore della mia Nina gli è un gran cuore! — Ma se tu l' avrai per moglie la ti rovinerà la casa, e quando t' avrà ridotto poco men che mendico, t' avrà allevato i figliuoli alla peggio, t' avrà in mille modi vituperato, consolati perchè l' ha fatto per bontà di cuore. E pur ora non s' educa che il cuore.

Come di' tu questo se le donne hanno ora tanti maestri! se le sono avviate a tutte le scienze? Va bene. Ma se consideri il fine di tutti questi ammaestramenti vedrai, che non tendono ad altro che a formare il cuore. Benchè volesse Dio, che rettamente si formasse, poichè il più delle volte si dirige la divina luce delle scienze per guastarlo. E quando egli è guasto per iscienza, il male riesce incurabile. Nota bene, giovane mio, questa sentenza.

L' INNAMORAMENTO.

Or ch' io t' ho posto innanzi come la tua giovine sposa dee aver colto lo intelletto in prima nelle cose di Dio, in che è riposta la vera Sa-

pienza, indi altresì nelle umane dottrine, e com' ella debba avere il cuor buono, cioè retto, chè bontà senza rettitudine non si può chiamare vera bontà, ti si vorrebbe insegnare prima d'ogni altra cosa a saviamente innamorarti. Ma siccome i filosofi dicono, che l'innamorare per legge si è come l'impazzir per ragione, così mi basterà il dirti, che per quanto t'è caro il divenir valoroso e prode in ogni virtù, che a virile e nobile giovane si convenga, tu dei fuggire d'innamorarti immaturamente. Amore, figliuol mio, è un laccio, che ammanetta ed inceppa l'uomo; e tu ben sai che l'uomo servo e prigioniero non è più libero; e se anco i suoi desiderj ad alte cose il portassero, il laccio che l'accappia il tien fitto in terra. Egli è

« Com'aquila prigion, che a la serena
« Aura volar ritenta, e non può gire,
« Che or sta mirando il Cielo, or la catena.
(*Monterossi*)

Quindi se tu vorrai esser discreto e savio giovane, non ti legare a niuno affetto mentre se' troppo tenero d'anni, od ancora negli studj occupato; poichè ti consumeresti indarno; e i più belli anni in sospirare, e in vane speranze e timori e cupidità perderesti. Que' fanciulli che stan gemendo sott'ogni finestra e si strug-

gono al cospetto d'ogni donzella riescon di riso alle brigate e a se medesimi d'infinito disdoro, conciossiachè lo innamorare li tolga del senno; e come inesperti che sono delle umane cose, si lascian ire, ove il pazzo talento di sì violenta passione li risospinge. E però gli vedresti dare ne' più nuovi e strani capricci, che mai cervello di lunatico potesse ne' suoi farnetici ingenerare.

Le fredde notti del verno gelare per la contrada, e scalpicciare la neve, e battere i denti, e far le volte del lione, assiderati e tremanti: e tutto ciò per la vana speranza di pur vedere passar su cristalli delle finestre l'ombra dell'amata fanciulla. Stare le lunghe ore sotto il sollione in sul tetto per veder ispuntare da lungi la rocca del cammino della casa, ov' abita l'amor suo, e di lassù pensare a lei, e bearsi almeno della vista degli embrici che la ricoprono. E v'ebbe altri che si vider baciare la porta, e le muraglie di quella casa, e coricarsi sulla soglia, ed ivi singhiozzando e sospirando vegliare insino all'aurora. E il più delle volte o troppo altamente ponendo il loro amore, o per la guardia delle prudenti madri, non potendo pervenire a farne conscie le pudiche donzelle, spasimano vanamente, e le vanno appostando, e codiando per le vie e nelle chiese,

Digitized by Google

come i cani da fermo sulla pesta delle pernici, e delle quaglie. Talora sotto le finestre in sul mattino aggirandosi, attendono ansiosi, che la cameriera, che sta ravviando la treccia dell' amata signora, getti dalla finestra quel bioccolo di capelli, che nell' incresparli suol intricarsi nel pettine. E veggendoli svolazzare per l'aria, ergersi in punta di piedi, e colla mazza guidarli, finchè spiccato un salto, e raggiuntili, se li baciano, se li ripongono in un borsellino di seta, e come prezioso tesoro avaramente sel guardano, o dentro lo scudetto dell' anello li raggomitolano per averli sempre sott' occhio.

Che dirò poi dello scrivere letterine col sangue, e giurare per la sua deità, che il cuore è tutto di lei, chiamandola vita, soavità, dolcezza, e grazia? E se, come suol avvenire a cotali scioperati, non sanno legare insieme due pensieri che abbiano il senso comune, vederli rubacchiare da' romanzi le più sciocche e ridicole frasi, e balestrarle all' impazzata, o cucirle insieme co' più svenevoli modi, ch' è una gioia prelibatissima a leggere le gonfie e stralunate cose, che in quelle lettere si contengono.

Egli avvenne un giorno, che un di cotesti spasimanti non sapendo per quale altra via *innondare colla rovente lava del vulcano dei*

suoi ardori l'animo gelato d'una buona contessina, si condusse alle stalle, ed avuto il cocchiere, e portogli uno scudo, gli si raccomandò caldamente, affinchè vedesse modo di darle di soppiatto una lettera. Il cocchiere, la pose sotto il cuscino della carrozza; e come la giovinetta uscì a passeggio colla madre, le fe' cenno per indicarle che là sotto era il tesoro. La fanciulla non s'avvide di nulla, ma la sagace madre come fu giunta a casa, fatta smontar prima la figliuola, alzò il cuscino, e vi trovò la lettera. Oh le pellegrine gentilezze, ond'era scritta! In trenta versi egli vi si noveravano venticinque *giuro al cielo*, diciotto *idolo mio*, sei volte *volea morire*, diec' altre *volea vivere per lei sola*. Non ti so dire lo strazio che si fece di quel povero giovinetto nella conversazione.

Ma terminasse pure oggimai la cosa nel far ridere altrui; il peggiore si è, che un fanciullo, ove innamori, non ha più il capo agli studj, e passa i suoi verd' anni in coteste frascherie, pigro, ozioso, fantastico e velenoso. Le nobili imprese di giovinezza, non gli infiammano il petto; le arti belle e le gentili discipline, e gli onesti modi, a che l'alto suo nascimento lo invita, infingardo non cura. Si lancia in braccia della torbida fantasia che lo governa, e le turpi illusioni di lei lo cattivano, e mortalmente

l' acciecano. La fantasia, questa bella e vivace potenza delle giovanili menti, che ride loro innanzi coi brillanti colori d' ogni lieto avvenire; la fantasia ch' è animatrice de' robusti pensieri, de' spiritosi concetti, de' leggiadri avvisi, delle audaci azioni di giovinezza, la fantasia nell' innamorato fanciullo si trasnatura nella più cruda erinne, che colla vorace fiamma frugandolo istantemente non gli lascia nè posa nè pace. Ma suscitandogli in petto mille nere e laide cogitazioni, assorto in esse il dì e la notte, in esse si tufa, e si consuma. E se pur talora qualche amico pensiero gli lampeggia dinanzi, che a pudicizia lo alletti, il fumo della lussuria lo annebbia ed oscura. Sporco fanciullo! vedi come il vizio ti coce, ti snerva e ti smidolla; come ti si legge in fronte il lurido suggello della tua nequizia: abbassa lo sguardo inverecondo nè osar d' alzarcelo in viso.

Questi soglion essere i lamentevoli frutti dei precoci innamoramenti de' giovani; pognamo che non sieno i soli, ma si trascinino dietro eziandio più funesti effetti. Quindi il darsi all' oziosità, al gioco, alle pessime compagnie, al rubare la casa, al disonorare i padri, all' affrettare la morte alle madri. L' innamorar delle fanti, e tentar mille vie di trionfarle, sebbene egli accade sovente d' averne da quelle grossiere

mani in luogo di carezze, graffiamenti e schiaffi, e questo sarebbe ancor da esse benefizio inapprezzabile, che non si vedrebbero i nobili fanciulli sposarsi alle serve che puzzano ancor del leppo e dell' untume della cucina. E ancora il perdersi, e il pazzeggiare per le cantatrici, per le ballerine, per le saltatrici da corda, per le portiniere de' serragli delle bestie feroci. Più d' una di quelle scaltre donne fece troppo tardi batter l' anca a più d' uno stolido innamorato, che fuggendo la patria, e la nobile casa che l' avea nodrito, tenne lor dietro in longinque terre, gettando il suo, e reso pitocco e vituperevole a se medesimo, finir disperato la vita.

Alcuni anni addietro venne a visitarmi un gentil giovine, che mi si fece annunziare con una bellissima polizzetta di visita, la quale in lettere gotiche diceva il suo nome e i suoi titoli d' onore e di nobiltà. Era di verno, e però il vestiva una ricca pelliccetta di *petigris*, guernita di cordoncini, di nappe, e di rabeschi alla cosacca. Oh che potea aver egli! un diciassett' anni. Parlatomi d' una sua faccenda, prese commiato, e partissi. Più fiate l' ebbi incontrato per la città con a lato una giovane donna bizzarramente vestita: ma tornato egli a vedermi per quel suo negozio, e richiestolo del come si trovasse in luogo sì lontano dalle sue con-

trade, e con tal donna, il giovinetto mi spacciava per le generali. Quand' ecco poch' oltre un mese appresso, mel veggo comparire innanzi pallido, sbattuto, macilente, in un giubberello sdruscito, che al primo aspetto avea l' aria di pezzente. Richiestolo che volesse? quel meschino abbassò gli occhi, gli si infocò il viso e impallidì a un tratto, e gittò fuori per la fronte gocciole d' un sudore mortale. Mi prese per mano, e serrandomela strettamente, scoppiò in accesi singhiozzi. Cercai di consolarlo; ma egli interrompendo il mio dire, soggiunse: per me non è conforto se non la morte. E qui prese a dirmi: Voi sapete l' alto stato di mia casa, e come alla nobiltà sua ella molte ricchezze congiunga. Or bene. Io era a studio, e invaghito di quella donna, ch' è una ballerina, com' ella partì dopo l' opera, io non credetti di poter vivere senza lei, e sì m' imperversò nell' animo questo infernale stimolamento, che fermai saldo di voler seguitarla. E trovato modo di rubare il padre, sì gli involai che in gioie, e che in danaro oltre a ventimille franchi. La raggiunsi fuor dei confini del regno, e con lei stato in varie città, finalmente pervenimmo in questa. Quivi attorniato da una ciurma di comici, d' istrioni, di turcimanni, e d' altri inonesti uomini, sparnazzando il mio in giuochi

e stravizj, e con questa rea femmina costumando, rovinai in un' estrema povertà. Come questa lupa s' avvide ch' io era diserto in avere e in persona, tanto m' andava accaneggiando, ch' io prima vendetti le anella, gli oriuoli, indi le vesti e le biancherie, tanto ch' io mi condussi a quel termine in che voi mi vedete. Per pochi dì la mi diede qualche boccone attossicato da mille rimbrotti, e per ultimo cacciommi di casa, e son presso a due giorni che io non metto in bocca un tozzo di pane. Vi prenda pietà di me, del mio rossore, e della mia miseria. Lo aiutai secondo il mio potere; e lacrimando di compassione, non seppi tenermi dall' esclamare: ecco avverata in istoria la parabola di Cristo. Figliuolo, tornate al padre, l' avete rubato, amareggiato, toltagli la pace, vituperato la sua nobiltà, ma egli v' è padre. Figliuolo, tornate a vostro padre. Oh mi avrà egli dato retta in sua buon ora? S' egli vive ancora, se questo libro per avventura gli verrà in mano, gli rimorda il cuore la rimembranza de' suoi traviamenti; fors' egli è ancora a tempo di ravvedersi, e di rinobilitare se stesso.

Vedi, giovane mio caro, a che precipizio conduce questa passione; e più ti direi ancora, e casi più assai pietosi avrei per le mani, se alte cagioni non mi contendessero di narrar-

teli. Ma giovati almen di questo, ed opera saviamente, non lasciandoti vincere all' amore, o fuor di tempo, o fuor di modo.

Anzi t'è mestieri di gran cautela nel ricercare la giovane, che ti debba essere sposa, per non porre il piè in fallo, e traboccare in una perpetua infelicità. Egli bisogna conoscerne innanzi tratto l'indole, le proprietà, le inclinazioni, le abilità, le abitudini, le passioni, le fantasie, gli umori, e chiedere e richieder consiglio a chi ti può scorgere a questo valico periglioso; poichè l' errare una volta è irrimediabile. Che se l' avventurarsi alla scelta d' una sposa fu opera malagevole in ogni tempo, ora ell' è più che mai, per li strani avviamenti che si danno in famiglia alle nobili fanciulle. Io dal mio lato per non esserti inutile consigliere, ti verrò intanto schierando sotto gli occhi le varie sorte di giovani, che la squisita *civiltà attuale* ci va ogni dì regalando, e se tu trovi qualcosa che ti si convenga, e tu la scegli.

LA RICERCA.

Vedi quà cotesta. Ell' è nata d' alto lignaggio, è ricca e di vivacissimo ingegno. La sua nobile casa, antichissima fra le Italiche, non ha più nulla d' antico se non il nome e le geste

de' suoi maggiori: del resto il padre della fanciulla ha rinovellato ogni cosa; e poichè le sale erano adorne degli affumicati ritratti de' suoi antenati, egli per farle dipingere all' Egiziana ed all' Indiana, gli tolse di là per riporli fra la ciarpa de' solai, o per ingombrarne le pareti delle camere de' servitori. In quella casa niun vecchio gentiluomo, e niuna matrona osa mettere il piede; se pur nell' ultimo angolo del palazzo non v' è la scala secreta che conduce alle due rimote stanzette, ove solitaria alberga fra le ancelle la veneranda sua madre, che il pietoso figliuolo per non turbare coi clamori delle sue veglie, ha confinata là in fondo.

La giovinetta è in sui diciassett' anni. Sa tutto il catechismo agrario, il catechismo nautico, e perfino il catechismo veterinario; ma non sa ancora il Catechismo Cristiano. Ell' è dotta in tutte le dinastie degli Iddii e delle Iddee discendenti dal *Buddha* degli Indiani, corre a memoria tutti i nomi dei *Lama* del Tibet, ma la non sa bene i nomi de' Santi più cospicui della Chiesa. Anzi ella sa a quanti dì vengono le feste del mese Broemione, e le feste Florali, e le Eleusine, ma la non ricorda quando si celebra la natività di Maria Santissima. Ha già viaggiato oltremonti sotto la scorta paterna, sedendo di fuori a cassetta collo staffiere per

goder, come pittrice ch' ella è, le più vaghe prospettive de' monti e de' laghi.

Nel suo *Album* ha notato le maraviglie vedute e udite: ove abitano i più celebri profumieri, i più eleganti guantai, i più squisiti magazzini di galanterie. Conversando poi cogli più grandi uomini dell' età nostra, li pregò per conforto dell' anima sua, che scrivessero nel vezzoso suo *Album* i nomi loro; e mostra agli ospiti e agli amici colla più soave albagietta la sottoscrizione di quell' onnipotente *Gros*, che per chimica sapienza creò l'*Accarus horribilis*. V' è il nome di quell' uomo miracoloso, che insegnò a camminare sull' acque, e corrervi in cocchio a sei cavalli, qual novello Nettuno. Avvi i santi nomi di Balzac, di Dumas, di Victor Ugo, che al nome loro aggiunsero per ciascuno una sentenza spirituale, per buono ammaestramento della casta pulcella.

La casa del padre di questa buona signorina è come il ponte di Londra, a cui approdano i navigli da ogni scala dell' universo, e vi si spiegano le bandiere d' ogni colore. Non giugne forestiere in Città, che non faccia ricapito a quell' ostello. Dotti viaggiatori, e viaggiatori di diletto. Avventurieri d' ogni razza e d' ogni mestiere. Ivi è accolto col medesimo riso in bocca il Diplomatico che ritorna da una solenne

legazione, come lo scrittore di romanzi, e l'impresario di teatro. La damigella tratta liberamente con tutti: col nobile dinasta ungherese, e col ciabattiere parigino, illustre per l'arte di fare li stivali tutti d'un pezzo: coll'etnografo inglese, e col cerretano d'Amburgo, che dice d'innestare ai ciechi l'occhio fresco di maiale, il quale per prima intenzione legherà così bene col nervo ottico da potercisi vedere sino al pelo nell'uovo.

La verginella è ad ogni ballo, ad ogni festa, ad ogni spettacolo, ad ogni simposio: danza, suona, canta, cavalca, parla dieci lingue. In fatti per compiuta fanciulla e' non le manca un apice. Se tu, amico mio, se' annoiato della domestica solitudine, sposa costei, e il tuo palazzo diverrà ben tosto un emporio.

Se ti piacesse la Filellenia [1], e ve n' ha più che le rane d'Aristofane. Pensa però che la ti recherà la casa sul modello di quella dell'Attica Aspasia. Vorrà la sala a foggia del tempio di Nettuno argolico; le stanze tutte alla greca anch'esse: il gabinetto all'uso di Corinto; e bada bene di trovare a Roma e a Napoli i bronzi antichi, per gli acquai, per le porte, e per li stipiti: le statuette di marmo pario

[1] Significa Amica dei Greci.

per le nicchie. Il bagno poi non pensare che debba riuscire una cameruccia oscura e umidastra; e' si dee tutto incrostare di cipollino, la vasca dee essere di granito, i zampilli deono versarsi da un amoretto di bronzo, e da un satirello. Di fronte non vi porre l'immagine dell'Angelo del Signore, che come vuole S. Paolo, induca riverenza col suo celestiale aspetto; ma sì una Venere marina, o una Psiche.

Ma che? siam ora tornati noi a' tempi dei Sibariti? Fanciullo tu se' ancora inesperto: ai nostri tempi corre una pietà Cristiana, che i santi Vangeli dimenticarono di registrare. Andiamo innanzi. I pavimenti deono essere di musaico finissimo; le tavole, le sedie, le lettiere, tutto dee esser figurato alla greca. Il vasellamento della mensa, tutto greco sulla foggia di quelli scoperti ad Ercolano e Pompeia. Nè basta ancora. Quelle tue case, che circondano il palazzo, e n'hai le grasse pigioni, ei si conviene atterrarle. Di fronte agli appartamenti della sposa fabbricherai il Partenone sur una grande sustruzione di massi che figurino la Rocca d'Atene. Dai lati fabbricherai il Pecile, e vedi bene che il pittore vi pinga la battaglia di Maratona come Polignato. Di rincontro figurerai il Ceramico, l'Accademia, la Stoa, e che l'Essedra de' filosofi non manchi, che la sposa se n'andrebbe in istizza.

Se poi sdegnoso della greca mollezza, amassi meglio una sposa Romantica, e' ve n' ha un buono assortimento. La giovinetta gode d' acconciarsi i capelli e di vestire alla foggia longobarda. Ell' è in tutto come quelle antichissime dipinture che si veggono nel Duomo di Trento e nelle Cattedrali Anglo-Sassoni. Non ha in capo che le cronache di que' secoli, e s' acconcia a tutte quelle usanze ne' mobili, nei vezzi, e nel costumare: raccoglie con sollecitudine le medaglie smusate de' Merovingi, dei Carolingi, de' Goti, degli Ostrogoti, degli Angli, e degli Sveoni. Suona l' arpa, ch' era sì cara alle donzelle di quei dì, e a quella va dolcemente accordando le canzoni, e le ballatelle de' menestrieri, e de' trovatori Provenzali, e Ciciliani. La vedresti a gran notte, mentre dorme la famiglia, scendere nel giardino, e quivi sulla sponda della peschiera sedendo, cogli occhi alla luna rivolti, addolcire il quieto aere de' suoi armoniosi conserti, e alle ombre de' Paladini vagolanti pel boschetto, cantare le antiche glorie, e sulle sventure delle loro fidanzate piangere a calde lagrime. Tutto intorno a lei dee risvegliare que' felici tempi della Tavola Rotonda.

Sposala un tratto, ed ella ti verrà ammaestrando del come ridurre il tuo moderno Ca-

sino di Campagna secondo l'uso delle gotiche magioni. Ella ti farà alzare le quattro torri merlate sui canti, a due bertesche colle ferritoie; l'attornierà del fosso, e vi farà cavalcare i ponti levatoi colle saracinesche allo sbocco. I tondeggianti archi degli interni chiostri ti renderà acuti, e tolti i capitelli corintj, vi porrà in quella vece que' mozziconi, che figurano quattro bestie rannicchiate coi musi sporti all'infuori. Le scuderie saranno dipinte alla guisa di quelle del Re Luitprando, e alle colonnette de' cavalli farà appendere li scudi rugginenti, le lancie, gli elmi e le barbute. Ogni cavallo avrà il suo nome Ostrogoto, e le gualdrappe saranno rabescate come quelle dei palafreni covertati della Regina Radegonda. Il bagno sarà a foggia d'un sotterraneo sepolcrale, con attorno alle pareti le arche dai pesanti coperchi, che hanno sculto di sopra il crociato guerriero chiuso nell'arme sua del giaco, colla lunga spada rasente la coscia, e collo scudo appuntato che dal petto in giù lo ricopre. Il tinello dee esser gotico anch'esso, e penderà sopra la tavola dalle azzurre volte stellate la gran lampana per la notte. Tutto dee essere in casa sua rappresentativo di que' secoli della cavalleria, fino al canile del suo danese Oscar, che dee raffigurare il sepolcro di Giulietta e Romeo.

Io ti favello dell' avvenire, come tu ben vedi da te, poichè insino ad ora ella si pasce di poetiche fantasie, e non ha l' animo guasto. Anzi io ti dico più in là. La buona fanciulla legge sovente le vite delle Beate Vergini di que' tempi, e la vedresti pendere immota sulle geste di Santa Bersilla di Chelles, di Santa Edeltrida di Croylan, di Santa Unegonda di Omblieres, di Santa Valdedruda di Mons, e Godeberta di Noyon. Leggendo s' infiamma, e fa seco mille caldi proponimenti d' imitarle. Volesse pur Dio! La santissima educazione ch' ebbero queste verginelle nei romiti recessi dei chiostri, o nell' angolo più solitario de' paterni castelli, le crebbe sì pure, sì dolci, sì semplici, e sì ripiene di Spirito Santo. Cara era per esse la solitudine, e sotto la scorta della pia madre, e fra le caste ancille conduceano felici i primi anni di lor giovinezza, compartendo i giorni fra gli atti di pietà verso Dio, e li domestici ofizj. Apprendeano di leggere sopra i Santi Vangeli, e sulle vite delle Sante Vergini e Martiri della Chiesa. Ivi era tutta la scienza loro: ivi e non sui turpi romanzi educavano il cuore ad un amor puro; nè i primi tremiti di quel cuore si davano al giovane cavaliere, morto per l' amante dal geloso rivale; ma eran dati ai combattimenti dei martiri di

Dio, con sì atroci carnificine per Cristo sacrificati.

Ah sieno pur Romantiche le giovinette dei nostri dì, se il genio di conoscere le cose del medio evo, le condurrà a non legger altro che le vite di quelle sante reine, di quelle innocenti donzelle, di quelle timide spose, di quelle caste vedove; e sì fatta lettura le renderà amiche del ritiramento, della santa pudicizia, della nobile ritrosia; e infonderà nel cuor loro quella pietà semplice e pura, quella divozione tenace verso il Vicario di Cristo, l'esaltazione della Santa Madre Chiesa, lo splendor de' suoi templi, l'onore de' suoi ministri, il pregio degli ordini Religiosi, l'immacolato candore delle Vergini a Dio consacrate. Oh fosser pur Romantiche quant' elle vogliono, purchè a questo modo! E poichè la soavissima morte d'Ermengarda sì accesamente si invidia, abbiasi pure ognuna d'esse a canto il letticello di morte le intenerite ancelle, e le senta dire all'addolorata madre:

Sparsa le trecce morbide
Su l' affannoso petto,
Lenta le palme e rorida
Di morte il bianco aspetto,
Giace la pia, col tremolo
Guardo cercando il ciel.

E volto il pietoso Sacerdote a lei che pure si sforza di dare l'ultimo bacio a Gesù Crocifisso, e va mormorando il suo dolcissimo nome fra le moribonde labbra, amorevolmente le dica:

Sgombra, o gentil, dall' ansia
Mente i terrestri ardori;
Leva all' eterno un candido
Pensier d' offerta, e muori;
Fuor della vita è il termine
Del lungo tuo martir.

(*Manzoni*)

Ma codesti, amico, sono i felici sogni della puerizia. Quante giovinette nell' incorrotto animo van suscitando i virginali pensieri, che a virtù e a purità le conducano, e si deliziano in essi, e per essi giocondano l'occhio di Dio che le mira, e agli Angeli Santi che le circondano, destano letizia inenarrabile, e maraviglia dolcissima! Ma questi avventurosi momenti son pur fugaci! ora per mercè de' menestrelli moderni, si presentano le fanciulle di ben altri libri, e si fomenta loro in petto ben altro amore, che quello della purità e della religione. Ora che leggiamo ne' loro scritti esser chiamata l' adultera donna:

« *Bella*
« *Come un angiol, che Dio crea nel più ardente*
« *Suo trasporto d' amor.*

Ora che il damo le dice baciandola: *Mio angelo, domani va a fare la comunione per me.* Ora che la veggiamo sacrilegamente appellarsi — *Intemerata e pura, come la.....* Cose da far rabbrividire ogni uomo, che conservi ancora l'ultimo alito di Fede. E queste cose si scrivono e si dicono per bel vezzo alla conversazione, siccome gentilezze e leggiadrie di costume. E siamo Cristiani Cattolici!

Ma torniamo, onde una giusta indignazione ci ha dilungati. Fra le donzelle della moderna educazione troverai eziandio la Bellicosa. Essa fu educata dal padre nè più nè meno d' un Ussero, e d' un Ulano. Tira al bersaglio colla pistola, si batte col fioretto, lotteggia alla greca, o coi pugni a cerchio come un Irlandese. Costei scende di buon mattino sola alle stalle in fra i mozzi che strigliano i cavalli; va pettinando la criniera del suo balzano, gli dà lo zucchero, e mentre il palafreniere lo sella ed ella vi mette il freno, e affibia il barbazzale. Indi scoppiettando col frustino, lo conduce alla cavallerizza, e saltatagli in sella, lo fa galoppare a cerchio per ben due ore. La sera poi guida il cocchio paterno seduta a cassetta, e colla frusta in mano: che se le poni lo zigarro in bocca, la ti riesce un' altra reina di Sandvich. Se la sposi, apparecchiale due spiritosi

pomellati di Meclenburgo, che potrai risparmiare il cocchiere. Certo la donna forte dello Spirito Santo non è della guisa di questa tua Amazzone. *Manum suam misit ad fortia, et digiti ejus apprehenderunt fusum.* Aperse la sua mano all' inope, e la sua palma stese al poverello. La fortezza e il decoro è il suo indumento; le labbra aperse alla sapienza, e dalla sua lingua fluiscono dolci e clementi parole. Sursero i suoi figli, e la predicarono beatissima, e il nobile suo sposo l' ornò di lodi.

Tutto il rovescio della bellicosa è la Delicata, usa a tanta mollezza di vita, che l' aria che respira, le è ruvida e grossa. Per lei le pelli dell' ermellino, del grigetto, e dello scoiattolo volante, sono aspre e pungenti come le setole del cignale. Non v' è tela d' Olanda e di Fiandra sì fina, che non le sembri liscosa come la canapa. Se sposi costei dovrai imbottire i gradini delle scale, e tappezzar di bambaggia gli anditi e le stanze. Vedi bene che le seggiole, i sofà, i materassi sieno a vento, e se la non si lagna che sien duri, abbilo a gran ventura. In carrozza fa trapuntare di piuma d' oca i sederini, e ponle sotto il guancialetto di gomma elastica. Tutto le è grave, tutto le dà noia, si reca ogni cosa in fastidio. Non avrai sì valente cuoco che la contenti; le sembrerà forte a ma-

sticare il fior di latte e il bodino inglese. Non troverai sì destra cameriera, che la schifiltosa donna se ne appaghi; nè i distillatori avranno sì molli e odorose saponette, che valgano a non le offender la pelle quando la si lava. La notte dorme coi guanti ripieni di manteca di semifreddi per assottigliare e ammorbidare sempre più la pelle. Vedila il verno nel suo stanzino ben caldo, colle vetriate doppie alla finestra, coi piedi in due pianelline di zibetto; e non paga a tanto, affondare i piedi nella lanosa criniera della gibba dello Bisonte, che tiene per tappeto. Non dire, ch' ella del guidare la casa ne sappia fiato. Se la non ebbe mai in mano nè ago nè filo, e la non conosce il panno lino dal traliccio e dal filundente? Che vuo' tu ch' ella soprasti alle fanti, e pensi a fornirti la guardaroba, s' ella non sa ove stia lo scollo e i gheroni delle sue camicie? Immagina tu poi quelle da uomo? Chi le chiedesse ove s' hanno a cucire i quaderletti da spalla e da piede, o la goletta, o i polsini; e che son elleno le costure della manica; le crespe ai manichetti, l' impuntura allo sparo, o i sopragitti? egli è come parlarle greco o giorgiano. Io scometterei, che la non sa in quanti teli si divida il corpo, o dove s' appicchino le maniche, o si cucian le spalle. Tutta la sua

vita è in ornarsi vezzosamente, nel passare le ore accarezzando la sua canina veltra, che le si aggomitola in grembo; e se mai la sentisse guaire, perchè il frettoloso staffiere le pestò a caso sulla zampetta, la vedresti svenire, e rinvenuta cacciare il misero servo, per non si contaminare la vista di quel poltrone, che fece sì gran male alla sua veltrina. Non credere che sì fatta sposa sia sollecita madre. Ella perde il tempo nel addestrare coll' organetto il suo canarino a cantar la romanza del Bellini; nell'insegnare al pappagallo a ripetere un caro nome; e intanto lascia i bambini in mano alle fanti a crescere come le bestiuole; o se li vuole a se prima di condurli seco in carrozza al passeggio, egli è per vederseli vestire secondo la foggia di Parigi. Le puttine deono cambiar di moda ogni settimana, ed i fanciulletti vestire ora alla Greca, ora alla Zingara, ora all' Armena.

Vedi bene, mio caro amico, di non la condurre alla predica cotesta tua sposa. Come potrebb' ella udire il Sacerdote di Cristo gridare alto la penitenza, o la perdizione? che la via del cielo è erta, spinosa, ed aspra? che chi non si leva in ispalla la sua croce, e segue animosamente il Salvatore non è degno di lui? che chi veste la porpora e il bisso, e mangia

dilicatamente, difficilmente si salva? E poi ti par egli ch' ella abbia orecchi sì ruvidi da poter ascoltare senza ribrezzo quant' è cocente il fuoco penace del purgatorio, e più ancora quello dello inferno, che brucia, e mai, per quanto è lunga l' eternità, non consuma?

Se poi meglio t' aggrada, e' v' è la Splendida e la sfarzosa. Ella non ha in capo che principi e duchi. La vedresti sempre a crocchio cogli ambasciatori, co' ministri plenipotenziarj, coi lordi della giarettiera, coi tosonisti, coi gran cordoni di San Luigi, dell' Aquila nera, e dell' Annunziata. Il solo suo gabinetto di pochi palmi ha un tappeto di dieci mille franchi. Lo specchio di Pietroburgo è tutto d' un pezzo dalla volta al pavimento. Il suo tavolino rotondo di mogano è coperto di coppe di malachita, di fialette di cristallo di rocca, di lumiere a smalti e soprapposte di platino; vezzose porcellane dorate, mantachetti d' ebano e d' avorio, vaselli d' agata, di sardonico, e di diaspro sanguigno, rose di rubini e di balasci; in fatti v' è da fornire un gioielliere d' ogni sorta di *petits rien*. Ai quattro angoli s' ergono su piedestalli di bronzo dorato quattro gran vasi giapponesi; le finestre sono rabescate ai più vivi colori, ed ogni cristallo vale ben trecento franchi. Sicchè in uno stanzino di sedici

palmi tu hai un tesoro. Le altre camere sono ricchissime. In quelle ove la dama passa la sera, oltre il finissimo tappeto di Fiandra, v' ha sotto ogni seggiola una pelle ove di tigre, ove di pantera, ove di lupo cerviero, ove d' orso bianco, o di lione. I conviti sono d' ogni giorno, e il vasellamento d' oro vermiglio è alla reale. I serviti delicatissimi, i vini solenni. Di un paio di cavalli ti fa spendere trecento luigi; d' un cocchio (e lo cangia spesso) sei mille franchi. D' uno scialo di Persia trenta mille franchi; d' un cappello di paglia sopraffina del Quadachil cinque mille.

Vedi, il mio giovane, se tu hai tesoro che basti a tanta reina: vedi se ti dà l' animo di mirar tanti poverelli a piè delle tue scale, che ti domandan piangendo le miche della tua mensa, e il pasto de' tuoi cani. Sappi ch' e' sono i fratelli di quel povero Cristo, che t' ha da giudicare, e ti meriterà secondo la tua misericordia.

Se t' aggrada la varietà, egli ti può forse piacere la Capricciosa. Ve n' ebbe dovizia anche a' tempi passati; ma ora che porta l' educazione moderna di lasciar crescere le giovinette a lor voglia, senza voler mai punto infrenare i loro capricci, dicendo che la umana volontà è libera, e il contrariarla si è contro natura, forse ti verrà fatto d' averne alle mani senza troppo

cercare. Costei era puttina tant' alta, e quando faceva le bizze, e pestava i piè in terra, e si graffiava le gote, e sputava in viso alle genti, se la buona nutrice l'avesse garrita, la mamma le dava sulla voce, e più d'una volta v'ebbe ad esser cacciata di casa. E se la monellina pigliava la stizza colla mamma, le saltava a piè giunti sul sofà, e tutta la graffiava e la scarmigliava; e la dolce donna in luogo d'offendersene, mostrava la sera le graffiature agli amici, dicendo loro: ell' è fiera sapete! oh la verrà donna da saper farsela valere: e gli amici pigliavano in braccio la bambina, e in premio le davano un bacio e il berlingozzo. Venuta più grandicella, un giorno che la madre avea apparecchiato un nobile convito, e le tavole erano riccamente messe, la fanciulletta cominciò a guardar le bottiglie di cristallo di Boemia, i piatelli di porcellana, e il magnifico vaso di Vienna miniato, che con una gran ciocca di fiori campeggiava nel mezzo; e poscia saltabellando attorno la tavola, tutto a un tratto piglia la tovaglia dai due canti, e data una gran scossa, rovesciò tutto il corredo in mezzo alla sala. Accorrono i servi, le cameriere strillano e si metton le mani ne' cappelli. La mamma trae alle grida, vede lo spettacolo in terra, sente il capriccio della figliuola, e senza scom-

porsi le dice: bambina mia, queste le non sono cose da farsi: Paolo, apparecchiate coll' altro fornimento.

E una mattina venuta un'amica a visitare la madre, le trova la cattivella vicina, che stava per sollazzo guastando un superbo orologio inglese da ben cento luigi. La dama stupefatta esclama: Oh che fai? tu il guasti. E la mamma un po' adiratetta soggiugne: lasciatela fare; poverina, la si balocca.

Quand'ella era a dodic'anni, se la madre la ripigliava per aver battuto l'Aia, o per aver tagliato in minuzzoli l'abito nuovo, la fanciulla dava nelle smanie, gridava a gola che si getterebbe dalla finestra, ed ecco la mamma buttarsele innanzi in ginocchio, e pregarla piangendo che la si chetasse, che l'aveva ragion essa, che l'Aia era una tiranna, e che se non le piaceva più, la rimanderebbe. Sembrano cose impossibili avvenire. E pure io non dico ciancie; e forse qualche madre leggendo il mio scritto dirà: Costui era nascoso ier l'altro in casa mia, o vede oltre le muraglie come i profeti.

Un savio amico disse a questa gentildonna che sarebbe pure la buona cosa il porre la fanciullina ad essere educata in qualche casa religiosa. E che! gli rispose, siete anche voi

di que' scimuniti che pensano all' antica? I moderni tempi hanno ammaestrato le madri secondo i santi doveri della natura. Ell' è la madre, che dee educarsi la sua figliuola: che volete voi che sappiansi le moniche d' educazione? Le Orsoline, le dame del Sacro Cuore, le donne della Sacra Famiglia, le Montalve non son pervenute ancora al livello della civiltà attuale. Vi pare! puh! Le Fraile Inglesi hanno il soggolo. Dio ci guardi! Le Salesiane sono aristocratiche, e ci alleverebbero le figliuole come a' tempi di Luigi XIV. No no, niuno val meglio che la madre.

Egli è appunto perchè niuno val meglio di lei, e per recarla al livello della civiltà attuale, che alleva la sua puttina con tanta sapienza. Ogni sera la vuol seco al teatro. Ma il dramma quest' anno è troppo libero, il ballo scandalosissimo. Che importa! già la ci si dee accostumare, e le nostre nonne andavano ingannate credendo che le fanciulle non si dovesser condurre agli spettacoli, se non fatte spose. Poichè essendo usate da piccoline, vi fanno l' abito. Che bell' abito! È egli l' abito della virtù o l' abito del vizio? avvegnachè il nostro sarto non sa farne d' altra foggia; o l' abito da nozze per la salvezza dell' anima; o l' abito da lutto per la perdizione. Ignorante che tu dei essere! Non

v' ha egli l' abito dell' indifferenza. Scusate, non ho trovato ancora il sarto ch' el sappia fare; e Cristo, Sapienza Eterna, dice chiaro, che non v' ha mezzo fra questi due termini.

Egli sarà adunque per farle indossare quest' abito dell' indifferenza, che la prudente madre lascia fra le mani della sua figliuoletta quanti libri osceni e irreligiosi le vengon veduti sul suo tavolino: e se la non ha voglia di leggerli, ha di che almeno pascer l' occhio sulle invereconde incisioni, onde son pieni. Sarà per questo appunto che permette a' suoi amici di ragionare alla presenza della figliuola, di quelle cose che farebbero arrossir le pareti. E se per avventura la non giungesse a intenderle ancora, riceverne da essi la spiegazione. Sarà pur tuttavia per abituarla, che essendo la giovinetta in sul muovere e metter persona, le dà lezioni sì pudiche e modeste, e le fa acconciare i vestimenti in guisa che la pelle si ausi al fresco dell' invernata. Sarà per farle apprendere la divozione e il rispetto alla Maestà di Dio, che i dì delle feste la conduce all' ultima messa delle galanti, e le accenna sott' occhio che quel damerino la sbircia coll' occhialetto. Sarà per insegnarle la gentilezza e il buon tratto, che appresso la conversazione, la rampogna di goffa e malcreata, perchè la non

seppe sorrider con grazia a quel motto, che le disse per vezzo quel cotale. Sarà per levarla in fama di dotta, che le fa comporre l' anacreontichetta erotica da mandare agli stampatori delle *Strenne*, che in carta velina, col filetto dorato e coll' incisione che rappresenti i dolci colloqui, e gli affettuosi abbracciari, la spargano poscia con tutte l' altre fagiolate che sono in quegli alveari d' amore, per le camere delle gentildonne, e desti invidia di sè alle donzelle. Sarà per darle grido di leggiadra ballatrice, che invita ad una doppia d' oro la lezione, il primo ballerino dell' Opera, per insegnarle a tagliar quinte e seste capriole, e spiccarle così snelle e spiccate da disgradarne qual sia più leggera danzatrice francese. Sarà per farle emulare i gorgheggi del lusignuolo e della calandra, che appunta d' un luigi, ogni lezione di canto, che le dà il tenore del teatro, il quale insieme col ballerino, le insegna poi *gratis* altre sublimi lezioni di modestia e di cristiana verecondia.

Dunque se stata essendo educata la giovane da sì saggia maestra, chente tu la vedesti qui sopra, vorrai sposarla, buon per te. La ti terrà una compagnia che non mai la migliore; ti sarà ripettosa, dolce, paziente; s' acconcerà di tratto alle usanze della tua famiglia, sarà riverente

a tua madre, graziosa colle cognate, umana coi servi, pia, prudente, attenta agli ofizj famigliari; la mansuetudine poi sarà la sua virtù predominante.

Ma che ha ella quella buona cameriera che piange? Nulla. La sposa, perchè le portò innanzi per isbaglio l'abito di lustrino in luogo del rasetto a onde, le gittò in faccia la catinella. Jeri perchè le cingeva un nastro alla mantina in luogo d'affibbiarle il vellutato, n'ebbe uno schiaffo solenne: di qui a mezz'ora la bacierà per la sua più dolce amica. Oggi vedila ingrognata e grossa, domani la riderà tutto il giorno. Pe' suoi stolti rapportamenti fu cagione, che due suoi amici si sfidassero al duello. I consorti la pregano di porre in mezzo la sua autorità; risponde che i cavalieri hanno le loro leggi d'onore. Si battono, e l'uno rimane alla prima stoccata intirizzito sul baloardo. Povero Carlo! Fa dir dieci messe per l'anima sua, e grida contro il duello. Pochi dì sono, spese ben dieci zecchini per una ciocca di fiori pellegrini e rari, coi quali volle presentare la Clementina pel suo dì natalizio; formando ciascun d'essi colle iniziali il nome della sua amica. Non eran passate ventiquattr'ore, che ragionando di questa usanza: oh disse, per me si gelerebbero le stufe de' giardinieri, ch'io non darei loro un

quattrino in fiori nè d'Asia, nè d'Africa. Ell' è una vera profusione: quanto meglio farebbero le nostre dame pel dì natalizio di vestire a nuovo due povere giovinette per la prima comunione! Gli è un mese che la non legge che librettacci osceni ed empj; ma oggi l'ha visitata un buon prete, che le parlò dolcemente di Dio e della virtù. Di lì a poco entra il marito nel suo gabinetto, dubbioso dell' accoglienza: la giovine sposa balza in piedi, e corsagli innanzi gli si getta al collo, gli domanda perdono de' suoi capricci, si confessa rea, promette che indi innanzi sarà benigna e mite con tutti. Veste a bruno, e va ogni giorno alla messa: in dieci giorni si confessò sei volte, e scrisse venti viglietti al confessore. Fa togliere dal suo gabinetto quelle miniature lascive, rimanda quella cifra di cappelli, sta chiusa le lunghe ore soletta. Il povero marito smemora, e crede avere per moglie una Santa Brigida; n' ebbe da lei prediche, consigli, ammonizioni, che il giovinetto non ne udì mai tante a suoi tempi in Collegio. Che è che non è, il suo Arras strillò dalla stanga, perchè lo staffiere gli avea tratto una penna. La divota Signora ne mena un romore e un nabisso che spaventa tutta la famiglia, e niuno la può calmare. Va a tavola, le si presenta a bere il borgogna, e getta il bic-

chiere: domanda il madera, non ve n'ha sulla credenza, s'alza di tavola imbizzarrita, piglia pel braccio la cameriera, esce di casa, e corre al palazzo paterno, gridando alla sevizie, alla barbarie. Domani dà libello di ripudio, e rivuole la dote.

Ma io sarei ben lungo se volessi venir divisandoti i varj modi, in che l'educazione dei nostri dì va allevando le fanciulle, ornandole al di fuori, e lasciando l'animo incolto. Osserva bene però, che io intendo incolto nello splendidissimo e luculentissimo fregio della soda virtù, che a cristiana vergine conviene .

L'EDUCAZIONE MODERNA.

A' tempi della guerra di Russia fu una gentildonna moglie d'un valente Generale di Napoleone, che mal potendo patire di viver lontana dal suo marito, e starsi dilicatamente alle stanze, mentre egli sotto il sereno passava le fredde notti in campo sulla nuda terra, mossa da grande animo gli tenne dietro. Ed aggiuntolo, e per niuna ragione che il marito allegasse, potuta rivocare dal suo audace

[1] Cum sint ligna inaurata et inargentata, scietur postea quia falsa sunt. *Barhuc.* 6.

divisamento, lui in ogni marcia, col carriaggio dell'esercito seguitando, dopo mille stenti fino alla città di Mosca pervenne. Ed ivi coll'amato consorte i frutti della vittoria e le militari allegrezze godendo, tanto stette, che il foco appresosi alla città, e il Cremlino e le propinque contrade essendo già tutte in fiamme, dovette ricondursi coll' esercito a salvamento. Era il freddo oltre ogni credere rigoroso: i Francesi infestati alle spalle e per fianco dalle correrie de' Cosacchi: le marcie precipitose, e più a modo di fuga che di ritirata. La gentildonna era chiusa in una treggia a cristalli; aveva in dosso un gamurrino di pelle di castoro; una tonachetta soppanata di coniglio bianco, e le calze e li stivaletti di pelle di volpe lappone. Giaceva sopra una gran pelliccia d'orso, ed in un ampio mantello di lupo cerviero era tutta rinvolta. Due capitani d'usseri le galoppavano agli sportelli, e dietro avea uno squadrone di soldati a cavallo che la scortavano. Quando l'assalimento de' Cosacchi cessava, fatto fermare la treggia, i due capitani chiedeano alla dama se nulla le abbisognasse; la confortavano con due sorsi di rum, e si rimetteano alla corsa verso Smolensko. Venuta la sera, e giunti al campo, il Generale che avea già fatto apparecchiare un gran fuoco,

corse alla treggia, ed apertala: Carissima donna, le disse, eccoti fra le mie braccia; alzati, confortati, sei col tuo marito, niun poter di nemici potrà separarci. Stava la gentildonna distesa, ravviluppata nelle pelliccie, cogli occhi aperti e non rispondeva. S' accostan le fiaccole, il Generale le si lancia al collo, getta un grido acutissimo: oh Dio! ell' è gelata. Come gelata fra tante pelliccie, diceano i medici ed i cherusici dell' esercito ivi accorsi? Ma dove udirono dagli ufficiali di scorta, che per le incursioni de' nemici, erano ben trentasei ore che nella fuga precipitosa la non s' era punto cibata per mancanza di vettovaglie, cessò la maraviglia. Conciossiachè argomentarono, che non avendo l' interno calore del nutrimento, tutte le pelli ond' era ricoperta nulla valeano contra l' asprezza di quel rigido aere, e intirizzita gelò.

Il simigliante avviene della moderna educazione. S' orna e s' addobba il di fuori, ma se l' intrinseca virtù dell' animo non eccita il fuoco vivificante delle religiose e sociali opere ed esercizj, il ricco indumento esteriore a nulla giova. Anzi egli è più a carico, che a giovamento; essendochè le fredde dottrine del secolo se non sono animate da Dio, tornano a danno grandissimo di chi le possiede. Quindi

veggiamo che la nobile donzella, la quale non ebbe dai genitori il pio insegnamento del Catechismo Cristiano non solo, ma il corredo santo del timore di Dio, e del domestico esempio, reggerà pura, innocente, ingenua; ma soltanto finchè la gelata borea delle mondane lusinghe non soffia ad aggelare i germi preziosi, che sono in sul primo mettere delle morali virtù. E il mondo mal conoscente delle vere cagioni, che inducono le subitane mutazioni del cuore, si dà a credere che dalla imperizia de' mariti, o dalla frodolenza degli uomini astuti, od anco da mero caso sia provenuto; e non vede, o veggendolo non vuol confessare che basta il più lieve urto ad abbattere le fabbriche senza fondamento.

Ora le case sono innondate da una piena di libri che trattano della educazione, cominciando dalle *Veglie del Castello* di Madama di Janlis, fino ai libercoli delle *strenne* per capo d'anno, che ci vengon di Francia, di Germania e di Italia. Chi legge questi autori, trova che vi si parla di tutto, eccetto che del timore di Dio, cioè a dire secondo il nostro dizionario Cattolico, della vera e soda pietà, che tutto occupando l'inviolato cuore dei parvoli, viene dolcemente abituandolo all' orror del peccato, e alla viva e accesa carità verso Dio: carità, che

partendo dal valor della grazia dello Spirito Santo, afforza l'animo alla pratica imitazione delle divine virtù di Cristo, e con esso alla tenera divozione verso Maria Santissima, cara e soavissima madre dei semplici di cuore: carità, nutrice dei casti pensieri, avvivatrice delle magnanime risoluzioni, maestra dell'obbedienza, della temperanza e della prudenza: carità che conduce all'uso de' Sacramenti, e che dal corpo di Gesù Cristo fatto cibo delle anime giovinelle, piglia quelle forze, e quegli accendimenti, che addestrano la puerizia a lottare contro le nascenti passioni, e a dispregiare il baglior falso delle mondane lusinghe: carità, che infonde le viscere di compassione e di misericordia verso i poverelli e gli afflitti, e piange con essi, come carissimi fratelli in Cristo, e dove può li nutrica e consola.

Di questo santo timore di Dio, ferace germoglio di sì nobili e celesti virtù, nei libri della moderna educazione non si parla punto, o si tocca di volo quasi temendo d'essere intesi: imperocchè sì fatti libri, che non vogliono aver odore di bigottismo, per non appuzzare le profumate stanze delle gentildonne, dettano i loro precetti in guisa, che s'affanno agevolmente ad ogni setta. Laonde ora che a Costantinopoli s'educa ne' Serragli alla francese, le

Musulmane possono lasciarli leggere alla giovinetta Sultana, come le Russe, le Luterane, le Calviniste e le Sansimoniane alle loro figliuole, ben sicure che cotali libri non le svolgeranno dagli errori di loro fede. Cotesti libri dopo aver detto ch' egli si conviene adorare Iddio, e beneficare il prossimo, si guardano assai dilicatamente di parlare di Gesù Cristo, della sua grazia, de' suoi precetti, de' suoi consigli, della Chiesa sua purissima sposa, de' suoi Sacramenti, de' suoi martiri e de' suoi Santi. Parlano d' una religion naturale, come avrebbe fatto Pitagora e Socrate, levano a' cielo il nobile retaggio della ragione, parlano del soave sentimento del cuore, e predicano a gran voce la religione del cuore. — Ma non sapete voi, diceva l' altro ieri una dama alle sue figliuolette, che la religione non è che un sentimento? abbiatelo figlie mie, e non avrete bisogno di confessarvi. Ma soggiunse la Vittorina, che è la sua maggiorella, l' Elisa non ha che nove anni, e si confessa. Non ti caglia, rispose la mamma teologhessa, poichè l' Elisa ha una madre idiota e grossolana, che non sa nulla di sentimento. Ringrazia Iddio d' esser mia figlia: amami come ami il tuo canarino, e non avrai bisogno di confessarti. Giovinette infelici, che un dì piangendo e trangosciando esclameranno:

Vere mendacium possederunt patres nostri, vanitatem quae eis non profuit! (Jer. 16.)

Questi libri d' educazione però se tanto silenzio serbano sulla parte più sostanziale, sono poi eccessivamente ciarlieri nel porgere i più minuti precetti su quelle azioni della vita, che tengono alla gentilezza del civil conversare. Non rifinano mai per via di favolette, di dialoghetti, di commediole d' insinuare nell' animo delle fanciulline, che le deono esser cortesi, garbate, affabili, e dolci. Le indirizzano scaltramente all' amore, e nei teneri petti fomentano quella favilla che scoppierà ben presto in quella gran fiamma, che sì immaturamente le accende e consuma. Entrano a parlar d' ogni scienza, senza rispetto al candor della mente di chi legge, usando vocaboli, cui tolgono il sacro velo che misteriosamente dee ricoprirli; diciferando enigmi, che il pudore fra gli astrusi sensi rabbuia; applicando col voluttuoso autore delle lettere a Sofia, le più turpi allusioni alle più innocenti opere della natura inanimata.

Questa dolcezza e affabilità, in che le addestrano sì maestrevolmente, è una ipocrisia sì sperticata da vincere ogni ragguaglio. Non può essere vera dolcezza e affabilità vera che nell' umiltà di cuore, nella soggezione delle passioni, e nella costante pietà. Immaginate voi

s' egli è possibile esser dolci nelle parole, e affabili negli atti in ogni occasione, quando l' animo è pieno d' orgoglio? E pur tuttavia eccoci alle dolcezze. Visi affilati, pallidi, chiusi in se stessi, occhi soavemente inclinati, portamento intero e movimenti parchi, vocina lene, zuccherosa e meliflua, un parlare alenato come i moribondi, le mani composte, una riverenza e un inchino pudico, passini lenti e compassati, ecco la dolcezza che vuole la moderna educazione nelle fanciulle. Ma tutto questo solo in faccia alle genti, ben intesi. Parlate d' una damigella: Quant' è dolce! che angelo! è la dolcezza in carne. Oh va. Chiedilo alla cameriera, e vedrai di che sorta angelo è questa dolciata creatura. Guai se nel pettinarla le torce un capello, se le fa la treccietta delle tempie un pò grossa, se il panieruzzolo de' capelli in sommo al capo non è bene ammodato, se sporge una forcina, guai, strilla, digrigna i denti, maledice, squarcia l' accappatoio, morde, graffia come un gatto. Se la sartora tagliò li spallacci della fascetta un pò larghi; se col punteruolo non fu esatta nello spazio de' buchi alla vita dell' abito, se il guarnimento da piede non è ben increspato, vedila montare in collera, e dirgnene quante le ne vengono in bocca. Se lo staffiere non è pronto a recarle ciò che do-

manda, la si inviperisce come un serpente. Domandane altresì la madre, che ricevè da lei tanti sgarbi, tante alzate di spalle, tante rispostacce insolenti, o perchè non ha voluto secondare i suoi capricci, o comperarle un vezzo, o condurla in sul ballo; tantochè son già parecchi giorni che al lavoro le sta seduta vicino seria, scura, ingrognata. Togli quà i dolciori dove riescono! Ma a vederla in conversazione la ti sembra impastata di burro, colomba senza fiele, agnellina senza voce. Così ammaestra il mondo; che poi dà voce d'ipocrisia alla verace mansuetudine e dolcezza degli amici di Dio.

Gesù Cristo ne insegna ch'egli è da opporsi di buon'ora alla superbia, all'ambizione, all'orgoglio, e a tutto ciò che il nostro amor proprio eccita e risveglia, solo animando in noi la nobile emulazione della virtù. In cotesti libri per opposito tutto si conduce all'amor proprio. Ridestate, dicon essi, l'amor proprio ne' fanciulli, e gli farete operare ogni gran cosa: ogni vostra industria, ogni pensiero, ogni sollecitudine si è di pungere l'ambizioncella de' vostri figliuoli. Lodateli sempre in pubblico, chiamateli angeli, fateli recitare le anacreontiche, fate loro spiegar le *sciarade e i logogrifi*, e gridate agli amici: che ingegno! che sottigliezza! Vè s'ell'è scaltrellina la mia Isotta! È

furbetta, sapete, e' non ci si può; la mi insegna a me la malizia. Se viene un' altra puttina a trovarla, le fa far mille vezzi, mille moine, e poi com' è partita, dice: vedi Isotta mia, che differenza tra te e lei? Tu se' piena d' ingegno, e l' altra è stupida; tu se' bella e l' altra è pur brutta la poverina. Oh cogli occhi tuoi vivacissimi non si può vedere la melensaggine de' suoi. E poi vedesti com' è negletta, come avea l' ugne mal tagliate, il guarnimento delle brachine male increspato. Quella trina a falsatura della goletta dee essere qualche avanzo da rigattiere, e poi lo scialino a stola le cadea tutto da un lato. Oh la mia Isotta, sgrida pure quella stordita di cameriera se la non t' acconcia con eleganza.

Questa è la prerogativa speciale di sì sublimi scuole, e i sottili e sollevati ammaestramenti di così pii e divoti maestri. Anzi così sciocche sentenze m' abbattei a leggere un giorno in un libro di educazione, ove chi il crederebbe? parlavasi della prima comunione di una fanciulla. E tutto da senno ammaestrandola per apparecchiarsi a sì augusto atto, le veniva dicendo: Sii buona la mia Carlotta, che tu diverrai ben presto il tabernacolo del Signore. Vedi bene in questi giorni di non istizzirti coll' Aia, d' essere assidua a' tuoi lavorietti.

Oh pensa, se sarai buona, i bei doni che ne avrai dalla mamma e dalla zia! Avrai un guarnellino di velo candidissimo sopra la veste color di rosa: la pellegrina sarà ricamata a traforo; avrai due bei pendenti d'amatista, e al collo un bel treccino d'oro coll'oriuolo. Quando t'accosterai all'altare colla tua balza trasparente in capo, che ti scende a' piedi, tutte diranno: Oh quanto è bella la Carlotta, quant'è avvenente, quant'è leggiadra.

Possibile, Dio mio, che si possa venire a tanta profanazione! E le gentili donne italiane non si recano a coscienza di far leggere alle figliuole simili autori, e dir loro, che attendano diligentemente a sì stolti precetti? E se qualche savio Sacerdote le biasima di così travolta opinione, se ne tengano offese assaissimo, e l'abbiano in conto d'uomo ignaro della sapienza dell'allevare i figliuoli? Eppure Iddio mio buono, io mi reputo ad avvilimento il solo adombrare, benchè sì languidamente, queste levità da non degnare un mio pari nè anco di parlarne, se tanto non mi cocesse l'inumano strazio che si fa tutto giorno delle più innocenti creature vostre, vostra delizia, e speranza sollecita della Chiesa mia cara madre. Ma io dico altamente a voi, che siete verace Iddio, che solo il desiderio di richiamare

le matrone italiane a più diritti pensamenti e a più savi consigli, mi fa delineare i lacrimevoli tratti dell'educazione de' nostri giorni.

Se mai fu, certo al presente più che in ogni altra passata età, il potere delle nobili donne è nelle pubbliche e private cose sopra ogni misura grande. Conciossiachè la semplice educazione che davano gli antichi padri alle fanciulle era cagione ch'elle non potessero aver luogo d'entrare coll'opera e col consiglio negli umani negozj; ma paghe alle domestiche faccende, tutti in quelle volgessero i pensieri e gli affetti. Ora non è così; ma le donne si allevano in guisa, che nel conversar quotidiano entrano a piè pari nelle civili e religiose contenzioni, e parlano della guerra e della pace, e nei sagaci consigli degli uomini di stato sottilmente indagando, si brigano di condurre i destini de' popoli a quei termini, che il buono o il malo spirito che le guida vorrebbe. E tanto è vero ciò che io asseriva, che i politici uomini sanno mirabilmente usare pe' loro secreti divisamenti della femminile virtù, e per essa vengono soventi volte a capo di celebri imprese, eziandio con pessime arti: essendochè si legge in alcune memorie de' tempi di Napoleone, che il suo Ministro Fouchet allevava a questo fine in Parigi le più attrattive e spiritose donzelle, ch'egli

chiamava la sua coorte infernale. Non v'era studio, nè liberale ornamento, o corredo di lingue straniere, o gentilezza di modi, o squisitezza di garbo, che egli non facesse loro apprendere. Ell'erano in tutto le più compite giovani, e in un le più scaltre, che la stillata malizia dell'umano ingegno, avesse in ogni artifizio di seduzione ammaestrate. Com'eran preste ad entrare nell'ardua loro missione, il Ministro Fouchet le spediva in diverse Capitali d'Europa, ove sotto falsi nomi di Duchesse, di Baronesse, di Viscontesse, pigliavano a pigione magnifici palagi, deliziosissime ville, ed ivi splendidamente, ed in feste, e conversazioni vivendo, usavano cogli Ambasciatori, coi Ministri, e coi Grandi della Corte. Esse donne poi con lusinghevoli adescamenti attirandoli, o con persuadevole facondia svolgendoli, veniano di mille secrete pratiche in luce, e il loro Signore celatamente ne ragguagliavano.

Or imperocchè portano i moderni costumi che le donne volgano la lor possanza a condurre co' loro dolci modi i più difficili negozj del mondo, e tante ve n'ha che dei doni e grazie di natura a torti e maliziosi intendimenti si servono, egli è d'aver maggiore sollecitudine della educazione delle nobili fanciulle. Avvegnachè se tanto è l'impero della nobil don-

na, quand' ella per via d'astuzia intende a rei e maligni trattati; perchè non potrà ella altrettanto e più giovare per onesti e santi modi le belle imprese, i savi consigli, le rette operazioni, e i salutari maneggi? Le virtuose e riputate donne hanno una signoria sì invitta sull' animo degli uomini, che ben può dirsi con verità, ch' elle saranno giudicate severamente da Dio, se delle amabili loro influenze non si servirono per condurli soavemente ad ogni buono partito. La gentildonna in sua casa è reina; e dov' ella rivolga lo sguardo mira l' ossequio, e la riverenza di chi la circonda. Ella in mezzo al cerchio degli amici siede con grandezza, e nel suo maestoso sembiante, come nel modesto suo riso appare un' altezza, una maestà, che la rende a tutti ammiranda. Sia ella pur giovane sposa, sia lieta nel volto, sia nel parlare elegante, sia graziosa negli atti, sia leggiadra nel portamento quant' ella si voglia; ma s' ella è pudica, prudente, e pia, la sua bellezza spargerà odor di virtù, e un suo detto, un suo cenno, un suo sguardo varrà per ogni eloquenza. Essendo la cosa dunque così, noi viviamo in quella stagione, nella quale più che in altra mai è necessario allevar le fanciulle per guisa, che all' ornamento del sapere e della grazia, s' aggiunga il pregio intrinseco della

soda pietà. Senza questo divino alito, ch'è vita dell'anima, e di tutti i suoi pensamenti ed affetti, la nobile donzella divenuta sposa, fallirà all'altissimo debito di giovare al marito, alla famiglia, alla patria, e alla Chiesa; e in luogo d'essere secondo lo Spirito Santo, come il sole che ovunque rivolga la faccia del suo dolce lume, scalda, irraggia, ed allegra le cose, sarà una fiaccola ferale, che ove tocca, affuma, brucia e distrugge.

Laonde non si potrà mai sì caldamente scongiurare i padri, per quanto hanno a cuore la salute del mondo, di volerci allevare delle figliuole piene di Fede, di purità, e di cristiana fortezza. Poche talor bastano a riformare e rigenerare un'intera Città: che s'elle sien molte, in tutta la bella Italia nostra vedrassi maravigliosamente rifiorir l'antico valore, dignità, e religione.

LA SCELTA.

Non credere tuttavia, mio dilettissimo amico, che tutte le nobili fanciulle sieno allevate in cotesta educazion materiale, tutta volta al perfezionamento de' sensi, allettatrice della concupiscenza e d'ogni mondana libidine eccitatrice. Egli pur v'ha delle magnanime donne,

che la bassezza de' sensi sdegnando, più a nobilitar l'animo si prestano, che a lusingare la terrestre e fangosa parte del nostro essere materiale. E però fatte sollecite delle giovinette figliuole, e più di renderle care a Dio che al mondo ferventissimamente desiderose, da Dio cominciano la loro educazione, coltivando frattanto tutte le altre parti, che a nobile fanciulla s'addicono, ma solo rapporto a Dio. Quindi l'attentissima cura di farlo conoscer loro prima d'ogn'altra cosa, e sarei per dire, di farlo amare prima ancor di conoscerlo. V'ha delle madri, che promettono alla nutrice qualche bel dono, s'ella s'argomenta, non di far balbettare alla bambina il primo nome di mamma o babbo, o fors'anco quello dell'amico, ma il nome dolcissimo di Gesù. Laonde vedresti la buona nutrice ripetere le mille volte alla bambina quel caro e augusto nome, giugnerle le manine, levarcele verso il Cielo, e sfidarla in dolce gara a dire Gesù. Nè comincia a movere i primi passi, che donnescamente allettandola, la invita ad accostarsi all'immagine di Maria, e giuntavi baciarla, carezzarla, e con allegri occhi mirarla, e sorriderle vezzosamente dinanzi. Pochi dì sono, ito a visitare una nobilissima giovane sposa, mi presentò un suo bel figliuolino di due anni, che parla appena; e recato-

selo in grembo, e chiestogli — siete voi Cristiano? il bambinello rispose con garbo — Sì sono Cristiano per grazia di Dio. Allora la gentildonna gli diede un bacio e un confetto. E perciocchè ha la nutrice tedesca, sa già dire — *Mein Gott, mein Jesus, meine liebe mutter Maria.* Mio Dio, mio Gesù, mia cara madre Maria. Vaglia per tante madri che insegnano a' bambini a ridire mille sciòcchezze!

Appena la fanciullina è nei tre o quattro anni, eccoti la madre insegnarle da se le orazioni, e la dottrina Cristiana, dirle che la bugia è un peccato, e il peccato offende Iddio, che merita da noi ogni amore: se l'ameremo ci darà il paradiso, e se saremo cattivi l'inferno. Se la puttina cade correndo, e si mette a piangere, la madre pigliandola in braccio le mostra l'immagine di Maria dicendole: offerisci la mia cara, questo tuo doloruccio alla Beata Vergine. Quant'è sublime questo ammaestramento! Madama di Janlis invece, fa alla puttina una dissertazione stoica sulla fortezza d'animo.

La madre ama d'aver seco a tavola la sua figliuoletta; ma se alcuni amici del marito sono invitati a desinare, temendo non qualche libero scherzo potesse farle qualche sinistra impressione, essa privasi per quel giorno a mensa

della sua innocente compagna. Co' fratellini gioca sotto gli occhi materni, e la ricreazione finita, essa resta colle sue donne, e i fratelli col loro maestro. S' amano teneramente, ma senza lezzi, e schifose moine. Giunta presso ai sett' anni la pia madre l' apparecchia per la prima confessione: le fa abborrire il peccato, le insegna a starsi divotamente in Chiesa, e tornata a casa, s' ella fu savia e composta, la presenta di qualche giocherello. I primi libri che le fa leggere sono la storia santa recata in volgare, la vita di Gesù Cristo, della Madonna e di S. Luigi. Non credere ch' ella trasandi i primi rudimenti della storia profana e della Geografia: no: ma prima vuole a ragione che la tenera mente della figliuola sia imbevuta, come un vaso nuovo, del buon odore di Cristo.

Intanto pervenuta agli undici anni, se la puttina ha ingegno svegliato, spiriti vivaci, e conoscimento e discrezione bastevole, non tarda la savia madre di ammaestrarla nella bellezza e bontà di Dio, che volle per eccesso d' amore, comunicare colle anime nostre nell' augustissimo Sacramento. E dopo averle fatto conoscere tutto ciò che spetta alla Fede, viene istruendola nell' apparecchiamento, che dee far l' anima per accogliere sì grand' ospite; e le parla della purità, del santo timore, e della

dolce confidenza: nè paga a tanto, se ne ha buona opportunità, affida questo suo angioletto a qualche monasterio di Sante Vergini, che per tre o quattro giorni di null'altro le parlino che di Dio; null'altro vegga che sante cose, niun altro obbietto le distragga la mente da quell'alto pensiero, che tutta la tiene in sè ristretta ed assorta.

Ora è opinione di molti che non si debba ammettere alla Comunione i fanciulli che ai quattordici o sedici anni, sotto lo specioso pretesto che sono parvoli ancora, quasi che Gesù Cristo non dicesse — *lasciate che i parvoli si accostino a me*, e nella sapienza non si leggesse — *ch' ella si diletta coi semplici di cuore.* Oh egli è pur dolce a Dio l'albergare in quei cuori verginelli, e reca loro tesori ricchissimi d'infinite grazie celesti! Il tutto sta d'apparecchiarneli bene, e custodirli innocenti.

La giovinetta, ond'io ti parlo, ha molti maestri, ma scelti dotti e cristiani. La madre è sempre presente alle loro lezioni, e gusta nell'ore più libere di far ripetere alla figliuola, ciò ch'ella apprese. Parla e scrive con eleganza varie lingue d'Europa, ma senza farne pomposa mostra. Suona, canta, danza; ma non la vedresti mai alle veglie, ed alle accademie, paga d'intrattenere nella domestica ricreazione

il padre, i fratelli, e qualche buona amica. L'autunno in villa ama di suonare nella cappella alla messa festiva, e talor gode la sera d'invitare le contadinelle a una danza villesca, ch'esse intrecciano all'accordo del suo clavicembalo, o della sua citara. La madre non la conduce al teatro, e se talora il padre ne la invita, graziosamente il prega che le voglia concedere di starsi con un paio d'amiche a passar la serata con esse in dolci ragionamenti. Si diletta oltremodo delle storie, ma di storie veraci e non bugiarde e velenose. S'intrattiene volentieri delle descrizioni de' viaggi, ma non le legge sopra scrittori, che mettono in mostra tutte le abbominazioni degli strani e incogniti popoli, o gli assurdi riti, e culti loro esaltan, per santi magnificandoli. Non legge libro che la vera sapienza non le apprenda, poichè ne chiede sempre consiglio ad uomini retti, e però essa è dotta veramente, perchè conosce molte verità; mentre chi ha pieno il capo di menzogne e torti principj è più ignorante degli idioti, essendochè l'errore è peggio del nulla.

Onora assaissimo i Sacerdoti, come apprese dalla pia madre, che non tiene il Sacerdote maestro de' suoi figliuoli come un servo della famiglia. Ell'è tenerissima de' poveri, e colle sue delicate mani racconciò più volte la logora

vesticciuola della poverella, e vestì a festa di molte misere fanciullette, godendo d'intrattenersi con esse per ammaestrarle nella dottrina Cristiana. È atta ad ogni uffizio di casa, poichè la madre oltre l'averla esercitata in ogni lavoro di punto e di maglia, volle che la vegliasse alla guardaroba, e talvolta entrasse in cucina, e apparasse l'arte de' condimenti, e tenesse le ragioni del bucato e delle altre spesuccie donnesche.

La non ha scrupoli, nè santocchierie, ma una pietà soda ed una cordial divozione. Frequenta i Sacramenti; va se può ogni giorno alla messa, fa un pò di lettura spirituale: è pudica, prudente, affabile, e gentile con tutti. Se alcun leggero, e scioperato giovine le lanciasse qualche motto, si ricompone in un contegno sì augusto, che lo sciocco non ha più animo da fiatare. E abbattendosi talvolta a udire ragionamenti che insultino all'autorità de' Pontefici, o alla santità del Sacerdozio, o a qualsivoglia altro misterio della santissima Religion nostra, scocca risposte brevi, calde, e sugose, ed anima il suo dire con isguardi sì imperiosi e severi, che attutisce e sgomenta ogni profano. Ell'è oltre a ciò bella giovane, spiritosa, docile, e mansueta.

Amico, se tu la richiederai in moglie, cre-

dimi, che non avrai d'uopo d'apprestare l'appartamento nuziale secondo le regole della fisiologia del Balzac, nè d'osservare al nodo della cravatta di chi va e di chi viene in casa tua.

IL SAVIO SPOSO

Or supposto adunque, che tu sia pervenuto a quell'età ch'è al prender donna convenevole, e le onorate nozze ti sta il sollecito padre apprestando io ti dirò i modi, co' quali tu ti debba portare colla tua Fidanzata. La giovine è tua sposa sì bene, ma pensa che tu non l'hai ancora sposata a moglie, e ch'ella finchè tu non la giuri all'altare, è vergine di sè medesima, cioè sacra cosa e intemerata, augusta al cospetto di Dio, degli Angeli, e degli uomini. Dio, fonte d'ogni purezza e integrità, la mira con occhio geloso, e si compiace di lei; formò il suo abitacolo in quell'anima intera, e guai! a chi gli appanna la chiarità e lucidezza del suo celestiale soggiorno. L'Angelo del Signore dei vergini le sta vigilante da lato, e la custodisce, come il Cherubino alla porta del giardino di Eden, e guai! a chi osa inverecondo tentar di rompere il sigillo del fonte signato e dell'orto chiuso. Gli uomini d'alto animo e di nobile sentire, miran la Vergine con rispetto; e per

poco deputandole divini onori, l'hanno per cosa riverenda, santa, e religiosa; nè possono patire che alcuna irriverente mano, nè anco per minima guisa, contamini la sua dignità. E la sua dignità si profana con uno sguardo. La Vergine è come il fiore, che sullo stelo materno vigorisce odoroso, e la rugiada lo imperla, il sole lo irraggia, l'aere mattutino lo rallegra; ma se una mano, benchè leggermente, lo tocchi, perde il tersissimo velo che ne circonda le foglie, s'intacca, illanguidisce ed avvizza.

Poste queste cose, che Religione, e civil disciplina han consacrate, io ti dico, o nobil giovine, che tu ti dei sempre accostare alla tua sposa più timoroso di lei, che di te stesso. Conciossiacchè l'eterno e incorruttibile fiore della virginità manda il santissimo odore, che fuga i profani pensieri; e se tu non temi l'alito virginale, che muove dal volto e dalla persona della tua sposa, tu se' villano, e indegno di lei. Laonde nel visitarla vedi bene, che le parole e gli atti sieno degni del suo casto animo, e per te non sia mai, che il colore della verecondia le arrossi il volto, e che il pudore le faccia l'occhio in terra abbassare. Io non ti dirò, che tu non la vegga; ma sì dicoti che il conversare con lei sia qual si conviene a giovine ben costumato, e di cuor virile; mentre

veggonsi ogni dì gli innamorati garzoni esser più molli e svenevoli delle fanciulle; dir loro mille sciocchezze; far loro mille attucci, mirarle con languidi sguardi, sussurrar loro all'orecchio le più scipite espressioni d'affetto, e innondarle di promesse, di protestazioni, di giuramenti romanzeschi; quasichè l'intervallo fra le sponsalizie, e il matrimonio fosse da passarsi in queste baie, e non piuttosto nello studiarsi a vicenda di conoscere l'animo l'un dell'altro, a sapersi poi ben guidare scambievolmente per l'avvenire. Vedi gli uni non poter vivere, se non si specchiano di continuo nel volto dell'amata fanciulla, punto dell'animo non curanti, e tenerle dietro per tutto, e vagheggiarla per ogni dove, e nella chiesa medesima svolgere la sua attenzione da Dio, per tirarla cupidamente a se stessi. Se poi non possono veder la donzella, turbarsi, infoscare, agitarsi, e smaniare, come chi è percosso dalla febbre: scriverle ad ogni tratto mille inezie spasimate; passarle sotto la finestra a cavallo, facendol caracollare, impennare, e lanciar di traverso, affinchè la buona fanciulla, che si è affacciata al balcone impallidisca, e palpiti per temenza.

Quando visiti la sposa non farlo mai di soppiatto, ch'è disdicevole all'onor suo, e di som-

mo pericolo alla fragile virtù del donnesco animo, che allora è forte quando lo scudo della pubblica vista gli fa schermo. Meno poi ti servirai del ministero secreto delle fanti, o delle sorelle, ch'è abbominevol cosa e piena di viltà. Che se per avventura ti trovi solo con lei, trema, e un religioso ribrezzo ti scorra per le vene, come se ti vedessi a lato improvvisamente l'Angiolo di Dio: chè la Vergine è cosa celeste, e il misterio l'adombra. Che se tu soltanto osassi baciarla l'inonesto bacio d'amore, ella non è più vergine, e tu l'hai macolata: ed allorchè all'Altare, Dio stesso ti porrà la sua mano nella tua, tu le vedrai in fronte quel marchio che tu le imprimesti, e quella macchia te la renderà men bella e pura agli occhi, e forse verrà dì che le rinfaccierai la sua debolezza e la sua vergogna. Sappi di più che Dio altamente si sdegna di queste inverecondie, e le punisce nei matrimonj, maledicendoli, e piovendo sopra li sposi, i figliuoli, e le sostanze loro, disavventure angosciosissime.

E però non è da lodare, che alle fanciulle sia commessa dalle madri licenza di vedere a solo i loro amatori, nè le fanciulle dovrebbon sostenere di trovarsi senza testimone con esso loro un solo istante. Ah chi mi dà d'infrangere in bocca de' profani il sogghigno, che

spunta lor sulle labbra proterve, al leggere i miei severi precetti? Tu, o santa Virginità: tu ancella divina, letizia dello Spirito Paraclcto, Signora dei cieli, guidatrice delle celesti carole, e maestra del nuovo cantico delle spose di Dio, tu m' avvalori, e m' ecciti a porre in guardia le vergini della terra; che niun le tocchi, finchè la virtù del Sacramento di Cristo non le ha fatte una cosa sola coll' animo e colla persona de' loro consorti.

Io ti dirò adunque, mio caro amico, che fatti gli sponsali, tu dei fuggire ogni pericolo, in cui può gettarti la giovinezza, e l' amore; che perciò dei affrettare le nozze il più presto che tu potrai, apparecchiandoti intanto colla Confessione a stringere il santo nodo: poichè se il nodo è santo in Cristo, egli è necessario di santamente riceverlo per ottener l' affluenza delle grazie dello Spirito Santo, che t' alleggeriscano il peso di quel giogo, a cui sottentrasti il collo.

Va inoltre, come tutti i Cristiani usarono di fare, pubblicamente a ricevere il Sacramento alla Chiesa; nè perocchè tu sia nobile e grande dei cessartene perciò. Ora che i nobili si sono accomunati e appareggiati in tutto co' popolani, e' pare che solo nelle opere di Religione, (le quali soltanto aveano per l' addietro

comuni col popolo), sienosi voluti sequestrare da quello; e il più che possono nelle loro private cappelle i santi misteri fan celebrare quasi nascosamente. I matrimonj stessi si praticano in questa guisa; o se alla Chiesa si giurano, egli è di notte e a porte chiuse, accompagnati dalle accese torcie de' serventi, per cui la festa del maritaggio ha il tetro aspetto di funerali esequie.

D' un' altra usanza ti voglio altresì fare avvertito. Oggi mentre si sta celebrando il gran Sacramento nella Cappella domestica, s' ode da basso nell' atrio lo scalpicciar de' cavalli delle poste, i quali si stanno attendendo li sposi, che dopo una frettolosa colezione, per fuggire le parentevoli ceremonie, si mettono in viaggio. Le antiche matrone soleano aver gran cura delle novelle spose per avviarle nelle costumanze della famiglia, presentarle come signore alle ancelle, ed ammaestrarle negli alti doveri del loro stato. Oh va adesso e conduci la sposa tua, prima ancor che conosca i tuoi famigliari, a correre la Germania e la Francia, ed a riempirsi il capo di tutte le strane fantasie, che susciterà in essa il vedere e udire tutto ciò che ha di più lusinghevole e di più seducente l' incantesimo dell' umana raffinatezza. Quando la ti tornerà a casa, l' avrai tu semplice, timida, equanime,

e amatrice delle silenziose stanze, de' maritali offizj, e delle quiete e riposate opere della solerte sposa? Che se a nostri dì s' amasse la Patria di quel focosissimo amore, onde i vetusti popoli tutti ardeano di lei, io vorrei altresì rimproverare ai nobili sposi l' onta che fanno ai primogeniti loro, che non in patria, non nel sacro talamo materno, ma nei profani alberghi a guisa di profughi furon concetti. Quindi se dopo il maritaggio tu ami di toglierti per alcun tempo alle congratulazioni de' parenti e degli amici, io ti consiglierei a ridurti piuttosto in villa, e quivi nel salubre aere della campagna, passare colla tua famiglia nella domestica pace i primi giorni de' tuoi sponsali.

Circa i tuoi doveri di marito io mi spaccierò breve, che San Paolo te li venne indicando minutamente; e poi come in sul cominciare t' ho detto, io non intesi con questo capitolo del Matrimonio, che ragionarti alquanto intorno a ciò che si convenga al savio e prudente giovane considerare prima di recarsi a tor moglie. Quello però ch' io non potrei dispensarmi giammai d' inculcarti cogli uomini savj, sì è che se tu vuoli aver pace colla tua donna dei sempre onorarla: l' amore il più caldo, ma rozzo non le piace, e se tu giuri d' amarla e intanto non usi seco quell' osservanza e quelle gentilezze,

che le si avvengono, isdegnerà l'amor tuo. Io mi fo persuaso che una buona parte dei matrimonj riesce a male soltanto per cotesta cagione. La moglie che si vede non curata se ne adonta; se ne rammarica, e trova agevolmente chi a guisa di reina ossequiandola in tutto, la lusinga e alletta ad amarlo. Gli astuti giovani sel sanno, e non v'è parte di culto, che alle giovani spose non tributino. Indi le paci turbate, le gelose suspicioni, le domestiche ire, gli astiosi parlari, li scandalosi bucinamenti, e alla fine i più eletti connubii malaugurosamente sciolti ed infranti. Io ti ripeto, se vuoi la moglie contenta, non dei trasandare finezza, cordialità, onoranza che tu non le debba prodigalizzare. Allora si terrà paga a te solo, alleverà con amore i figliuoli, e de' forestieri ossequi non irà in traccia.

Oltre a questo santo ammonimento ti direi per poco, ch'egli sarebbe pure la edificantissima cosa, se tu colla moglie alla medesima Chiesa ti confessassi e comunicassi con lei: ma se tu temi il riso delle sciocche brigate, ti dirò in quella vece, che tu lasci almeno alla tua donna l'ire alla Chiesa quando e come spesso le par bene. I novelli maestri de' mariti delle gentildonne hanno strettamente a cuore d'aprir loro un grande arcano, ed è che non lascino

accostar sovente la moglie a' confessionali, dicendo: esser egli pessimo indizio di corrotta coscienza, la quale per calmare i latrati della non serbata fede, eccita le spose alla frequenza de' Sacramenti. I nostri maggiori per contrario riputavano argomento di non pura coscienza il veder le giovani donne starsi lontane dai santi lavacri di vita eterna; ma eglino eran semplici i nostri vecchi, nè era venuto ancora il Balzac a dar loro sì leggiadra novella. Ed è appunto per ciò, che ora si veggono i mariti recarsi a tanto scrupolo di non accompagnare essi medesimi la sposa loro alla Chiesa, ch' è una delizia a vederli col libro della donna sotto il braccio, accompagnarla fin presso allo sportello, e poi tiratisi in disparte, star lì ritti come sentinelle, acconciandosi il nodo del fazzoletto, abbottonandosi il camicino, o succhiando il pome della canna, senza piegar nè anco il ginocchio mentre Dio Onnipotente si leva nell' Ostia. Le lascian poi sole alle danze, alle veglie, e nella loggia del teatro, per ire intanto essi in fra i scenarj a prendere la stazione.

D' un' altra cosetta t' ho avvertire, che in sui primi tempi del tuo matrimonio tu non ti lasci trascorrere a ridire alla tua donna insino a tuoi pensieri, insino alle cose che avesti a credenza dagli amici, insino a' secreti del tuo uf-

fizio, o delle ragioni di stato, e sopra ogn' altra cosa che non legga a lei tutte le tue lettere, che non t' induca mai a disuggellare le sue, nè darle balìa d' aprirle a te dirette. Imperocchè dato giù quel primo bollore, egli si converrà ire alquanto più a rilento in queste espansioni, e allora saremo alle ingrognature, alle tepidezze, e alla fine alle mortali freddezze. Che Dio te ne scampi.

Amico, io non ti vo' parlar d' altro, che sarei infinito, ed entrerei in un ginepraio inestricabile. Ama la tua donna di tutto il tuo buon bene; non esser geloso, non esser minuto, litigioso, pettegolo, e seccatore. Sii colla moglie affabile, lieto, e benigno. Comporta in pace i suoi difetti, ch' ella sarà clemente co' tuoi. Aiutala col consiglio e coll' opera; cercale sovente onesti sollievi; e s' ella è buona, dolce, pudica, e tu fa di crescerla in quelle virtù; rimuovi le pericolose occasioni, che la donna è donna, e molti mariti le recano di propria mano il fuoco in grembo, e poi strabigliano se per casa si sente odor di bruciaticcio. Vedi di serbarti fedele a Dio, e a lei, e ti vedrai sempre a fianco la sposa *sicut vitis abundans, et filii tui sicut novellae olivarum in circuitu mensae tuae. Ecce sic benedicetur homo qui timet Dominum* (Ps. 127).

CONCLUSIONE.

Or per dare alcun compimento a questi ammonimenti, e cautele, che rendano i giovani bene avvisati sul primo avviarsi nella vita civile e domestica, e' si vorrebbe parlare di molte altre cose, le quali s'attengono all'età giovanile. Chi ama lo schermire e chi il cavalcare: altri son vaghi delle più gentili arti meccaniche, o dell'architettura, o della nautica: altri si volgono all'antiquaria, e chi fa raccolta di bronzi, chi di statue, chi di lapide, chi di vasi, e chi di gemme incise o scolpite: cui giova lo studio delle lingue antiche o delle moderne: cui piace il viaggiare sui libri, e cui per le poste, e sui vascelli a vapore: chi si dedica al vastissimo studio dell'Etnografia, ed ama ravvicinare i lontanissimi popoli, e imparentarli, e farne grandi gruppi e famiglie: chi studia i costumi, e le leggi delle nazioni; chi l'origine delle arti, chi il feudalismo de' Goti, de' Franchi, e de' Longobardi; chi le storie degli antichissimi tempi, e chi le nostre. Altri, che son pur pochi, si dilettano de' domestici affari, e s'intrattengono volentieri allo scrittoio paterno, col maestro di casa, coi computisti, coi fattori, co' fittaiuoli; piglian piacere grandissimo del puro e libero vivere della campa-

gna; s'occupano con diletto della vendemmia, della cantina, delle coltivazioni de' campi, della cura de' bachi da seta, delle razze de' cavalli.

Tutte queste cose, che per se medesime sono di nobilissimo ornamento alla giovinezza, ove non s'usino con modo e misura, posson recare non piccioli danni all'onore, alla sanità, ai buoni costumi e alla religione. Ma se il giovane è savio, e guiderà le sue azioni col timore di Dio, saprà altresì adoperare di guisa, da volgere a bene quei trastulli ed esercizi, che agli sconsigliati e agli incauti sono cagion di ruina. E però io mi rimetto al buon giudizio delle anime nobili, e signore de' loro affetti, le quali sapranno scansare gli scogli e i pericoli di questo burrascoso mar della vita.

Sopra ogni altra cosa non torcano mai gli occhi dalla stella, ch'è luce e guida del loro cammino, voglio dire da Dio. Sieno divoti di Maria Vergine, Madre della purità; abbino per amico e confidente il loro Angelo Custode; frequentino i Sacramenti; facciano ogni dì alquanto o di soda meditazione, o di lezione sulle verità eterne; leggano de' buoni libri; non abbian rispetti umani; fuggano l'ozio e i cattivi compagni; non sieno avidi di letture sconosciute; temperino la curiosità; abbiano in orrore le ree dottrine degli empi, sia riguardo ai costu-

mi, che alla politica, e alla religione. Si lascino reggere al consiglio del loro direttore spirituale; abbiano amore, rispetto e confidenza figliale verso i loro amorevoli genitori, e avverrà loro per certo di giugnere a buon porto.

Tutti i giovani, e specialmente quelli, che sono usciti di fresco dai Collegi, si formano in capo un mondo ideale; e ciascuno lo si modella secondo il suo naturale ingegno, e pasce l' immaginazione di vaghe e brillanti scene, ch' ei ritrae dal gentile, schietto, e semplice cuor suo; non avvedendosi poscia che a suo gran danno, quanto fallaci fossero le sue speranze, e lusinghieri gli aspetti, e mascherate le fattezze di quest' idolo menzognero. *Mundus positus est in maligno.* Laonde egli è da inoltrarsi in questo ingannevole labirinto assai cautamente, e tenere in mano ben saldo il filo, da potersene districare nei repentini accidenti, che vi s' incontran per entro. La modestia, la temperanza, la continenza, la pietà vi sieno scorta nel cammino; e con esse a' fianchi, travalicata felicemente la soglia di giovinezza, le avrete a consigliere e compagne eziandio nella virilità, e vi condurranno finalmente all' intero possedimento della *Sapienza* che ha per principio il *Timore di Dio.*

—

Digitized by Google

SOPRA

IL ROMANTICISMO

ARTICOLI

RECITATI NELL'ACCADEMIA DI BELLE LETTERE

D' UNA CELEBRE UNIVERSITÀ ITALIANA

NEL FEBBRAJO DELL' ANNO 1829

Digitized by Google

AL MARCHESE

GIUSEPPE DURAZZO

Non vi dispiaccia, mio nobile amico e signore, che v' offerisca questi quattro capitoli del romanticismo. Sono un' inezia, e chi nol vede? ma se v' ho a dir netto ed intero il mio pensiere, io l' amo cotesta inezia come se la fosse una gran cosa. Oh perchè? dicovelo breve. Sebbene sieno sì poverelli da non si vedere, pure sappiate ch' egli hanno fatto una valenteria degna d' ogni commendazione: imperocchè vennero a zuffa con certi duellatori gagliardi, e tanto seppero maneggiare un loro pugnaletto

Digitized by Google

aguzzo e tagliente, che non solo ressero contro le spade e gli stocchi; ma sì leggermente schermirono, e sì seppero guizzare or per fianco ed or di fronte, che i gagliardi n' ebbero a toccar delle buone, e spacciare il campo.

Or eccovi adunque, gentilissimo Marchese, come il caso avvenne. In una nobile Università cattolica vedendo alcuni astuti uomini che le dottrine erano sì pure, e i professori sì fermi in insegnarle, che malagevolmente avrebbon potuto attossicarle co' loro velenosi principj, avvisarono di pigliarle a combattere per via delle belle lettere. Laonde una brigata di giovani letterati seppe con tanta finezza insinuarsi nell' animo d' alcuni scolari di bello ingegno, che frequentavano l'Accademia d' eloquenza, da condurgli a leggere in pubblica scuola alcune loro maliziose dicerie, che allettavano fortemente al romanticismo. Perchè io avvedutomi del loro sagace consiglio, pensai d' entrare in lizza, e rompere anch' io la mia lancia. E presa la penna, difilato, stans pede in uno, *scrissi, e per le mani d' uno scolare gettai nell' agone il primo capitolo; e due dì appresso il secondo, e così*

il terzo ed il quarto. Ma furon sì repentine le botte, sì rapido il volteggiare, sì duro il cozzo, che celiando, e dicendo da senno ebbi sconfitti e sbarattati que' prodi campioni della scuola romantica. Fino dal primo giorno gli scolari di quella illustre Accademia risero tanto del fatto loro, che i poveri romantici usciron di scuola a capo basso: ma ringagliarditi da coloro, che gli aveano mossi all' impresa, il giorno appresso recitarono una loro filippica, che colpeggiava il vento. Al secondo capitolo s' udiron voci fra que' scolari di buon giudizio, che sclamavano: Viva l' antica Scuola italiana! Al terzo tacquero; e tratto l' esordio, ch' esce in una comparazione inaspettata che li mosse a riso, tutto il capitolo con somma attenzione ascoltarono, e de' rei intendimenti de' romantici fieramente indegnarono. Il quarto gli attizzò tanto contro quella setta, ch' essi medesimi accalorati saltarono a piè giunti nell'arena, e serratisi di fronte vennero a battaglia. Di che io mi rimasi dallo scrivere, e que' poverelli de' romantici venuti alle mani cogli scolari, fur vinti e rotti gagliardamente. Laonde quel savio e dotto Professore

m' ebbe grado e grazia grandissima, e il bello e retto scrivere dell' antica scuola italiana godette in quell' Università pacificamente il suo impero.

Eccovi, Marchese, le cagioni di cotesto mio singolare affetto verso i detti quattro capitoli, che ho l' onore d' intitolarvi. Io ve li presento così armati e polverosi come uscirono dell' arena, senza aver loro punto forbito le armi, e rassettati i cimieri, e le assise, sperando che vorrete accoglierli benignamente eziandio sì disadorni, e qui e colà per l' impeto della battaglia scarmigliati e smagliati. Pensate voi se eglino allora avean tempo ed agio di pulir l' armatura, e ricomporsi in bella ordinanza, dovendo ogni due dì uscire in campo a duellare! E però non v' attendete in essi erudizione, bello stile, e studiato discorso; ma sì lepidezze, robuste verità, e tocchi rapidissimi secondochè portava lo scaramucciare, o l' accozzarsi attestati in campale battaglia.

Aggiungo questi capitoli agli Ammonimenti di Tionide *a modo di appendice; poichè sebbene in quell' operetta qui e colà vi parlassi*

del romanticismo, pur nondimeno l' argomento non portava il distendermi più di quello che fatto m' abbia; laddove qui potranno vedere i giovani Italiani a quanto traviamento li trascinerebbe la scuola romantica, non solo in fatto di belli studj, ma eziandio, ch' è molto peggior male, in fatto di morale, di fede, e di politica. Imperocchè il romanticismo in ragione di lettere è il liberalismo intromesso negli studj; in ragione poi della virtù civile e religiosa è l' opera della ribellione contro i Principi e la Chiesa. Se questi ragionamenti produrranno buono effetto nella mente de' giovani lettori, come avvenne a quell' Università, siane benedizione a Dio, e agli uomini buoni conforto e consolazione. Amatemi, e vivete felice.

Modena il dì 3 dicembre 1838.

Vostro aff.mo servo, ed amico
ANTONIO BRESCIANI D. C. D. G.

ARTICOLO PRIMO.

CHE IL ROMANTICISMO NON È NATURALE IN SE STESSO.

Non avvi in Europa chi non conosca quell'alemanno Gianpaolo che mena tanto vampo del fatto suo per tutte le penne, e per tutte le bocche de' Tedeschi, de' Francesi, degli Inglesi, e direi anche degli Italiani, ma lasciatemelo dir sottovoce. Ora cotesto ammirando Gianpaolo passa le lunghe invernate chiuso nella sua stufa con un berrettone a lucignoli in capo, con un pellicciotto d'orso indosso, con in gamba un pajo d'usatti imbottiti che gli vengono su a tromba fino a mezza la coscia, colle mani in due guanti di filaticcio a dita mozze, con una gran tabacchiera sulla tavola, tutto screziato il viso di tabacco, e colla gocciola al naso. Dall'una parte e dall'altra del suo seggiolone ha due gran ceste piene di fogli, di polizzette, e di striscie sulle quali ha trascritto

una faraggine di sentenze, di aforismi, di articoli, di paragrafi poetici, storici, di medicina, di geometria, di nautica, di astrologia, di romanzi, di giurisprudenza, di teologia, d'ogni cosa, tratte da autori d'ogni età, e d'ogni nazione. Quando Gianpaolo dee scrivere i suoi opuscoli, mette una mano nella cesta, a destra poi o a sinistra non importa, fruga, rifruga, rimescola, e ne trae fuori una polizza che gli ponga il testo iniziativo del suo tema. Come ha scritto un mezzo foglio, rifruga da capo, e il primo *quid* che gli capita in mano, conviene che sia la continuazione del suo dettato. Riappicca, e scrive furiosamente, e quindi torna a rifrustare e non la cessa, finchè la sua *Kellerina* [1] non venga a dirgli: *Mein Herr* [2], la colazione di pane e burro, v'aspetta — m'aspetta! —, Tira una linea, o attraversa una croce — Amen, dee esser finito.

Perchè ridete, amici? Oh capperi! Gianpaolo è l'archimandrita degli *Umoristi*: che maraviglie? Voi già sapete il capo bizzarro ch'egli è colui. Per iscrivere le riflessioni *sulle guerre di Fiandra*, è capace di cominciare, « che « l'altra sera era buio buio, e che nell'attra- « versare l'andito che mette dalla sua camera

[1] Fantesca, vezzeg. Ted.
[2] Mio Signore.

« alla stufa, un paio di gatti che ruzzavano,
« gli diedero sì fattamente attraverso le gam-
« be, ch' ebbe quasi a stramazzare in terra —
« Gatti malandrini, quando la finirete? »

Altrove sul più forte del ragionarvi politicamente della costituzione germanica, è capace di piantarvi lì, e dirvi che nel Monomotapa v'ha « un uccellino che fa il nido di piume
« rosse incarnate, che a vederlo da lontano
« sembra una *coccarda* del Re di Napoli ap-
« pesa ai rami degli alberi ». Oh va! perchè ridete? Egli è Umorista. In altri luoghi parlandovi della *formidabile* immaginazione di Milton, o degli altissimi pregi della Messiade del Klopstock, o dell' attico sale del Wieland, è capace di cominciare — che a Londra testè hanno inventato le carrozze a vapore, e finire l'articolo col dire che a Genova i galeotti vestono color di mattone — Perchè ridete? Egli è Umorista, che è quanto dire: se non vi trovate nè capo nè coda, e se la bizzarrìa, il ghiribizzo, il farnetico vi può per tutto, dite: Egli è Umorista, cioè, egli è un cervello strano, che va a salti, a guizzi, a tomboli, a rompicolli, e non ve lo nega.

Ma voi mi chiedete: che cosa è ella poi codesta razza di Umoristi? Sono artisti, son letterati, sono filosofi, o son pazzi? — No, ami-

ci; sono Romantici per eccellenza. Ecco tutto — Romantici! che di' tu? Romantici! bada bene, che di' tu? — Romantici, vi dico, sì miei cari amici, perchè strabigliate? Forse perchè vi vien detto che i Romantici sono il senno e la saviezza per essenza? che son i riformatori della letteratura Italiana? che sono quelli che vanno tessendo un panno così ampio e così fitto da tirarlo dinanzi a tutte le misere età dei Classici, e ricoprirle

« D' una cupa, profonda, eterna notte? »

Oh codesto panno vuol avere il gran telaio, e i gran licci, e le grandi navette, e la immensa trama, e i grossi subbj d' ordito! Capperi! e quando codesto ampio panno, che Lord Byron direbbe — « illimitato come i vasti seni dell' oceano », sarà tirato innanzi alle misere età dei Classici, che non v'abbia proprio ad avere qualche bucolino da poter almeno traguardare dietro di lui, « gli Iddii, e le dee tutte d' Olimpo » piangere la loro sventura? Romantici sentimentali, che siate così duri di cuore?

Intanto ritorniamo a noi. Vi diceva qui sopra che gli Umoristi sono Romantici in sommo grado, e volea significare con ciò, che essi mettono in pratica di continuo quello che i Romantici sogliono (bensì con meno romore, e

meno sovente), usare anch'essi, ma senza però volere il nome di Umoristi, siccome non proprio di loro scuola. E qui è dove i Romantici hanno il torto grande di voler essere cioè tenuti in quella vece maestri di una scuola *naturale*, *savia* e *sublime*; e v'aggiungono (direbbero i trecentisti) per *sopracciò*, che codesta scuola oltre all'essere naturale, savia, sublime, è anco sorella germana della Religione di Cristo; e ho detto sorella germana quasi con tema di errare, perocchè altri la vorrebbero una cosa stessa colla Religione Cristiana, che è quanto dire, una cosetta un tantinello più su che la Teologia.

Intorno alla saviezza, alla sublimità, e alla santità di questa scuola forse diremo in altri articoli, per ora lasciatemi ragionare intorno a quel nome di *naturale*, poichè io ci avrei i miei dubbj a volerlo concedere ai Romantici così in sulle prime.

Riguardo dunque all'essere la scuola Romantica *naturale*, mi viene tutto in acconcio di fare una *natural* distinzione. O essi primieramente intendono che codesta scuola sia *naturale* in se stessa, cioè secondo i dettami della natura, che è quanto dire in questo argomento, secondo i dettami della *ragione del bello*: ovvero in secondo luogo essi intendono *natu-*

rale agli Italiani, cioè secondo la natura del loro gusto nazionale.

Circa il primo io prendo a sostenere, miei amici, che la scuola Romantica non solo non è *naturale*, ma è del tutto *falsa*, cioè direttamente opposta alla natura del bello — Ogni cosa per essere *naturale* debbe avere in se stessa le proprietà che la costituiscano tale. Ora il bello, siccome oggetto della mente che lo comprende, ha le sue leggi anch'egli, leggi *salde*, *immutabili*, *universali*, tolte le quali, egli riesce un mostro in natura sua. Il bello anch'egli ha i suoi principj ingeniti, le sue cause, i suoi mezzi, i suoi effetti: levategli dunque le qualità sostanziali che formano la sua essenza, e sarà come levare ai corpi i loro elementi, cioè come togliere l'idrogeno all'acqua, l'ossigeno al fuoco, l'azoto all'aria.

Ora chi non sa che l'*ordine* e la *disposizione* sono parti così sostanziali del bello, che tolte esse n'esce quel mostro d'Orazio che al collo d'un torso umano innesta un teschio di cavallo, e gli congiunge zampe di leone, ed ugne di grifo, e coda di serpente? Benchè a meglio dire i Romantici sogliono lavorare de' busti, ma senza capo e senza piedi. Leggete i loro classici Romanzatori e confesserete ch'io non dico bugia.

Frattanto permettete ch'io vi faccia osser-

vare siccome i migliori autori di tutte le età e di tutte le nazioni, intanto riescirono i migliori, in quanto essi meglio di tutti gli altri seppero imitare la *natura* nel concepire e nello esporre i loro pensieri. La natura, voi ben sapete, che anco nelle più semplici sue operazioni suole mettere in opera un *ordine* così esatto, così inanellato, e sì connesso, per cui l'una cosa discende dall'altra, l'una all'altra succedesi, l'una sull'altra riposa, di maniera che non giunge mai a compiere il suo lavoro, prima che tutte le parti di esso non sieno colla debita dipendenza congiunte. Quindi non solo la quercia annosa, ma il fiorellino stesso che abbellisce il margine delle fontane, non è giunto a sbucciare la vaghezza delle sue foglie, prima che il germe non abbia attecchito, indi a mano a mano mandate le barbicine sotterra, e mosso dalla zolla il germoglio, non abbia fatto crescere e su' nodelli riposare lo stelo, e sviluppare il calice, e colorire le foglie.

Lo stesso modo *ordinato* usarono tutti i grandi maestri che v'accennava di sopra, cominciando dalla Teogonia e dalle giornate d'Esiodo, e continuando coi poemi d'Omero, colle tragedie d'Eschilo, di Sofocle, e d'Euripide; colle commedie di Aristofane e di Menandro; colle storie d'Erodoto, di Tucidide, di Senofonte, di

Polibio e di Plutarco; colle orazioni di Demostene e di Isocrate, colla filosofia d'Aristotile e di Platone: e discendendo a' Latini, e poi agli Italiani da Dante fino al Tasso. In tutti cotesti autori voi scorgete al primo sguardo com'essi preparano maestrevolmente con una grande arte che sembra natura, tutti i loro argomenti, ponendo i loro *principj* e da quelli deducendo le *naturali conseguenze*; e disponendo la mente e l'animo dei lettori a conoscere i divisamenti delle varie opere loro, e a mano a mano guidandogli fino all'ultimo sviluppamento de' temi proposti.

I Romantici non fanno così. Essi hanno la loro scuola che chiamano *naturale*, da cui non apprendono tante legature d'*ordine* e di *connessione*. Queste sono maghere pedanterie dei classici, di quei rimbambiti, che il Machiavello manderebbe col Soderini alle balie del limbo. I Romantici adunque in luogo di esporre con ordine i loro pensieri, di disporre i leggitori allo sviluppo dell'argomento, fanno bene altrimenti. Saltano dentro a piè giunti, e ve li trovate in casa, non sapete se entrati pel tetto o per le finestre. Vi ragionano per mezz'ora, e poi dicono chi sono. Andate errando di torre in torre, di sotterraneo in sotterraneo e poi riuscite alla luce pieno di ragnatele,

di nitro, e di gromma, ma fino che non siete pervenuto di là dalla riviera, non sapete nè chi vi conduca, nè a che fare là giunto. Tutto vi si balestra dinanzi a' piedi, senza che voi sappiate *donde* e *come* vi sia capitato sott' occhio. E se v' aggiungete lo stile *spiritualizzato* con cui vi dipingono le cose, il gioco è una dolcezza. Talora uno comincia un poema con una voce,

« Che di notte vien dal bosco »
« Fioca fioca cupa cupa »
« Che a singhiozzi e ad intromesse »
« Va chiamando:
« Pellegrino, ch' hai smarrito
« Il sentiero del castello,
« Pellegrino, più gradito
« Per te fia cotesto ostello ».

che è, che non è? t' intrichi di mistero in mistero, escono altre voci, si suona un corno, si cala un ponte, un lumicino comincia a gettare de' raggi attraverso le piante della foresta, e poi di lì a cinque o sei pagine, l' autore Romantico ti dice: — che questi era un giovane cavaliere che inseguendo in caccia una cerva riuscì in un foltissimo bosco e gli sopravvenne la sera: che una Fata sepolta a mezza vita nel giardino di un Barone, avea il suo destino legato ad una rosa, colta la quale, ella terminava il suo destino, e ritornava fanciulla —

Ecco tutto il negozio. Cosicchè vi fanno camminare a tentoni per un pezzo, e poi vi pongono lì a un tratto una fiaccola sugli occhi, che in luogo di guidarvi allo sviluppo dell'argomento, v'abbaglia e vi fa perdere la traccia anco del resto.

Molti di voi avranno lettoc ertamente i Romanzi storici di Walter Scott, che i Romantici chiamano il più *naturale* di tutti gli scrittori, gridando altamente

« E questo fia suggel ch'ogni uomo sganni ».

Io vi confesso che il Walter Scott è molto naturale nelle pitture ch'egli fa di que' suoi ostieri, di quelle sue vecchie, di quei Tirannelli Scozzesi, di quei Castellani, di quei Torrieri, carcerieri, falsatori, di que' predicanti, di quei furfanti che gettavano l'arte e faceano le fattucchierie e gli spauracchi. Ma *nell' ordine* di tutta la composizione, chi lo potrà dir naturale? Osservatelo nell' ordito de' suoi Romanzi, mirate come comincia, come tramezza, come finisce, e poi direte s'egli è *naturale.*

Che se noi veniamo a' Romantici Tedeschi, non so come lo Schlegel potrà difenderli da questa nota di sconnessi, d'irregolari, di fantastici, di lunatici, e di spiritati — I Romantici Spagnuoli sono d'un carattere di pensieri e di stile tutto diverso, ma in codesta ghiri-

bizzosa maniera di lanciare qui e colà i sentimenti senza l'ordine di convenienza, sono somiglianti a tutti gli altri. I Polacchi hanno i modi loro, i Russi i modi loro, i Greci moderni i loro, i Francesi i loro, gli Inglesi i loro, gli Italiani i loro; ma il marchio *essenziale* e costitutivo del Romanticismo l'hanno tutti ad un verso; cioè in una disposizione dei loro pensieri a talento del capriccioso cervello che li governa.

Io non posso, miei amici, che assicurarvi a parole che la cosa è così: chi ha letto i Romantici senza passione, me lo concederà. Nondimeno stimo debito mio il venire anche coll'oggetto sott'occhio, e tra l'immensa stipa di Romantici, onde va piena zeppa a questi tempi l'Europa, io vi sceglierò il più *Classico* fra tutti. Già intendete ch'io voglio significare Lord Byron; e di questo altresì il più eccellente lavoro vi porrò ad esaminare fra mano — Egli è il *Corsaro* — A questo nome vedrete brillare in fronte ai Romantici un raggio di gioia, che direbbero, « vivace come il riso del mattino » — Tutti i giornali Romantici d'Europa lo esaltano a gara, e la Biblioteca Universale dopo averlo chiamato *una delle opere più squisite di Lord Byron*, dice ancora, che in essa « il carattere « del genio di lui è impresso con più forza

« che mai » — [1] Ora volete voi conoscere come comincia questo capo d' opera? Eccolo.

« *I nostri pensieri, i nostri animi illimitati*
« *e liberi come le liete onde dell' azzurro Egeo,*
« *che andiamo solcando, vedono una patria*
« *ovunque ci portano i venti, laddove spumeg-*
« *giano i flutti! La nostra bandiera è lo scet-*
« *tro a cui cede chi s' incontra in noi...* —
« *Oh chi può vantare una così felice vita...?*
« *Noi sappiamo carpire la vita della vita* » —
Eccetera, eccetera. Ma sapete voi dove vada egli a finire questo eccetera? alla pagina quarta, e allora soltanto Lord Byron vi dice — « *Tali*
« *erano gli accenti che di quando in quando*
« *si udivano dall' isola de' Pirati* » — Ov' è quest' isola? Si vede dal contesto ch' è nel mare egeo; ma poi non si sa di più. Questi Pirati hanno un capitano — « *Ma chi è questo ca-*
« *pitano?* » — dice lo stesso Byron. E vi risponde: « — *il nome suo è rinomato e temuto su ogni spiaggia — i Pirati vanno dimandando, ma non ne sanno più oltre* » — E dice bene, perchè si finisce il romanzo, e non si sa più chi egli siasi, nè d' onde venuto. Si vede più giù, che il suo nome è *Corrado*; ma del resto basta così. Il Byron lo appella l' uomo

[1] Et où le caractère de son talent est empreint avec plus de force. *Bibl. Univ.*

del mistero — Quest' uomo del mistero ha un carattere tutto misterioso; un amore misterioso ad una donna misteriosa. Da una esclamazione di Corrado, che dopo aver misteriosamente parlato molto di lei, dice — « *Ora si incontri Medora* » venite ad avvedervi che il riverito nome di cotesta donna, è Medora. Del resto, chi ne sa altro?

L'uomo del mistero riceve una lettera misteriosa — La legge — si turba — asconde il suo turbamento — allestisce il suo legno da corso — aduna i corsari — salpa. È atteso dalle galere del Bascià Seyd — le previene, e di notte le delude. — Entra egli stesso nel porto del nemico — mette tutto a ferro e a fuoco. Salva le donne — fra queste la bella Gulmara. Egli è ferito, preso, e incatenato nel più alto della torre del Bascià — Domani sarà impalato — s'addormenta — Gulmara viene a lui — vuol salvarlo — uccide ella stessa il Bascià — fugge col Pirata. Egli giugne al suo castello — trova un profondo silenzio nella torre della sua Medora — Medora è morta di dolore. — È morta! — Corrado scomparve — Dove? — Scomparve — Ecco finito.

Sappiate però che tutta cotesta serie di fatti è concatenata con una catena Romantica, cioè i fatti si succedono repentinamente, al buio,

senza apparecchio, senza che il lettore vi sia disposto. Lord Byron fa come quei calcolatori dell' Algebra, che posta un *a* più *b*, ne cavano un risultato *x* lontanissimo, senza fare le ordinarie operazioni per giugnervi. Ma il bello delle lettere è un pochino diverso da quello delle radici cube, e dell'innalzamento a potenze. E questa è natura? e cotesta scuola è *naturale?*

Oh ella è naturale a modo nostro, dicono li Romantici; che sapete voi altri meschinetti di classicisti, che sapete voi altri di natura? L'usanza di camminar sempre per legge, sempre a battuta, ha scambiato, snervato, e invilito ogni vigoroso sentimento dell' animo vostro — « Questa è la natura, quell' eterna sospensio-
« ne, quel taglio del nodo a un tratto, quel
« guizzo repentino, quell' entrare e uscire al-
« l' improvviso, quel vedere già fatta e com-
« piuta l' impresa senza dire quando e dove
« fosse fatta, quel vedere il nome d' un prota-
« gonista al ventesimo capitolo per la prima
« volta, ed anco allora come per caso, come
« di volo — questa è natura. Oh annighittite
« e perturbate classiche menti italiane, que-
« sta è natura! « —

Ah ora intendo! ora! ora! vedete un po' quanto andava io errato! compatitemi, Romantici

fratelli, ch' io già vengo dalla vostra. Ditemi, che s' ha egli poi a fare per esser de' vostri? v' è egli ceremonia, iniziazione, consecrazione, che v' è egli a fare? debbo essere cavaliere bagnato, cavaliere di veglia, cavaliere di rotella, o di cimiero? Debbo forse recar meco per ciò l' elmo di Lancilotto del Lago, lo scudo d' Artù, il giaco di Tristano, e la spada d' Agilulfo? Ditemelo in grazia, che debbo fare?

Ma davvero che scrivendo non si debba porre la testa in sul collo, e le gambe da basso, ma li stivali in capo, e il cappello da piede, come il rettore di Luciano? Veramente mi sa duro codesto; ma tuttavia state un po' a sentire se so cominciar bene anch' io una Romanza?

Il cavallo che non sente
Sprone e briglia che l' avvia,
Stanco stanco lentamente
S' allontana dalla via.
Entro il bosco s' incammina:
Mezza notte è già vicina —

E poi seguiterò a dire

Chiuso è il raggio della luna
Splende languida ogni stella,
Il guerrier dall' arme bruna
Mentre dorme in sulla sella,
Penzoloni lancia e spada
Van saltando per la strada.

Ma chi è egli codesto cavaliere? Ah sì! me ne dimenticava, scusate.

È Rodolfo che la croce
Per trent'anni ha seguitata,
Che va udir l'estrema voce
Della madre abbandonata » —

E poi continuerò facendolo scendere a caso nel profondo d'un chiuso vallone. Qui vede tre cipressi, una croce ed un sepolcro. Sente vagolare un'ombra; Rodolfo impallidisce, teme e non sa di che; ma tutto a un tratto si sente oh Dio! stringere il collo dal fantasma, che dice:

Travagliato bambinello
Son cinqu'anni che t'aspetto.
È tua madre in questo avello.
Il guerriero trema in petto
Alla voce inaspettata —
Mezza notte è già sonata. —

Vedete, fratelli Romantici, non prometto io di riuscire nell'arte vostra? Addio. Intanto vedremo nell'articolo seguente se cotesta scuola sia *naturale* agli Italiani, siccome v'ho promesso di fare.

ARTICOLO SECONDO

CHE IL ROMANTICISMO NON È NATURALE AL GUSTO ITALIANO.

Gaspare Gozzi veggendo a' suoi dì così trasviato ogni Italico ingegno, e la grandezza e purità dello scrivere affatto sbandita dalle belle contrade della sua patria, tocco da quel suo magnanimo sdegno, andava gridando all' Italia — Dov' è, dov' è l' antica tua gloria? Dov' è l' ornamento più vago della tua chioma, quell' alloro, di cui ti coronarono un giorno i prodi tuoi figli? Non vedi come le adirate muse minacciose ti lasciano e volgono il piede verso i Retici gioghi e le rupi Rifee, ove saranno meglio accolte che dagli ingrati alunni che sdegnano il loro purissimo latte? Senti com' esse scambiarono la tua gentile favella in quelle barbare voci de' Sarmati e de' Germani. — E qui il Gozzi con più altre parole isfogando il suo rammarico grande, confortava l'Italia a tornare alle fonti « *delle chiare fresche e dolci acque* », donde il bello stile e l' avvenente parlare, e le nobili dottrine attinsero i magnifici ingegni dei suoi figliuoli nelle età scorse.

Miei amici, allora il Gozzi aveva ragione di esclamare così: ma che direbbe ora egli se ve-

desse quelle bellissime sorelle d'Apollo ritornate dalle ghiacciaie della Scandinavia e dalle stufe Alemanne, recarci la gigantesca poesia degli Svevi, e de' Celti, e quello che è peggio, i deliri dei Bardi novelli? Che direbbe egli? Ed eccomi, amici, a provarvi che se la scuola Romantica non è *naturale* in se stessa, molto meno è naturale all' Italia. —

Veramente quando io vi dimostrava che cotesta scuola è falsa per se medesima, essendo le leggi del bello *immutabili* non solo, ma *universali*, non avrebbevi mestieri di considerarla in rapporto all' Italia. Ma che volete? potrebbe essere che agli ingegni settentrionali, avvezzi a vedere altissime rocce scoscese, montagne dirupate, ghiacciaie confusamente accavallantisi a' massi informi; torrenti che rovinando, spumando, fracassando precipitano di balzo in balzo, di vallone in vallone; potrebb' essere, dico, che agli ingegni settentrionali avvezzi a cotante irregolarità, le leggi del bello sieno in rapporto cogli oggetti che hanno continuamente sott' occhio. Ed è appunto perciò che prendo a sostenere in modo speciale che per gli Italiani in luogo d' essere *naturale* cotesta scuola, riesce anzi affatto opposta alla sua natura.

Gli Italiani (prima che sorgessero ieri i Ro-

mantici ad additar loro un' altra scuola) altra scuola non aveano che quella de' greci e dei latini, non beveano ad altre fonti che a quelle d'Ippocrene e d'Aganippe; non vedeano altri monti che quelli d'Olimpo e dell'Arcadia; non miravano altri colli che quello del Parnaso e d'Elicona; e per uscire dalla favella de' retori, gli Italiani non aveano altri esemplari, che la bella, gentile ed amena natura del suolo della Grecia e d'Italia. I suoi costumi, miti come la condizion del suo clima; il suo genio facile e moderato, la sua lingua dolce ed umana, i suoi modi svelti e cortesi, la costituzione de' suoi governi più regolare che in altri popoli dell'Europa, tutto influisce nell' animo e nella mente degli Italiani, tutto si trasfonde nei loro componimenti. Le leggi del bello sono dagli Italiani bevute col latte: ed ove essi volgano l'occhio, apprendono l'armonia del bello gentile nelle amene e fruttifere colline d'Italia, nelle sue ben coltivate campagne, ne' suoi ornati giardini, in un cielo sempre cristallino ed azzurro, ne' suoi laghi sempre limpidi, ne' suoi fiumi e ne' suoi fonti sempre di verdi ripe coperti, nella maestà e nella simmetria de' suoi palagi e de' suoi templi, nella varietà, nella eleganza, e nella squisitezza delle sue tele dipinte, e degli sculti suoi marmi. Tutto ride intorno agli Italiani, e

tutto ridesta nell' animo loro *l'ordine* e *la convenienza* dell' invenzion cogli oggetti, della disposizione coll' accoppiamento, delle parti col tutto. Egli è a questa scuola che gli Italiani ammaestrano lo spirito e il cuore al buon gusto, ed al bello. A questa scuola attinsero i pensieri i gloriosi loro maggiori; a questa scuola s' anima e si ridesta ogni italico ingegno. Quivi e non nelle selve della Moravia e della Stiria, quivi e non nelle lande della Siberia e della Lapponia, quivi e non negli scoscesi burroni e nelle diroccate montagne della Scozia, quivi e non nelle ghiacciaie del Baltico e dell' Islanda, quivi trovano gli Italiani gli oggetti del bello, e l' ordine della natura.

Lascio i greci esemplari, lascio le opere dei latini, che tutti copiarono la stessa natura; ma vegnendo agli Italiani dei nostri secoli dell' oro, io vi chieggo, o Romantici, se i grandi nostri maggiori divennero sì eminenti alla scuola dell' Ossian, del Walter Scott, del Byron, o a quella de' greci e de' latini? Se copiando l' irregolare e gigantesca natura del Settentrione, o l' ordinata vaghezza del suolo che gli circondava?

So bene che voi, saltando a piè giunti tutte siffatte questioni, esclamate: Sì, i migliori Italiani sono tutti Romantici dall' Alghieri infino

al Tasso. I classici dell' Italia non sono cotesti esimj e solenni maestri, ma gli stiticuzzi d' Arcadia, ma i *sonettanti*, i *canzonisti*, i *madrigaleschi*, dove le ninfe sono sempre a schiere, dove le Veneri sono a dozzine, dove le Fillidi, le Neere e le Clori riempiono tutti i versi, dove i Tirsi, gli Aminta e i Corilli gemono innamorati per ogni prato e per ogni bosco. Questi sono i vostri Classici, o Italiani, non l' Alighieri, il Petrarca, l' Ariosto ed il Tasso.

Oh in quanto a questo poi lasciate che vi dica, o Romantici, che se fate la somma di tutte le Ildegonde, le Ildeberte, le Teodolinde, e le Ermengarde vostre, e di tutti i Norberti, i Ladisbaldi, gli Arnolfi, e i Corradi vostri; e se v' aggiugnete tutte le vostre fate, le maliarde, i folletti, i demonj, i falsatori di monete, i ladroni, e i sicarj vostri, il conto tornerà bello e pareggiato colle Dee e colle Ninfe degli antichi poeti.

Ma uscendo di celia, credete voi davvero, che Dante, il Petrarca, l'Ariosto, ed il Tasso sieno Romantici? Lo credete davvero? Ditemi dove fate consistere voi il loro Romanticismo? forse in quell' *ordine* così eccellentemente disposto de' loro poemi? forse nella *proprietà* dei caratteri che dipingono? forse nella *convenienza* delle varie parti col tutto? forse in quella *so-*

brietà che mai non trasmoda? forse in quelle loro grandi *imitazioni* di Omero, di Virgilio, di Esiodo, di Lucrezio, di Orazio, di Tibullo e d'Ovidio? forse in que' magnifici loro *quadri* di *descrizione*, nei quali si mira come in ispecchio delineata la *bella* e *schietta* natura del classico suolo di Grecia e d'Italia? O forse sono essi Romantici dove usano sì sovente e con tanta nobiltà, e con sì vago spicco d'immaginazione la mitologia degli antichi poeti [1]?

Oh vedete sventura! m'è uscito della penna il più vivo ritratto di quattro Classici, mentre io intendeva farlo di quattro prelibati Romantici. E quello che è peggio, per non potere proprio non conoscerli per *Classici*, v'è quella strega di Mitologia che v' entra per tutto e guasta ogni cosa.

Entra anche in Dante? Ma in Dante poi..... Sì codesta maliarda vuol mettere il piede anche in casa sua. Vedi s'è petulante! Anzi ella è sì burbanzosa che non solo passeggia per malebolge « *Sulla trista riviera d'Acheronte* con « *cerbero il gran vermo*, con *Caron Dimonio* « *con occhi di bragia* [2], con *Minosse che or-* « *ribilmente ringhia* [3] » (e qui notate che per

[1] Ben si sa che i Romantici hanno sbandita la mitologia, e la tengono come il patrimonio esclusivo dei Classici.

[2] Dante Inf. c. III.

[3] Inf. c. V.

suo delitto maggiore sta nel canto di Francesca d' Arimino); ma di più cotesta mitologia ha l' orgogliosa ambizione di farsi invocare da quel divino intelletto. E nel cominciamento dell' inferno fa dire a Dante — « *O muse or m' aiutate* » [1] e nel purgatorio gli fa aggiungere cose da far disperare i Romantici: poichè esclama — « *Oh sante muse, poichè vostro sono!* » [2] — Poffare! il divino Poeta chiama *santa* cotesta ciurma di sgualdrinelle gentilesche! E dice d' essere tutto innamorato di loro! Oh fratelli Romantici, che dite voi?

Ma almeno la mitologia non avrà ardimento di porre il piede in paradiso con Beatrice? — Sì anche in paradiso, vedete un po' s' è malvagia! che stuzzica la lingua di Dante ad esclamare in sul bel principio

Oh buon Apollo, all' ultimo lavoro
Fammi di tuo valor sì fatto vaso
Come dimanda dar l' amato alloro [3] —

Sicchè vedete, Romantici miei, che anche il maestro di color che sanno, il massimo, il divino Italiano, Dante non rifiuta la mitologia quando gli dice bene; di maniera che assicurando voi

[1] Inf. c. II.
[2] Purg. c. I.
[3] Parad. c. I.

che l'usare della mitologia è pe' Cristiani sacrilegio; come non tacciate di sacrilego anche Dante, mentre parla di simiglianti cose scomunicate in un poema di Religione? E chi sa che per cotesto reo peccato non l'aveste condannato, o Romantici, giù giù fino alla bolgia della caina, se non avesse egli lavata questa sua contaminazione col dire il maggior male de' Sommi Pontefici, e col cacciarli a *spingar le piote* nelle roventi fosse della terza bolgia? Ma a questo patto voi assolvete da ogni sacrilegio.

Benchè, il malinconico e *sentimentale* Petrarca non dà luogo forse anch'egli a quella trista putta della Mitologia? E l'Ariosto ed il Tasso non amoreggiano forse anch'essi con lei? E tuttavia andate gridando che i quattro valentuomini sono romantici. *In che?* vi ripeto, e in quale cantuccio mai vi ritrovate appiattato il Romanticismo? Anzi io vi dico di più, che non solo non sono Romantici questi quattro grandi maestri, ma nè anco quelli che noi Italiani domandiamo poeti romanzieri. Tutti hanno un bell'*ordine* ed una ragionata *condotta* ne' loro poemi; in tutti si scorge lo studio degli antichi Classici greci e latini; tutti sono conformi al *retto* gusto Italiano. Analizzate, quanto v'è a grado, il Morgante maggiore del Pulci, l'Orlando innamorato del Boiardo, il Giron-Cortese

dell' Alamanni, l' Amadigi di Bernardo Tasso, il Ricciardetto del Forteguerri, e perfino il Malmantile di quel pazzerone del Lippi, e la Secchia rapita di quel capo ameno del Tassoni; e poi direte se in tutti questi illustri Italiani v' è nulla da potersi paragonare col *Pellegrino* di Lord Byron, o coi *Puritani* del Walter-Scott, o coi *Crociati Lombardi* del Grossi.

Io v' ho dunque dimostrato, miei amici, che la scuola Romantica non solo non è *naturale* in se stessa, ma che molto meno è *naturale* agli Italiani; anzi permettetemi ch' io v' asserisca che non è *naturale* per veruna dotta nazione d' Europa: poichè quantunque il romanticismo sia disceso in Italia dalla Germania, dalla Francia, e dall' Inghilterra, tuttavia i più celebri scrittori di queste nazioni, quelli che costituiscono il loro secolo d' oro, non sono punto Romantici. I varii loro caratteri nazionali sono bensì variamente impressi nei sentimenti e nello stile delle loro composizioni; ma non ostante questa varietà del loro genio caratteristico, in tutti però si scorgono le medesime leggi del *bello*, del *buono* e del *retto*, che sono, come vi diceva di sopra, *immutabili*, e *universali*. Tutti si formarono sullo studio dei Classici antichi, e trasfusero in se medesimi quanto in quelli v' è di più *grande* e di più

bello. E però, vi ripeto, i Francesi del secolo d'oro di Luigi XIV non sono Romantici. Leggete il Cornelio, il Racine, il Boileau, il La Molière, il Bossuet, il Fenelon, il Bourdaloue, il Massillon e gli altri insigni scrittori di questo secolo, e poi mi direte se sono Romantici.

Gli Inglesi del secolo d'oro d'Inghilterra non sono Romantici. Leggete il Milton, e fatevi indicare dall'Adisson *l'ordine ammirabile* del suo Poema. Leggete il saggio sull'Uomo e il Saggio sopra la critica del Pope, leggete le Stagioni del Tompson, leggete le dolci e meste Odi del Gray, e poi mi direte se questi sono della scuola di Lord Byron; mentre (amici non vi stupite) mentre io oso dichiarare che appetto di lui, lo stesso Shakespear e lo stesso Young sono *classicissimi* poeti.

Leggete gli scrittori Alemanni del secolo d'oro della Germania, e poi mi direte se la Germania era grande anche avanti che il Goëthe si erigesse a campione de' novelli paladini erranti del Romanticismo Alemanno. Lo stesso Klopstock nella sua Messiade mostra d'aver attinto alle fonti degli antichi, ed anco seguendo l'immaginazione de' Profeti, e degli altri orientali sa accoppiarvi l'*ordine* e la *misura* del buon gusto in un modo maraviglioso. E benchè le tragedie dello Schiller, e soprattutto i suoi *bri-*

ganti, sieno colorite alle volte delle tinte romantiche, nondimeno in molti tratti si scorge lo studiatore delle opere classiche d'ogni nazione. Leggete il Lessing, leggete il Wieland, leggete il Gessner, leggete perfino il Kotzebue, e troverete in tutti le grandi tracce degli antichi Classici greci e latini.

Eccovi, miei amici, ch'io sono oramai assoluto del debito che contrassi con voi di dimostrarvi che i Romantici scoccano la più laida menzogna ogni volta che vanno gridando alla gioventù Italiana, che la scuola Romantica è *naturale*. E quello che è ancora più noioso a sopportare si è, che non contenti essi d'imbrattare tutti i giornali Romantici, vanno appuzzando di sì sconcia bruttura non solo le scolette di Lancastre nelle terricciuole e ne' borghi, ma nelle Università stesse i santissimi templi della sapienza.

Laonde animiamoci, o Italiani, ad emulare la nobile scuola de' nostri maggiori, quella che a tanta altezza gli condusse da renderli l'ammirazione delle nazioni, e il più magnifico ornamento della Classica nostra Italia. E ciò ch'io dico a Voi, o Italiani, dico anche alla generosa gioventù della Grecia, che ora da quelli, i quali i loro antichi Padri chiamavano barbari e selvaggi, si lascia trasviare dalle gloriose tracce

de' suoi maestri, e a gran vergogna della patria di Omero, condurre fra i deliramenti degli Sciti. A questi magnanimi petti io non posso a meno di rivolgermi coll'autore che nel 1822 cantò vaticinando le glorie della loro patria, ed esclamare:

« A te Grecia, che sorgi, Apollo affida
« La bella impresa d'innovar quei Grandi.
« Pindo ancor ti ghirlanda, e i santi gioghi
« D'Elicona; e 'l Taigeto e il romoroso
« Molorco, e il Citerone, e il sacro a Pane
« Menalo oscuro, e il sommo Olimpo, e il dolce
« Imetto ti ghirlanda e l'Erimanto.
« Quell'aura ancora che nutria le belle
« Menti de' tuoi da quelle vette spira;
« E ancor verdeggia il margo d'Aganippe,
« E d'Ippocrene; e benchè umile volga
« Le quete acque l'Eurota, e il bel Pamiso,
« E l'Inaco, e l'Ismeno, ancor rammenta
« Le cetre de' suoi vati; e suona ancora
« De Pindarici carmi, il sacro a Giove
« Sinüoso Cefiso, che le altere —
« Prove scorgeva della Ellenia prole » —

Ecco miei amici, ch'io v'ho provato a ragioni le più salde, e alle quali il buon senso non potrà mai contraddire, che la scuola Romantica non solo non è *naturale* in se stessa; ma molto meno agli Italiani, anzi nè anco a ve-

runa colta nazione d'Europa. Nell'altro Articolo vi farò toccare con mano, che la scuola Romantica è nimica della Religione di Cristo, della buona Politica, e della sana Morale; e tutto ciò proverovvi, non Teologicamente, chè questa nobile Accademia non è luogo da dogmatiche disputazioni; ma proverovvelo per la sola via di fatto, colla sola analisi delle opere de' Romantici Poeti, e Prosatori.

ARTICOLO TERZO

CHE IL ROMANTICISMO È DANNOSO ALLA RELIGIONE CRISTIANA, ALLA BUONA POLITICA E ALLA MORALE.

La Cattedrale di Strasburgo è, come ognun sa, una delle più maravigliose opere gotiche dei secoli cari ai Romantici, e a' fianchi d'essa sorge e altissimo si leva a cinquecento settantaquattro piedi il suo campanile, opera egregia dell'eccellente architetto Irvino de Steinbach. Egli, secondo il gusto d'allora, ornò, anzi quasi da cima a fondo vestì di rabeschi e d'intagli le svelte facce di quel campanile, di guisa che, oltre la mirabile sua altezza, fu reso anche per ciò sì celebre in ogni tempo. Cotesti fregi, che tutto lo istoriano, potete ben cre-

dere che secondo la condizione di que' secoli, non rappresentano Giasone e gli Argonauti, o le imprese d'Ercole, o le altre guerre e gli eroi e gli iddii dell'antica mitologia; ma su pe' fianchi vedreste correrví di grandi liste di marmo scolpite a storie e a decorazioni cristiane, che più ammirando e più sacro lo rendano ai fedeli. Laonde voi stimerete che vi sia effigiato, come nel purgatorio di Dante,

L'Angel che venne in terra col decreto
Della molt'anni lagrimata pace [1],

ovvero i trionfi de' martiri, e la gloria di santa Chiesa.

No miei amici, Irvino Steinbach vi sculse delle divote processioni, nelle quali si veggono Chierici portare di bei reliquiarj con entrovi, non le ossa e il sangue de' Martiri, ma de' gufi, degli alocchi, e delle bertucce che fanno i visacci. Vi sculse delle venerande Badesse che fanno all' amore coi più leggiadri donzelli; de' Monaci in coccolla a bracciere colle più vaghe damigelle; de' Vescovi con viso di volpe e coda di serpente; de' Papi con faccia di leone, e sì fatte altre divote e oneste rappresentazioni. — Ma che fatto è egli codesto? Lo Steinbach era forse paterino dell' empia resia de' Valdesi o

[1] Dante Purg. c. x.

degli Albigesi? — No, miei amici, lo Steinbach era cristiano cattolico alla Romantica; ed eccomi già tutto in via a dimostrarvi come la scuola Romantica è una *santa cristiana cattolica*, secondo il campanile di Strasburgo.

Io m' avveggo di toccare una corda che risponderà un suono ruvido ed aspro; ma che s'ha egli a fare? e' conviene pur sonarla un tratto, e spero che più d' uno me ne vorrà benedire. I seguaci adunque di questa nuova scuola vennero attingendo da' loro primi maestri Inglesi, Scozzesi, e Alemanni, quella foggia strana di scrivere, e con essa anche tutte le inclinazioni, e i modi e i costumi di essi; aggiungendovi quella baldanza d' animo nimico d' ogni autorità, che bebbero alle fonti dei filosofi e de' repubblicani Francesi. E siccome i primi sono molto inclinati a trattare argomenti di Religione Cristiana, ma coi falsi giudizj delle sette, cui appartengono; ed i secondi sdegnosi della monarchia, e fieramente cupidi di libertà; così i loro seguaci tutti i pensieri, e le brame rivolsero ad ottenere per mezzo della Religione a mal fine travisata, il secondo loro divisamento. Epperò vanno tutt' ora esclamando: che i Cristiani non debbono scrivere d' altro che di Religione Cristiana, e in essa pascersi, e d' essa nutrirsi, e respirare con essa. Avrete dunque osservato

che i temi i più prediletti delle loro Romantiche composizioni s'avvolgono quasi sempre intorno alle guerre de' Franchi contro i Longobardi, o i Moreschi; intorno a' Crociati, intorno ai Templarj, ai Cavalieri Teutonici, agli antichissimi cenobj del Brabante, dell' Irlanda, e della Caledonia. Ma avrete anche osservato che in ogni campo di Crociati il Vescovo è sempre ambizioso, avaro, e crudele: il Sacerdote ignorante e maligno, l'Eremita macchinatore di sedizioni o lussurioso: vi troverete, sempre all' ombra della Croce consacrati i più truci e i più nefandi delitti; vi scorgerete il Mussulmano pieno delle più eroiche virtù; il Dervis più santo d' un Trappista; la Schiava dei Sultani più amabile, più dolce, più religiosa della più onesta Sposa Cristiana; le Circasse ne' serragli degli Ommiadi e degli Abassidi più caste delle Crociate Spedagliere di Damiata, e delle Canonichesse d' Acri: vedreste la bella Saracina fuggiasca, che nega di salire in groppa d' un umano cavaliere di Cristo, mentre la vergine Suora de' monasteri fa all' amore co' Mamelucchi, e dice e fa cose esecrabili.

Ovvero, se la monaca è una giovane dolce, modesta, pia, d' animo cortese e gentile, ella è in monastero per forza, trascinatavi da un padre crudele ed avaro, o da un amor dispe-

rato, o dall'empie e seduttrici lusinghe d'una vecchia zia, o d'una Badessa, che si dipinge sempre col fiele in petto, e col sorriso in bocca, fiera, inumana, sospettosa, ognor pronta all'ira, e inesorabile alla vendetta. Quell'angioletta sacrificata là dentro, per la mite colpa d'aver tentato la fuga dal monastero con un amante sentimentale, od anco d'aver macchiato l'onore delle sacre bende, ha da codesta Badessa tiranna un carcere duro, sotterraneo, senza luce, ove le belle gote vermiglie impallidiranno di spavento e d'orrore.

Se poi i devoti Cristiani Romantici entrano a descrivere le badie de' monaci, non ve li troverete dipinti (come vuole giustizia e verità) a svolgere libri nelle biblioteche, a trascrivere codici antichi, ad ammaestrare giovinetti nella pietà e negli studj; a diboscare le annose foreste, a disseccare le vaste paludi, a dibroncare le fratte, a romper glebe, a seminar campi, ad irrigar prati: non gli troverete dipinti al letto del moribondo padre che a Dio e ad essi affida la derelitta vedovella e l'orfana famiglia; ovvero ad accogliere pellegrini e viandanti, a dispensare il pane a' poveri, a recar sotto il mantello l'inosservato soccorso alla nobile vergine impoverita, che vergognosa si strugge di dolore e d'inedia: non gli troverete di-

pinti quando, abbandonata per magnanimo fine la solitudine della cella, entrano nelle odiate torri dei tiranni, e mentre l'oppresso ed angariato vassallo trema, e geme di spavento, essi osan di sostenere i truci aspetti di quei feroci e domandare ad essi o giustizia o pietà: nè allora quando si presentano ai re Longobardi, ed ai Franchi, ed agli Inglesi, e chiedono ad essi che i diritti dei popoli rimangano inviolati e solenni: non ve gli troverete dipinti quando soli s'affidano a lunghissimi viaggi per attraverso i fiumi e le selve, a portare la luce di Cristo, e con essa umanare le feroci e selvagge tribù degli Sveoni e dei Danesi; ed a civile norma piegare i Normandi, i Sassoni ed i Bretoni.

No, i divoti Cristiani Romantici non parlano sì spesso de' Monaci e degli altri Religiosi per dipingerveli così. Essi ve li pennelleggiano a botte vive e risentite per li più vigliacchi, o maligni uomini della cristianità. Grassi, tondi, paffuti a poltrire nell'ozio o a brigar nelle corti. Se v'è intrigo amoroso, il Monaco, o il Frate dee avervi la parte sua, e per lo più v'è a mezzano, e non a pio consigliere. Se v'è delitto da consumare, o si trama in un Monistero, o dentro le sue sante mura si eseguisce; e voi raccapricciando vedreste talora un sozzo Margravio farsi dal Monaco con frode capitare

nel più cupo dei chiostri la tradita vergine, e dopo l'atto villano, scannarla e seppellirla nei sotterranei fra gli avelli dei Monaci. Da essi si fa sovente fomentare la ribellione, e dentro il più solitario recesso della Badia si adunano i congiurati; e ciò si fa dai Monaci tranquillamente, pacatamente; poichè dopo che i Romantici ve gli hanno additati nel coro coccoloni fra gli stalli intarsiati cantare gli inni del Signore, esciti appena di coro, ve gli conducono ove i ribelli armati gli attendono a consiglio. Vi mostrano principalmente i delitti degli Abati di Clunì, di Maddemburgo, e di Clocester; e vi presentano a' fianchi di Lodovico, il monaco Adelardo che tenta sconcertar le mire del suo augusto Signore unitamente al Vescovo Teodolfo; ovvero vi dicono il peggior male del monaco Vala consiglier di **Lottario**, quantunque il loro amico Denina vi dica: « *Noi possiamo forse attribuire al consiglio di cotesti Monaci tutto ciò che si fece di buono, tanto nel governo civile ed ecclesiastico, quanto nel ristoramento degli studj nel regno d'Italia* (Den. l. VIII.) ». Di più, allegano per motivo della *ferocia* e della *ignoranza* dei secoli del medio evo la grande influenza che gli Abati ed i Vescovi esercitavano sopra i Signori e i vassalli: e qui

« Sorge il compianto, le grida, il lamento »

allorchè i Romantici parlano dei tempi d'Etelredo e d'Alfridio in Inghilterra, di Venceslao in Boemia, di Casimiro in Polonia, de' Merovingi e de' Carolingi in Francia, d'Umberto in Savoja, d'Ugo in Toscana, di Canuto nella Dania, di Margherita in Iscozia, d'Elisabetta in Germania: oh di questi e d'altri secoli vicini, (benchè forniscano ai Romantici i temi d'ogni impresa che tolgono a scrivere) quanto male vanno essi predicando, e come per tutto travagliano e fiottano i monaci ed i Vescovi siccome cagione d'ogni sconcerto!

Ecco, miei amici, la religione della scuola Romantica, ecco la santa impresa ch'ella prende ad assumersi per far amare e venerare quanto v'è di più sacro e di più amabile nella Chiesa di Gesù Cristo. I suoi voti, le pie sue pratiche, i suoi miracoli, il suo culto, il suo apostolato, la sua vigilanza perchè l'errore non entri a strapparle dall'ovile il suo gregge, e perciò i suoi tribunali della inquisizione, sono i perenni soggetti dei temi e dei morsi dei Romantici.

Ma dove vieppiù s'aguzza il loro pugnale dell'ira, si è quando parlano de' Pontefici, del Patrimonio della Chiesa, e della civile polizia del Clero. Egli è a questa occasione che diceva un lepido valentuomo: « Amici, io sono cri-

stiano secondo il concilio di Trento di Paolo III e de' suoi successori; ma i Romantici sono cristiani secondo il concilio di Paolo Sarpi e de' suoi seguaci ». Quindi eccovi il perchè negli scritti de' Romantici si dipingono i Papi avari, ambiziosi e disleali, e si dice di loro ogni peggior cosa, e poi volendovi far pur credere di aver taciuto di loro per rispetto molte altre sconcezze vanno gridando con Dante:

« E se non fosse che ancor lo mi vieta
« La reverenzia delle somme chiavi;
« I' userei parole ancor più gravi,
« Che la vostra avarizia il mondo attrista
« Calcando i buoni e sollevando i pravi [1].

E dove parlano dello stato temporale di santa Chiesa ve lo fanno veder ingrandire a mano a mano o per ladroneria de' Pontefici, o pe' loro inganni, insidie e frodolenti pratiche tenute cogli Imperatori di Francia e di Lamagna. E laddove la Storia vi assicura che i religiosi Principi largheggiarono le città e i ducati e le marche alla Chiesa, soltanto per pia liberalità loro, e per maggior fregio di lei, i Romantici invece vanno travisando le sante loro intenzioni e vi frammettono sempre qualche fine d'orgoglio, d'interesse, d'ipocrisia; o almeno un'

[1] Inf. c. XIX.

abbietta dappocaggine, e una vulgare superstizione. Quindi il vituperare che fanno Carlo Martello, e Pipino, e Carlo Magno, e gli Ottoni, e Arrigo I. Imperatore, e la Contessa Matilde, e Rodolfo d'Ausburgo: e il lodare invece che fanno molti re Longobardi, e Signori Italici, e molti Imperatori della Casa di Svevia e di Baviera avversi alla Chiesa. —

E dove parlano dell'ambizione de' Papi non la rifinano mai; ma vi dipingono coi più accesi colori di sdegno, ora l'animoso Ruggieri re di Puglia che dovette piegarsi ad Innocenzo secondo; ora l'Imperatore Arrigo che sta scalpicciando la neve alle porte del Castello di Canossa per attendere San Gregorio, che lo riceva a penitenza, e lo ricomunichi colla Chiesa, ora Federico Barbarossa, che a Venezia si prostra dinanzi a Papa Alessandro a bel meriggio, e in sulla piazza di S. Marco tutta ondeggiante di popolo e di cavalieri: ora Federico II. abbassarsi in Roma sugli scaglioni di S. Pietro ad Innocenzo VI. Ma dopo sì maestosi e commoventi quadri, i Romantici vi tacciono, quanto questi Monarchi fossero rei delle più fiere persecuzioni contro la Chiesa ed i suoi Pastori.

Io però v'ho manifestato in sul principio di questo articolo il principale motivo perchè i

Romantici ruppero una guerra sì accanita ai Pontefici ed alla Chiesa Romana, ed è la irrequieta brama che gli strugge di vedere tutta Italia reggersi da se a stato di repubblica popolare. E siccome fra gli altri grandi ostacoli che vi si frammettono, veggono il Patrimonio della Chiesa che sarà sempre una sbarra insuperabile al loro progetto, perciò vanno gridando dispettosi con Dante:

« O Costantin, di quanto mal fu matre,
« Non la tua conversion, ma quella dote
« Che da te prese il primo ricco patre » [1].

Ed ecco, miei amici, perchè vi dissi che la scuola Romantica è inimica della buona Politica; perchè cioè ella tende a porre in odio la Monarchia, e a sommovere i petti degli Italiani a ribellione da' loro legittimi Signori; e in questo i Romantici fanno alleanza con parecchi de' Classici antichi e moderni [2]. Sempre hanno in bocca la Patria, sempre gridano che gli Italiani non s'interessano degli argomenti patrii, sempre tirano il filo di loro ragiona-

[1] Inf. c. XIX.

[2] Nota, o lettore, che colui il quale scrive qui sopra non avea veduto ancora l'anno 1831: ma così è. Sempre furono al mondo alcuni uomini, i quali dallo stato presente delle cose seppero sì nettamente vaticinar le future, che ne parlano innanzi tratto, come se già avvenute fossero. Ma questi veggeoti a' appellano uccelli di mal augurio. (*Il compilatore*)

menti a parlare — « del bel Paese là ove il *Sì* suona » —, ma per esclamare ogni momento.

« Ahi serva Italia e di dolore ostello!
« Libertà va gridando ch'è sì cara » [1].

— « Italia che suoi guaj non par che senta,
« Vecchia oziosa e lenta,
« Dormirà sempre e non fia chi la svegli [2]?

— « Ah fosti tu men bella o almen più forte!
« Per servir sempre o vincitrice o vinta [3]

ed altre sì fatte esclamazioni da cacciare la fiaccola ne' petti Italiani che a libertà gli riaccenda.

Miei amici, io v'ho promesso in terzo luogo di provare che la scuola Romantica è nimica del buon costume. E qui debbo dirvi sulle prime, ch'egli è vero che negli scritti de' Romantici per lo più non troverete tratti osceni, descrizioni disoneste, lunghi intrecci amorosi di pastorelli e di ninfe; cose tutte che essi lasciano ai molli e sdolcinati animi de' Classici; ma essi in quella vece ritoccano sempre e tratteggiano que' loro quadri *sentimentali* ove i Paladini de' Reali di Francia fanno i torneamenti e le gualdane per le belle donne, di cui palesemente, senza rispetto al matrimonio, si dichiarano cavalieri, e d'ogni loro impresa e di

[1] Dante.
[2] Petr.
[3] Filic.

ogni loro prodezza si tengono paghi oltremodo, purchè la bella donna che vagheggiano abbia di loro *pietà*, e alcuna volta svenga, o palpiti in cuore a vedere il suo guerriero nel pericolo dello scontro. Ne' loro scritti ognuna di queste *Spose* ha solennemente il suo vago, ed ivi le Isotte di Cornovaglia, e le Ginevre d'Inghilterra, e le Francesche d'Arimino sono ben misericordiose a non dare lungo martiro a' loro Tristani, a' loro Lancilotti, e a' loro Paoli.

E notate che nelle tragedie Romantiche principalmente coteste adultere donne sono sempre dipinte di cuor gentile, di animo dilicato, di gran mente, di generosi spiriti, d'un pudore illibato, d'un indole angelica. Sempre malinconiche, sempre dolci narrano al Damo, com'esse furono fatte spose a' loro mariti per forza; ma che l'affetto è tutto intero per lui; e dicono come la Gulmara di Byron: — « Non l'ho « amato mai: Ho sentito — sento — che l'a- « more vuol esser libero — Soventi volte sono « stata imbarazzata dalla quistione: m'ami tu? « ed io ardeva dal desiderio di rispondere — « Che no! Oh quanto è dura sorte il dover « tollerare delle prove d'amore, e fare vani « sforzi per dissimulare l'avversione! Egli pren- « de questa mano, che nè gli dono nè gli ri- « fiuto; e s'ei l'abbandona, ella cade inani-

« mata dalla mano di colui, che non ho mai « amato abbastanza per odiarlo » — E qui seguitano a fare i più dilicati ritratti e le scene le più commoventi di queste belle sacrificate, che si movono per *sola virtù* a tradire la fede.

Il perchè confesserete, amici, che il vedere queste donne sì disleali per una parte, e così lodatę per l'altra dai Romantici, essi a gran danno della pubblica onestà, hanno quasi a canone ridotti, e come per legge statuiti cotesti rei modi d'agire. E se poi alla teoria aggiungete i pratici esempj che lasciò il Byron, e se aggiugnete il *Suicidio* così spesso eccitato e giustificato ne' libri de' Romantici, e i più sozzi e atroci delitti onorati, glorificati, deificati, e molte empie massime qui e là seminate, vedrete ch'io non ebbi il torto quando vi dissi che la scuola Romantica è nimica del buon costume.

Voi vedete, miei amici, ch'io in questo articolo v' ho accennato i sentimenti pericolosi dei Romantici senza citarne gli Autori; poichè una gran parte essendo ancora viventi, la delicatezza e il rispetto che si dee alla fama degli Scrittori me ne distoglie. Chi è pratico in sì fatte letture, già m'intende di volo. Però se oltre i giornali Romantici d'Italia, conoscete i giornali Romantici di Varsavia, di Berlino e di Svizzera, e se a questi aggiungerete la Biblio-

teca Romantica Francese, i Ghedicht o Scelta Romantica Bavarese, vedrete ch'io sono stato ben parco nelle mie riflessioni, e che ho voluto avere in gran parte riguardo alla dignità del luogo in cui ho l'onor di parlare, ed ai gentili animi di chi ascolta; altrimenti avrei potuto mostrarvi assai più addentro i danni che apporta il Romanticismo.

Ma diranno i Romantici ch' io mento, poichè codesta scuola vanta in Italia un Manzoni ed una Marchesa di Saluzzo, l'integrità de' costumi, e l'onestà de' libri dei quali sarà sempre l'onor della Religione, delle lettere, e dell'Italia. Io non lo nego, miei amici, e mi congiungo anch' io ai lodatori del merito loro, e della loro pietà. Ma io vi dico, che appunto perciò che vedevano la scuola Romantica prendere la incauta gioventù italiana al suo laccio, queste due grandi anime si misero per onor della Religione, e della virtù a porre coll' esempio loro un argine ai deplorabili danni di questa scuola. — Nè sono soli essi due; ben altri ve n'ha pieni di questo sublime e generoso pensiero; ed io son certo che gli stessi nostri Colleghi Accademici, quando pubblicamente si dichiararono Romantici a noi, s'erano già associati al nobile fine del Manzoni, e della Saluzzo. — Noi li conosciamo abbastanza per non ne poter dubitare.

Sicchè io voglio por fine al mio ragionamento coll'assicurare i Romantici che se io non sono di loro scuola, *sono però amico dell' udir trattare Cristiani argomenti*: e se io vedrò in essi dato alla Religione Cristiana lo splendore che le è dovuto, rispettate le sante sue pratiche, onorato il Vicario di Cristo, ed il Sacerdozio, anch'io col medesimo Autore che nel 1822 cantava il risorgimento de' Greci, dirò a' miei fratelli Romantici:

Non io vi nego allora
Il cipresso, la tomba, il solitario
Vecchierello romito, la devota
Pellegrina, la cella, il tenebroso
Silenzio della torre, e la ferrata
Prigione in seno della notte, il bianco
Fantasma, il teschio sanguinoso, il tronco
Lacerto brancicante, e le parole
Dolorose che gemono alla selva.

Questo, miei amici, voleva io dirvi fin qui. Voi avete uditi i miei sentimenti sopra il Romanticismo, e son certo che l'avervi fatto conoscere ch'egli non è *naturale* in se stesso, nè *naturale* agli *Italiani* ed *alle colte Nazioni*, che di più è *dannoso* alla *Religione*, alla *buona politica*, ed alla *morale*, v'alletterà sempre più alla classica scuola de' nostri Maggiori.

—

ARTICOLO QUARTO

DELLA MITOLOGIA
E DELL' ESPRESSIONE DELLA CIVILTA' ATTUALE

Fu in una città d'Italia, e forse è ancora, una Contessa, la quale invaghita della scuola romantica, e niun altro autore leggendo che romantico non fosse, e co' romantici usando continuamente, si formò il più romantico capo che in sul collo di donna sia stato giammai. Voi l'avreste veduta dare in mille nuove e subitane fantasie, e tutto a un tratto piantata la conversazione in sul più vivo del ragionare, avviarsi con qualche romantico cavaliere tra i cipressi del cimitero di S. Vilibaldo, o nel boschetto del pubblico giardino. Talora mentre nella state il cielo improvvisamente di scuri nuvoli si ricopre, e tuona e balena, e procellosa grandine minaccia, la Contessa piena di estro romantico, fatti sellare i cavalli, esce galoppando col suo staffiere fuori della città, e il più delle volte assalendola il fiotto, e la burrasca rovesciandosele addosso, ritorna a casa inzuppata come una spugna. Alle volte presa per mano una sua figliuolina di sette in otto anni, va tutta sola ne' vasti e profondi sotter-

ranei degli avelli di S. Fulberto, e quivi, con un repentino strillo la fanciulletta abbandonando, correre e gettarsi sopra le grandi urne, e colle pugna percotendole, e pur gridando, tutta si bea a sentire il cupo eco delle volte ripetere le lamentevoli voci; mentre intanto la fanciulletta sta spiritando di paura. Una sera dunque in fra l'altre, uscendo ella dopo la mezza notte da una danza, fa voltare i cavalli, ed ire verso la Basilica di S. Remigio.

Questo antichissimo monumento, che altri credono eretto da Teodolinda reina de' Longobardi, è situato poco discosto dal fiume in una amena pianura presso l'ultimo cerchio delle mure. Da l'un lato gli si estolle un'altissima torre e dall'altro la Badia, attestata anch'essa ad un antico castello, che i popoli chiamano del re Agilulfo. Ma il magnifico aspetto della Basilica vince di gran lunga tutto il resto. Ella è grande, e in tre ampie navate corre da cima a fondo, sorretta da gruppi di colonne e di pilastri. Dal suo mezzo si spicca in alto e forma un secondo piano, dove stanno gli amboni, il santuario, ed il coro. Sotto la Basilica hannovi de' sotterranei sostenuti da una selva di marmoree colonne, ove qui e colà sono sparsi dei gotici cenotafii circondati da cancelli di ferro. Le pareti del tempio sono dipinte a freschi di

quei barbari secoli, e le finestre a sommo della mastra navata sono sì anguste che lasciano pochissima luce entrare; di guisa che l'oscurità che sempre vi regna, rende più sacro e più sublime quel luogo.

Tornando adunque alla Contessa romantica; com'ella fu pervenuta alla Basilica, mandò pel sagristano, il quale essendo allora nel primo sonno, e tardando a venire, la Contessa stava passeggiando pel cimitero e lunghesso la Chiesa, canticchiando cotali sue Romanze sentimentali, cui facea bordone il gufo della torre. Eccoti alla perfine il buon uomo col mazzo delle chiavi, che sonnacchioso apre le grandi valve di bronzo, e spalancate che l'ebbe, la Contessa, presa dal suo romantico estro, salta in sulla porta, e percotendo le palme, e strabuzzando gli occhi, grida: deh spettacolo *interessante!* e a quella voce rintonarono cupamente le volte ed i sotterranei.

Indi tutta rapita nella sua dolcissima estasi: peccato, gridò, peccato, che quella lampana del santuario col suo chiarore tolga la maestà del prospetto! — Il sagristano a quella corbelleria sì strafalciata non potendosi contenere: mia Signora, soggiunse, che maestà vedrebb'ella, se spegnesse quel lume? la rimarrebbe al buio.

E al buio appunto, vi dico io miei amici,

perfettamente al buio ci fanno rimanere i Romantici nel maestoso tempio della sapienza, spegnendoci il dolce lume che lo rischiara. Essi vogliono estinguere la bella lampa di nostra letteratura, e abbuiarla, e ottenebrarla, anzi distenderle attorno una notte sì fitta, da non potere più scorgervi il minimo raggio di quella bellezza che la rendeva agli occhi di tutte le genti sì luminosa ed illustre. E se qualche magnanimo petto non sorge a ravvivare la nobile luce, e a farla novellamente raggirare in sulle oscurate menti dei traviati Italiani, noi ci vedremo ben presto ricondotti nei secoli di Carlo il grosso, e d'Arnolfo di Carintia. Benchè io spero che la santa lumiera, non sarà per venire mai meno, se l'animosa gioventù d'Italia prenderà a custodirla, e a combattere per le sacre are della sapienza che la gloriosa fiamma alimentano.

Ma scendendo io da codesta pompa di tragico favellare, permettetemi amici, che io vi venga semplicemente mostrando, siccome i Romantici tendono a corrompere la classica scuola italiana per surrogarle una non savia foggia di poesia e d'eloquenza. Essi per giugnere a questo divisamento vanno predicando, che all'italiana letteratura altro bisogna *togliere*, ed altro *aggiugnere*, affinchè si possa condurre a

saviezza. E prima dicono, che è duopo *togliere* la *mitologia*, e poscia aggiugnere una cosa sustanziale, che (dicono essi) affatto ora le manca, ed è l'*espressione della civiltà attuale.*

PARTE PRIMA.

In quanto al primiero io vi confesso, che volea cansarmi volentieri dall'entrare in una lotta, ove quel povero Mitomaco scontrossi con que' tarchiati Friulani che lo incalzarono da Trevigi fino a Milano; ove anche là ebbe a fare con quel nerboruto campione, ch'era il Monti, il quale diegli in poche strette il gioco d'Entello a Darete; e v'ha altresì chi a questi giorni — Gliene die' cento e non sentì le diece —. Ma tuttavia, dacchè vogliono pur anche nella nostra Accademia tramestare ogni giorno questa impanata, noi chiederem loro il perchè vogliano che nella poesia non si faccia uso della mitologia. Perchè, rispondono essi, ella è *inutile* alla poesia, e *contraria* alla fede cristiana.

§. I.

Al primo io dico, che se voi, o Romantici, stimate inutile alla poesia l'antica favola, mostrate di non aver esaminato molto profonda-

mente la natura, di questa bell'arte. Voi sapete che uno de' fini principali della poesia si è *il diletto*; ma dacchè voi altri volete tirare ogni cosa a pretta filosofia, confesserete almeno, che la poesia se è maestra dell'intelletto, è altresì allettatrice della volontà: e dato anche (per parlarvi matematicamente) che il *vero* nella poesia debba essere in ragione diretta col *bello*, di guisa che se il bello dee esservi come dieci, dieci pure v'abbia ad esser di vero; io vi domando, perchè voi dar volete invece al *vero* tanta preponderanza da escludervi quasi affatto il *bello*, per cui la poesia, secondo il ragionar vostro riescirebbe maghera istecchita come l'Algebra e la Trigonometria? Non fate il cipiglio, vi prego; non arricciate il naso; un po' di flemma, e vedrete ch'io non dico celia.

Conciossiacosachè, escludendo voi la Mitologia, venite a togliere alla poesia una gran parte del bello, che almeno mi concederete essere uno de' pregi essenziali di lei. Giacchè la poesia, se non è animata dall'immaginazione, che cosa riesce ella altro che un sermonare legato in rima, e a numero misurato? E l'immaginazione in che cosa si diletta se non nell'animare ogni cosa, nel vestire di sensibili immagini le idee astratte, e nel dare spirito e

movimento alla natura materiale e inanimata? Gli antichi poeti videro la necessità d'infondere nella poesia quest'anima avvivatrice; epperò ben conoscendo essi, che le idee universali ed astratte, mentre pascono l'*intelletto*, lasciano affatto digiuno il *cuore* e la *fantasia*; e le materiali cose, siccome morte, non possono porgere che immagini fredde e prive di vita, per cui ogni diletto dell'animo sarebbe tolto; si rivolsero essi a dare alla poesia il suo dritto.

Sicchè la guerra fu da essi antichi rappresentata sotto l'immagine di Bellona e di Marte. Temi è rappresentatrice della giustizia, Urania dell'astronomia, Clio della storia, Ebe della giovinezza, e così dite delle altre idce astratte, le quali tutte vennero dalla ferace fantasia degli antichi poeti idoleggiate per sì bella maniera. Ma e la natura avea ella a rimanere morta ne' tronchi e ne' sassi senza che il genio creatore de' poeti l'avesse d'una immortale fiamma ravvivata ed accesa? Quindi essi animarono i venticelli coi Zeffiri, le acque delle fonti colle Naiadi, i seni del mare colle Nereidi, i boschi, i prati, i monti colle Driadi, colle Oreadi, colle Napee, ogni fiore ebbe il suo gentile spirito che gli diè il nome; e il narcisso, e la rosa, e la giunchiglia, e il tulipano, e il mughetto, e la viola mammola, e il narruncolo,

e l'elitropia, si videro ne' poeti formare un'odorosa famiglia, che non solo dal bianco, dal giallo, dallo incarnatino, dal perso e dal rosato si distingue, ma dalla vaga storia della metamorfosi di ciascuno.

Benchè, se ben ponete mente, dissi male quando ai soli antichi poeti io voleva assegnare il pensiero di animar la natura. Voi, voi stessi o Romantici, vedeste la necessità di ciò fare. Voi ben conosceste che se la poesia non viene dalla immaginazione avvivata e abbellita, le manca il suo pregio sostanziale. Epperò rifiutando voi la mitologia, e pur volendo la materiale natura animare, creaste *una vostra cosa*, che appellaste *Silfi*, i quali, dite voi, sono genietti finissimi, spiritelli vivacissimi, che non solo presiedono alle fontane, alle selve, agli alberi, ai fiori, all'erbe; ma alla bellezza, alle chiome, ai lisci, ai nei, alle manteche, alle acque nanfe, ai ferruzzi da arricciare capelli, agli spilli, alle forcine, ai vezzi da collo, da orecchi e da mano delle vostre donne.

Anzi n'avete di così scaltrellini e arditelli, che portano sull'ale certe ambasciate, dicono certe cosette, sorridono a certe azioni, odono certi colloquj, ministrano a certe turpezze, che vincono d'assai gli amoretti mitologici. Ma non potendo bastare i Silfi a tutte le vostre imma-

ginazioni, nè sapendo come animare gli argomenti eroici, ricorreste a fabbricarvi, in luogo delle furie mitologiche, i fantasmi de' castelli, in luogo delle parche, le streghe; in luogo degli Dei Mani, i folletti, l'orco, i vampiri, il diascolo in forma di drago, e di caprone. E quasi tutto questo fosse poco, vi formaste certi cotali ideoni giganteschi, certi *figli delle selve*, certi *padri della notte*, co' quali tentaste pur di animare, se non poeticamente, almeno metafisicamente la natura: e venutovi d'Alemagna il Kant in aiuto, la vostra *spiritualizzazione* entrò a spiritualizzare poco meno che i monti Carpazj ed i Pirenei.

Che se la cosa è così: se voi pure vedeste la necessità di avvivare la natura: se per giugnere a ciò cercaste novelle immaginazioni, perchè volete voi dunque, o Romantici, rubarci la mitologia, quella bella porzione che ne redarono i gloriosi nostri maggiori? Perchè, volete voi togliere l'anima alla nostra poesia col rapirle quella scintilla che dà la vita a tutto ciò che le cade sotto la penna? Perchè, voi dite, il secolo XVII ne fece un ridicolo abuso, perchè codeste fantasie sono la plebea semente dei madrigali e degli epigrammi, perchè la gioventù che nelle scuole si avvezza a descrivere Ercole al bivio, ed Icaro che vola, perde il ge-

neroso desiderio di trattare i grandi argomenti della Religione e della Patria.

Ma al primo vostro *perchè*, cioè dell'abuso che ne fecero i secentisti, potrei dirvi che voi incalzate un nemico che già fu sgominato e vinto dai prodi dell'altro secolo, i quali occuparono il campo, e all'ombra de' loro allori sedettero poscia i nuovi alunni, ed ora ci vien dato di sedere anche a noi. Il Manfredi, lo Zanotti, lo Zampieri non furono essi i primi a scagliare le armi? Scipione Maffei, il Metastasio, il Gozzi, ed il Varano non furono essi più parchi ancora dei primi nell'uso della mitologia? A' nostri giorni poi con quanta *parsimonia*, *nobiltà*, ed *acconcezza* non l'adoperarono l'Alfieri, il Parini, il Paradisi, il Pindemonti ed il Monti? Dond'è adunque codesta vostra smania di gridare contro la mitologia, appunto quando è cessato il bisogno? A me pare che sia il medesimo dell'arrovellarsi e invelenirsi che si fa dai liberali contro il diritto e il potere de' Principi, appunto nella stagione in cui sì dolci e sì arrendevoli si mostrano, come se fossimo pur oggi in mano di Francesco da Carrara, di Bernabò Visconti, o d'Ezzelin da Romano?

Quel medesimo, vi ripeto, fate voi o Romantici, col bandire che fate adesso così sdegno-

samente la mitologia, come se fossimo a' giorni del Ciampoli o del Caraffa. *Che non si debba abusarne*, siamo tutti con voi; ma che quando torna a bene, quando ravviva un' immagine, quando porge vaghezza allo stile, che non si possa alcuna volta darle luogo nella nostra poesia, noi ve lo neghiamo assolutamente, anzi ve lo negano coll' esempio loro i grandi nostri maestri Italiani.

§. II.

Che poi la mitologia insalvatichisca l'animo de' fanciulli, facendoli ritrosi al trattare gli argomenti della religione e della patria, già vedemmo a che vada a riuscire pe' Romantici l'amore e la devozione d'ambedue queste sacre cose. Ma io vi dirò un altro fine, che forse è ascoso alla vista di molti Italiani, e che i Romantici mirano ad ottenere a tutt' uomo. La setta de' Romantici sdegna ogni *autorità in letteratura*, come i Liberali *in politica*, e i Protestanti *in religione*: laonde volendo essi sottrarre il baldanzoso animo di giovinezza ad ogni autorità, e ben avvedendosi che lo studio de' Classici è norma e regola di chi studia, e tende a far riverire le antiche istituzioni dei nostri maggiori, si brigano di levarlo via af-

finchè ognuno corra a suo talento facendosi regola e norma di se medesimo. Aggiungete di poi, che i Romantici veggendo d'aver ne' buoni un forte ostacolo a loro impresa, tentano di trarre a quelli di mano l'educazione. E siccome i maestri ecclesiastici tengono fermo l'antico metodo, così i Romantici s'affaccendano per isconcertarlo, e guastarlo, ponendolo in derisione e appuntandolo di gretto, di pedante, di scipito, e di plebeo, affinchè i popoli lo dispregino, e tolgano i figliuoli alle antiche discipline, conducendoli alle sapienti scuole novelle. Quando poi i Romantici pervengano a questo, essi condiranno bene il giovinetto animo de' fanciulli, ammaestrandolo ne' doveri di *suddito* e di *Cristiano*: anzi veggiamo che la loro missione è già bene avviata, e quelle città e quelle terre che accondiscesero al loro zelo, si mirano crescere in grembo de' pii, casti e docili angioletti, ch'è una maraviglia.

§. III.

Che in secondo luogo la mitologia debba proscriversi dalla nostra poesia siccome quella ch'è avversa alla fede cristiana, io non posso che commendare altamente i Romantici del santo zelo che tutti gli investe. Vedemmo già quanta

laude e quanto onore tributino a larga mano alla religione di Cristo; come rispettino le sue pratiche, le sue istituzioni, le sue leggi, i suoi ministri, e principalmente i suoi Papi, e la devozione ch' essa impone ai popoli verso i legittimi loro Signori. Ma d'altra parte non sappiamo vedere qual nocumento debba arrecare alla nostra religione la Mitologia, ove sia colle *debite cautele* usata dagli autori Cristiani. Ed anco abusandone essi per isventura, non sapremmo vedere quai danni maggiori possano venire, o da quella o dall' abuso che si può fare del Romanticismo in queste materie: poichè quantunque alcuni antichi romanzieri provenzali, e molti moderni Romantici non sieno imbrattati nè di Veneri, nè di Giunoni, so tuttavia che gli uni colle loro Biancofiori, e colle loro Verdispine, e gli altri colle loro Terese, e colle loro Carlotte dipingono dei ritratti, dinanzi a' quali il pudore arrossendo tira un velo, che desidererebbe non venisse levato giammai. E in vero non so qual turpitudine maggiore possa avere in se stessa una oscenità di Semele e di Leda, da una oscenità della Margherita e della Luisa. Anzi io v' accerto che gli sconci modi della Dea mitologica fanno minor impressione che quelli della fanciulla e della sposa Cristiana; poichè le pri-

me siccome appartenenti ad una religione turpe che consacrava ogni brutalità, ci muovono a ribrezzo minore di quelle, che appartengono ad una religione tutta santa e tutta immacolata. Oltrecchè il più delle volte, queste seconde ci vengono dipinte così sconciamente negli atti comuni della vita, mentre le altre, siccome cose che noi teniamo non esistenti e puramente ideali, hanno col loro esempio forza minore sull'animo nostro. Che se aggiungete a ciò, il porre in iscena che fanno i Romantici, involte nelle più sudicie capestrerie le monache ed i religiosi uomini, conducendo sì laide brutture fino a piè degli altari, direte ch'io mal non m'appongo a stimarle più pericolose delle mitologiche lubricità; mercechè, oltre il danno del mal costume, n'avviene il disprezzo e l'odio della religione, e de' suoi ministri.

E qui mi par bene il notare, com'egli non è punto necessario nello studio de' classici greci, latini o italiani l'insozzarsi in tutte le immondizie di certe oscenità mitologiche, essendochè la Compagnia di Gesù, sempre sollecita e attenta guidatrice del casto animo de' giovinetti alle pure e intemerate fonti del sapere, le fetide polle che le micidiali acque derivano, turò, anzi troncò interamente, non lasciando scorrere all'innocente labbro de' suoi alunni,

che le chiare e vivide acque d'ogni nobile dottrina. Se altri non avess'ella adoperato a sì magnanimo intendimento che il Jouvency, il quale sì maestrevolmente rinettò i classici scrittori, da potersi senza nocumento leggere dai più candidi fanciulletti, ogni verace amatore del bene dovrebbe professargliene gratitudine somma. E sì dico che molti benefici uomini si veggono sculti a perpetua gloria nei marmi, che non vagliono a pezza il padre Jouvency. Laonde ci resta a dichiarare solennemente, che si può attingere dai Classici il bello senza paura di contaminarsi nelle mitologiche laidezze, e che colui il quale, delle castigate edizioni beffandosi, in quel pantano s'infogna, è perchè egli gode di convolgersi, come la bestia d'Epicuro, nel lezzo.

Ma io aggiungerò di più, (e voi anime cattoliche piangete l'abbominevole eccesso) i Romantici che la mitologia bestemmiano, condussero la celestiale verità della fede di Cristo alla condizione della *mitologia*. Anzi a peggiore dispregio. Imperocchè i pagani scrittori dalle favole loro traevano sensi di profonda filosofia, ed i prischi rivelamenti dei divini e naturali misteri adombravano in esse: mentre all'opposito i nostri traviati scrittori romantici l'eterno vero, uscito dal petto del Verbo di Dio,

dimentiscono. Quindi i miracoli della infinita sua pietà a conforto della nostra miseria operati dileggiando, e la santità delle sue leggi e de' suoi consigli con ridicole allusioni profanando, tutto ciò che ha il buono odore di Cristo hanno iniquamente contaminato, recandolo a favole da tenere le vecchierelle a veglia, o da cantare la nanna a' bambini. A questo intesero i primi astuti maestri, questo imitarono i loro seguaci.

Oh va, e presta oggimai fede a così fatti maestri, che ora ci vengono a condurre per giunta alle sette de' Gnostici nè più nè meno! Sicchè non contenti agli errori de' protestanti, de' giansenisti, e degli increduli, che vanno seminando per entro a' loro scritti, e' ci gettan di lancio, all'eresie de' primi secoli. Per modo che le più strane fantasie di que' bollenti cervelli orientali e affricani, voi ve le vedete ricolorire sott'occhio da costoro. Ora ci popolano i cieli di Iddii e Iddee d'ogni razza, figliuoli dell'*Intelligenza*, i quali, scendendo in terra per vaghezza di vivere fra gli uomini, dicono e fanno sconcezze vituperevoli. Nè paghi cotesti novelli gnostici d'aver fatto i connubii degli angioli e delle vergini angiolelle, che per gli ampli cerchi del cielo empireo formano città, provincie, e regni di loro figliuoli e nipoti;

dall'alto di quelle celesti chiostre li fanno poi scendere in terra, e far leghe e fazioni, e parteggiare coi Marchioni, coi Langravi e coi Conti. Ivi gli *Eoni* dispensano i beni e i mali nel mondo: ivi le spose e le figlie degli Iddii emanati dal *Pleroma* fieramente d'ogni donzello terrestre s'accendono: ivi le arcangele e le cherubine dalle ali d'oro, lievemente volando in tra il folto della foresta, in groppa e sull'arcione del Crociato guerriero s'assidono: o dalle bertesche della torre con notturne melodie, il figliuolo del Conte, che sul verrone al raggio della luna sta suonando l'arpa, confortano. Altre nel laghetto del giardino bagnandosi, innamorano il giovinetto Scudiero, che tolto dall'amorosa fiamma a se stesso le cerca, e per le acute volte de' suoi tinelli con alti gemiti le richiama. Altri di quei *genj* figliuoli della *parola* celeste, entrano nel silenzio della notte fra i sacri ricinti delle Vergini a Dio consacrate; mentre frattanto *Spiritelle* turpissime dalle superne magioni discese, per le solitarie celle de' monaci si vanno avvolgendo. Altri per altro modo questo misticismo brutale figurano.

Se non che i Romantici seguendo la fellonesca massima de' Gnostici — *cerca di conoscer tutti, e non ti lasciar giammai conoscere a nissuno* — questi loro abbominevoli errori d'altri

nomi coprendo, il nero avviso agli occhi dei volgari velano sagacemente. Pur v'ha talora per giudizio di Dio qualche generosa e ardita mano, che questo artifizioso velo disquarcia [1].

PARTE SECONDA.

Della *civiltà attuale* parlando io non vi so bene intendere, e credo che neanco altri v'intenda bene, anzi che nè voi pure intendiate bene voi stessi. Imperocchè se per *civiltà attuale* intendete quel non so qual colore dei tempi, quel non so quale andamento della stagion d'ogni secolo, gli è certo che in ogni maestro Scrittore antico ve lo scorgete quasi insensibilmente sparso per entro alle sue carte. E avvegnachè Omero scrivesse le imprese dei prischi Greci, nè più al suo tempo fossero gli Ulissi e gli Atridi, tuttavolta si mirano qui e colà delle botte maestre che vi dipingono il costume generale de' Greci che viveano attualmente con lui. E ciò avviene perchè i poeti copiatori di natura, ritraggono per lo più ciò che hanno di continuo sotto gli occhi. Così En-

[1] Oggimai per vero dire il velo è stato abbattuto dal capitano stesso de' Romantici francesi. Il signor La Martine colla sua *Caduta di un Angelo* ce ne fa chiari abbastanza.

nio vi fa intravedere i Romani de' tempi degli Scipioni, come Virgilio i Romani de' tempi d'Augusto. Così Dante vi fa ravvisare quello spirito di parte che divideva miseramente Italia, Francia, e Lamagna; come l'Ariosto, benchè scriva de' secoli dei Paladini, pure vi fa mirare come in ispecchio gli splendidi costumi della ricomposta monarchia d'Occidente.

Che se inoltre per *civiltà attuale* intendete la varia maniera del gusto che ha l'un secolo piuttosto che un altro, confesserete pur voi che non è mestieri intorno a ciò gridare sì alto come voi fate, poichè sebbene i massimi fra gli antichi scrittori si studiassero l'un l'altro, nulladimeno ciascuno ha le tinte del proprio genio non solo, ma ben anche quelle del secolo in cui scrive. E benchè Sofocle studiasse tanto in Omero, si vede in esso lo ingentilito scrittore de' tempi di Pericle; come, quantunque Cicerone facesse suo studio continuamente in Demostene, pure in questo si vede il veemente e disdegnoso Ateniese, e nell'altro il grave e maestoso Romano. E sebbene il Metastasio avesse com'egli ci assicura, il Tasso a maestro, pur tuttavia se nel Tasso vedete le corti Estensi e dei Gonzaga; nel Metastasio ammirate lo splendore e la magnificenza dell'Augusta casa di Maria Teresa.

Che se in terzo luogo intendete per *civiltà attuale* lo sviluppo delle arti e delle scienze, allora conviene che lo cerchiate più ne' trattati de' Filosofi, che ne' dettati dei Poeti e degli Oratori. Di modo che non vorrete leggere la tattica de' Greci e de' Romani in Anacreonte o in Catullo, ma sì in Senofonte ed in Polibio. Che se poi aggradiste di pur rivenirla anco nei poeti, gli antichi ve ne porgeranno esempi in Omero, in Virgilio, in Lucano; e fra nostri nell' Ariosto, nel Tasso, ne' didascalici, ed in parecchi altri.

Che se in quarto luogo per *civiltà attuale* intendete quella voga di pensare e d' agire in che trascorre ogni popolo ne' varj tempi in cui vive, allora fa d'uopo che consideriate gli scrittori sotto diversi rispetti. Alcuni d' essi vi ritrassero al vivo anche questa foggia di costumi come sarebbe a dire i Comici, e i Satirici, talchè in Aristofane avete a un tratto sott'occhio i modi degli Ateniesi; in Menandro quelli dei Greci dopo Alessandro; in Luciano quelli dei Filosofi e dei Parassiti; in Terenzio, in Orazio, in Persio, in Marziale, in Giovenale quelli de' Romani in varj tempi; nei novellieri e nei comici Toscani quelli del loro secolo; nel Montaigne, nel Boileau, nel Molière, quelli dei Francesi; nel Goldoni quelli de' Veneti, e degli

altri Italiani. Che se a questi aggiugnete coloro che scrissero delle passioni, come Teofrasto, il la Bruyère, ed il Gozzi, troverete esattamente ritratti i vizj, e le virtù, le maniere, e i costumi degli uomini in universale.

Altri poi d'essi antichi Scrittori ebbero a mano tali argomenti da non potere in quelli, se non forse per episodj, pingere i costumi dei popoli co' quali viveano; di guisa che Esiodo, Saffo, Pindaro, Alceo non v'entrano nelle case, nel porto, in sulle piazze a ritrarre i vezzi delle danzatrici, e delle sonatrici di lira, dei pesci vendoli, de' buffoni, e de' ricchi. Che se la cosa dovesse esser così, voi anteporreste alle divine tele di Michelagnolo e di Raffaele, qualche pittore fiammingo, che v'abbozza que' vecchiardi beoni, e quelle taverne, e quelle cucine e quelle stalle, e quelle stipe lì lì come le sono ne' paesuccoli dell' Olanda o del Belgio. Allora che direste voi del Milton che nel suo Paradiso non potè scendere per certo a descrivervi l'Inghilterra, nè il Klopstock, nella sua Messiade i costumi de' Sassoni, e de' Moravi? Nulladimeno in tutti gli scritti de' classici maestri antichi e moderni osserverete infuse le alte e magnifiche cose della religione, delle arti, delle scienze, delle passioni, e del generale stato de' popoli intorno a' quali, o nel tempo

de' quali dettarono. Perchè adunque, io vi chieggo di nuovo, perchè rifiutate voi lo studio dei classici, siccome d'uomini che mancano *del quadro dell' attuale civiltà?* Perchè dite ch'egli conviene aggiugnere *del tutto* alla nostra letteratura l'*espressione della civiltà attuale?* Ma quello che Voi non v'attendete, e che a primo tratto vi recherà la massima maraviglia si è, ch'io anzi nego a voi che negli scritti vostri si trovi codesta espressione.

Io non seppi mai che Romantici s'appellassero gli Statistici e gli Economisti, che da Melchior Gioia fino a' garzoni de' librai a de' rigattieri, scrivono ora dello stato attuale della Società, cominciando dagli Aforismi intorno alla formazione del Codice Criminale e Civile, e vegnendo insino alle norme d'incettare lo stabbio da conciare i campi, e i cenci da fare carta, e la ciarpa da loppare gli ulivi. Come pure non seppi mai che romantici si nomassero gli scrittori de' mestieri da carrozzaio, da magnano, da sellaio, da verniciaio, e da legnajuolo: o quelli che scrivono del porre con maestria denti posticci, occhi di cristallo, nasi di seta, capelli in prestanza, fianchi imbottiti: o quelli che scrivono tutto dì d'agraria, di veterinaria, di pastorizia, di pasticceria o di litografia: o quelli che scrivono intorno alla

chimica, alla botanica, alla geologia, alla fisiologia, alla fisica, e di tutte le altre scienze naturali; poichè sì fatti scrittori si faceano appartenere una volta a' precettisti, a trattatisti, a' filosofi, e non ai letterati, dei quali soltanto è ora quistione fra noi. Dico dunque, ch' essi, e non voi, o Romantici, sono quelli che ci vanno formando le ampie gallerie de' quadri *dell' attuale civiltà*: poichè venendo direttamente a voi, non solo non fate conoscere ne' vostri dettati l' espressione della civiltà attuale; ma eziandio allorchè vi ci ponete a bella posta, nol sapete fare; imperocchè avendo voi travisato e alterato il modo *naturale* di pensare e di scrivere, non potete ritrarre *secondo natura* nè gli uomini nè le cose.

Ma lasciando ora questo da parte, vi replico che voi non fate conoscere ne' vostri scritti l'espressione dell'attuale civiltà, e la cosa è ben chiara. Egli basta soltanto leggere le vostre poesie e le vostre prose, nelle quali per lo più ci balestrate sette, otto, dieci secoli addietro, nè sapete parlare d' altro, nè d' altro spasimare che de' tempi de' Franchi, de' Normandi, del Feudalismo, delle Crociate, delle città Anseatiche, delle italiche leghe, delle zuffe degli Imperatori co' Papi, e co' Cardinali. Per

certo che cotesta non è l'espressione della civiltà attuale; e quello che è più, mentre siete perpetuamente avvolgendovi fra le storie, le cronache, e le tradizioni di que' tempi, e le volete dipinte ne' gabinetti, e modellate nei giardini, e rappresentate ne' teatri, andate poscia esaltando la illuminata società nostra: e mentre beffate e schernite le stolte superstizioni de' secoli addietro; mentre badate a svellere i *pregiudizj*, e a spandere la luce; mentre sprezzate e dileggiate quanto si scrisse allora, quanto allora si insegnò, voi altri ite poi disotterrando tutte le sciocchezze delle fate, delle streghe, de' folletti, delle magherie; le superstizioni dell'astrologia, degli indovinamenti dei sogni, delle apparizioni de' morti amanti, e cento altre di quelle follie che voi abbominate cotanto nelle menti vulgari.

A che dunque, se così grande è il piacer vostro di vedere sott'occhio que' tempi, a che non introducete anco la semplicità di quei costumi, l'onestà, l'ingenuità, l'onoranza, la generosa libertà di cuore, lo spirito di rispetto per l'autorità, e per la religione, che, benchè fra tanti difetti, animava que' bellicosi Cristiani?

Perchè mentre passeggiate di giorno e di notte fra le antiche badie e dal solaio alla grot-

ta le descrivete così bellamente, ora non le volete più abitate da' monaci, ma delle sole pareti appagandovi, e degli acuti archi de' chiostri dilettandovi, poco vi cale che sieno abitate dai soldati, da' cozzoni, da fornai, da ferravecchi, e perfino dalle femmine di mondo? Anzi se i buoni tentassero pur dalla lunga di rimettere in que' sacri recinti della pace e della pietà gli antichi loro abitatori, voi ne menate tanto rumore, e armeggiate, e brigate tanto per non vedere sott'occhio nè cappe, nè soggoli, nè cappucci, nè cocolle? E se dell'antica libertà della Chiesa si favelli, allora dimenticando voi d'amare con sì largo affetto que' secoli, ferocemente a parole e in iscritto la combattete; e in questo fare vi confesso io che siete il più sonoro eco della espressione dell'attuale civiltà.

Come di cotesta civiltà attuale siete la più eccellente espressione ove predicate con tanta maestria e valor d'eloquenza la libertà della stampa, la libertà d'ogni setta, la libertà d'ogni commercio, la libertà d'ogni filosofia, la libertà d'ogni lettura, la libertà d'ogni giornale, la libertà d'ogni costume: ovvero ove condannate la servitù dei popoli, la servitù delle scuole, la servitù della religione, la servitù delle leggi, la servitù della censura de' libri, la servitù degli ingegni. Come pure siete l'es-

pressione dell' attuale civiltà coi modi arditi, superbiosi, e beffardi che fate serpeggiare in tutte le vostre scritture, condannando alla mitera, e alla catasta i più nobili scrittori della classica scuola: se pure (obliando in questo il vostro Romanticismo) non alzate a cielo que' Classici, che nemici vostri in letteratura, pure s' affratellano con voi nei costumi, e nelle dottrine.

Io mi reco ben finalmente a credere, che voi non vorrete descrivere la *civiltà attuale* mentre ci avvolgete di continuo fra le tetre e paurose immagini dei più efferati delitti, che l'umana ferocia abbia potuto giammai non che commettere, ma pensare nè anco. Conciossiachè vi gode l'animo, e tripudiate, e gavazzate ogni volta che ci venite ravviluppando fra le sanguinose e atroci scene degli incredibili delitti de' vostri Protagonisti. Qui la moglie col riso in volto, e fra i maritali vezzeggiamenti mesce il tossico allo sposo, e i tenerelli figliuoli, che innocentemente abbracciati dormono, pria bacia e poi scanna. Colà il truculento cipiglio d'un sicario spaventa la pia giovinetta, che nel silenzio de' virginali recessi colle mani giunte sul petto, invoca la Madre di Dio; e l'empia mano ravvoltale fra le chiome, ivi inginocchiata l'uccide, la spara, le strappa il cuore

e al disperato amante lo reca. Ivi madri spose ai figliuoli, sorelle ai fratelli, e maledizioni di padri, e imprecazioni di sacerdoti, e sacrilegj di vergini, e abbominazioni di re. Qui voti bugiardi, giuramenti infranti, sacramenti vituperati, l'Ostia santa pugnalata, e fatta pasto dei cani e nelle fogne gittata; e veleni e trabocchetti, e micidj, e furti, e arsioni, e tradimenti, e ribellioni perpetue. Le notti oscene, i giorni spaventevoli, i boschi ricettacoli d'assassini, le vie assediate, le case di rapine e di stupri ripiene, i Templi di Dio d'ogni contaminazion maculati [1]. E questi nefandi orrori non solo descritti ne' libri, e dipinti nelle tele, e incisi sui rami, ma ogni sera nei teatri alla vista dei popoli rappresentati. La virtù sempre oppressa, il delitto sempre vittorioso e felice.

Ecco miei buoni compagni, quale spirito di letteraria scuola andate voi fomentando in que-

[1] Che si direbb'egli adesso che ci venner di Francia i demoniaci del Balzac; gli spergiuri, i falsarj, gli adulteri, gli incestuosi, i sicarj, con tutte le altre luride e nere abbominazioni, onde insanguinarono i loro scritti i Dumas, i Victor Ugo, e le Georges Sand? Si dirà che sì deliziose e amabili cose è duopo render volgari all'Italia ristampandole, traducendole, acconciandole alle nostre scene: anzi perchè più dolci e spirituali divengano, egli è da accordarle colla celeste armonia della musica, e cantando e suonando insegnare al popolo i più truci e stomacosi delitti.

sta illustre Università, celebre non meno per la nobiltà degli ingegni che per la purezza delle dottrine. Ma io lo ripeto ancora una volta: Noi tutti siamo ben persuasi, che voi allettati dal vivace e fantastico modo dello stile Romantico, abbiate assunto l'impresa di farlo piacere anco agli altri Accademici, senza por mente al reo divisamento che si propongono i nemici del bene. Noi conosciamo i pregi del vostro ingegno, e molto più le belle doti del vostro cuore, e questo ci anima pure a credere, che ben lungi dal recarvi ad affronto il libero parlare d'un amico che sì accesamente desidera il vostro bene, accoglierete in buona parte i suoi detti: e memori di quella grave sentenza di Sofocle nel Filottete, che dice

« Degli empi
« Tu giovando alla causa, empio parrai, »

ho somma fiducia, e con meco l'hanno tutti i nostri compagni, che vi rivolgerete alla causa de' buoni, e vi raccoglierete novellamente alla classica scuola de' valorosi nostri Maggiori.

A. M. D. G.

5681106

INDICE

Avviso dell' Editore . . . . . Pag. VI
Lettera del P. Antonio Bresciani della C. di Gesù al Nobil Uomo Antonio De Taddei . . . . . » VII
Tionide al Conte di Leone . . . . . » 1
Mezzi per conservare il frutto della buona educazione ricevuta in Collegio . . » 7
Il Timore di Dio . . . . . » 9
Mezzi per conservarlo . . . . . » 10
Esempio di giovani esatti nell' esercizio della preghiera quotidiana . . . » 14
Esempio d' eroico fervore per ascoltare la Santa Messa . . . . . » 15
Frequenza de' Sacramenti . . . . . » 16
Scelta del Direttore . . . . . » 17
La Fede . . . . . » 19
Sforzi degli empi per ispegnerla nei giovani . . . . . » ivi
L' esiliato in America. — Nota . . . » 21
La Corruzione . . . . . » 22

Digitized by Google

Lo Scherno . . . . . Pag. 24
Il rispetto umano. — Armi per difendersi. » 25
S. Francesco di Sales all' Università . » 27
Il Visconte di Roccamarina . . . . » 29
I Codardi . . . . . » 31
Il Pedagogo . . . . . » 34
La Vocazione . . . . . » 36
Il Combattimento . . . . . » 37
Il primo ingresso in famiglia . . . » 41
L' Amorevolezza . . . . . » 43
La prima Villeggiatura . . . . . » 47
La Ghiottoneria . . . . . » 49
L' Inurbanità . . . . . » 50
Le creanze del nostro Secolo . . . » 51
La Caccia . . . . . » 54
Il Nuoto . . . . . » 55
Il Damerino . . . . . » 56
Il Vano . . . . . » 58
Il suo Gabinetto . . . . . » 60
L' Ozio il Gioco . . . . . » 61
Le oscene letture. — La Visita . . . » 64
I Romanzi sentimentali . . . . . » 67
Il Suicida . . . . . » 69
Del giudicar li Scrittori per chi li loda. » 70
Indizi sicuri per giudicar dello spirito degli Scrittori . . . . . » 71
La Curiosità . . . . . » 74
Tutto a veduta di tutti . . . . . » 76

Il gabinetto degli Uccelli . . . . Pag. 78
De' Pesci . . . . . » 79
De' Quadrupedi . . . . . » 81
De' Fossili . . . . . » 82
Degli Insetti . . . . . » 84
Lo studio della Storia naturale. . . » 85
Le Gallerie de' quadri . . . . . » 87
I Pericoli . . . . . » 90
La Profanazione. . . . . » 91
Il primo viaggio in Italia . . . . » 96
I Gabinetti letterari . . . . . » 102
Il pallone Areostatico. — Dialogo . « 106
L' Inquisizione in casa mia . . . . » 118
Le sconcie Bugie. . . . . » 123
La Verità . . . . . » 127
L' unica religione, che non ha ora l' Inquisizione, è la Cattolica . . . . » 128
I Libri proibiti . . . . . » 131
I Decreti della Chiesa . . . . . » 135
L' Indifferenza, e l' amicizia co' protestanti » 137
I Viaggi . . . . . » 144
Il Teatro . . . . . » 162
Il Ballo . . . . . » 165
La Musica . . . . . » 167
Le Società secrete . . . . . » 168
Il Matrimonio . . . . . » 189
L' Innamoramento . . . . . » 197
La Ricerca . . . . . » 206

Digitized by Google